BEATA ANGELA DA FOLIGNO

Il libro delle mirabili visioni consolazioni e istruzioni

2ª edizione completa

TRADUZIONE DI
LUIGI FALLACARA

FIRENZE - LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA

... I LIBRI DELLA FEDE ...

Nuovissima Collezione diretta da *Giovanni Papini*
Volumi stampati in carta avoriata e caratteri Jenson

Vol. I. - I FIORETTI DI S. FRANCESCO con l'aggiunta di Capitoli inediti, delle due Regole e del Cantico del Sole. Illustrati con pitture di *Giotto*, Prefazione di *G. Papini*. Seconda Edizione (dal 10° al 20° migliaio). in-16, pagg. 300 L. 8,00
Edizione in carta finissima ... ... „ 8,00
„ di lusso formato grande ... ... „ 15,00

Bel volume adatto per regalo e per studio. La più bella e la più completa ... ... edizione del capolavoro della letteratura francescana ... ...

Vol. II. - S. FILIPPO NERI -*Lettere, Rime* e *Detti memorabili* preceduti dal discorso del Can. *E. Magri* tenuto nel Salone Pucci di Firenze il 31 Gennaio 1922. Pagg. 140 L. 4,50

Vol. III. - B. ANGELA DA FOLIGNO: Il Libro delle mirabili visioni e consolazioni. Traduzione Prefazione del Prof. *L. Fallacara*. Pagg. 325 ... ... L. 8,00

Vol. IV. - LA POESIA RELIGIOSA DEL POPOLO ITALIANO - Scelta e Prefazione del Prof. *P. Toschi*. Pagg. 240 L. 6,50

Vol. V. - S. ANTONINO DI FIRENZE - *Opera a ben vivere*. Prefazione del Padre *L. Ferretti*. Pagg. 210 ... L. 6,00

Vol. VI. - JACOPONE DA TODI - *Laude*. Con Prefazione di *G. Papini*. Pagg. 360 ... ... L. 10,00

Vol. VII. - B. COLOMBINI - *Lettere*. Con Pref. di *P. Misciattelli* Pagg. 350 ... ... L. 7,50

Vol. VIII. - SPECCHIO DI PERFEZIONE - Traduzione e Prefazione del Prof. *Tirinnanzi*. Pag. 213 ... ... L. 6,00

Il libro delle mirabili visioni consolazioni e istruzioni

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

BEATA ANGELA DA FOLIGNO

IL LIBRO DELLE MIRABILI VISIONI CONSOLAZIONI E ISTRUZIONI

2ª edizione completa

TRADUZIONE DI LUIGI FALLACARA

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

FIRENZE
LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA

* * *
PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
* * *

CON APPROVAZIONE ECCLESIASTICA

Scuola Tipografica Orfanelli Sacro Cuore - Città di Castello - 1926

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

"LE MIRABILI VISIONI E CONSOLAZIONI,,

"Nel nome della Beatissima Trinità e del nostro "Signore Salvatore Dio e uomo Gesù Cristo e della Sua "reverendissima Vergine Madre Maria: questa è la ma- "nifestazione dei doni dell'Altissimo fatta alla mente "della Madre Angiola da Foligno, secondo ciò che dice "il Salvatore nostro nel Vangelo: — Chi mi ama os- "servi la mia parola e sarà amato dal padre mio e "noi verremo a lui e dimoreremo con lui — e — A chi "mi ama io stesso mi manifesterò. — E quanto questo "sia vero nella dottrina e nella pratica, Dio stesso ce "lo prova con l'evidentissima esperienza dell'attuazione. "E già ora, per mezzo della divozione di alcuni suoi "fedeli, l'ha reso chiaramente manifesto, e specialmente "illuminando lo spirito di questa santa Madre Angiola "con singolari rivelazioni e visioni le quali io, frate "Arnaldo dell'Ordine dei Minori, potetti a stento da "lei ottenere dopo molte vive preghiere e adducendo "improrogabili ragioni e giovandomi della famigliarità "che con lei avevo, e più, della viva carità nel nome "della quale eravamo in Cristo congiunti.

"Poichè, per l'estremo riserbo che ella aveva intorno "ai doni di Dio (tanto che soleva spesso dire: — Il mio

Acc: 4114

" segreto è il mio segreto. Il mio segreto è il mio se-
" greto —) noi non avremmo giammai posseduto tanto
" tesoro, per quanto m'è dato di credere, se io non le
" avessi mostrato tutta la dolorosa angoscia che pro-
" vavo, vedendo come ella ci privasse di tanti doni per
" la sua eccessiva umiltà.

" Quanto adunque ho qui trascritto l'ho ottenuto da
" lei dopo averla mossa a compassione di noi e dopo
" averle mostrato la manifesta utilità che queste rivela
" zioni avrebbero apportato al prossimo nostro e detto
" che tale era la volontà di molti devoti suoi e tale il
" comando che Dio le dava.

" Era però oltremodo difficile trascrivere le visioni
" che Angiola, parlando come se fosse spinta da una
" involontaria, misteriosa forza mi rivelava, poichè come
" molte volte essa stessa mi ripeteva, le sembrava di
" non dire assolutamente nulla intorno alle sue divine
" illuminazioni quando tentava di manifestarle per mezzo
" della parola, le sembrava soltanto di bestemmiare, così
" inadeguata era la parola a paragone dell'altezza delle
" rivelazioni avute, così impossibile era per lei rendere
" esprimibile l'inesprimibile.

" Ahimè, ella soggiungeva, la parola non può rap-
" presentare se non le cose materiali, o tutt'al più, le
" creazioni della nostra fantasia; ma le cose divine e
" le illuminazioni che Dio suscita nello spirito sono per
" noi assolutamente ineffabili.

" Quando adunque questa santa donna mi manifestava

" i suoi divini segreti, a volte diceva delle cose straordi-
" narie e oltremirabili, adoperando parole insolite, grandi
" ed efficaci, parole accese, parole luci; a volte non sa-
" peva nemmeno esprimersi, quantunque mi facesse intra-
" vedere qualcosa di quello che voleva dire, e si turbava
" e si contristava perchè non poteva tradurre in parola
" quello che la sua mente così gloriosamente vedeva.

" Ed io, per vero, spesso riuscivo a capire ben poco
" delle rivelazioni meravigliose che mi diceva di scrivere.
" tanto che mi pareva di essere come un crivello il quale
" lascia cadere le cose vive e preziose e trattiene solo
" quelle grossolane e inerti. E, per mostrare quanta
" era la mia incapacità a comprendere la ricca profon-
" dità delle divine parole che Angela mi rivelava, dirò
" che a volte, pur essendo convinto di aver raccolto
" con fedeltà tutto quello che era scaturito dalla sua
" bocca, rileggendole il già scritto affinchè me lo cor-
" reggesse, la udivo esclamare maravigliata, che non
" riconosceva affatto le sue parole, oppure che mi ero
" espresso senza nessuna efficacia! Un giorno mi disse:
" — Tutto questo mi fa appena ricordare le parole che
" ho pensato, ma è oscura scrittura poichè le cose che
" tu mi leggi oon spiegano quelle che io tanto so. —
" Un'altra volta mi disse: — Mai trascritto solo le parole
" di poca importanza o le addirittura inutili; ma in-
" torno alle cose gloriose e ricche che l'anima mia tanto
" vivamente sente, proprio nulla scrivesti!

" Questo avveniva, senza dubbio, per difetto mio, non

" perchè io ci aggiungessi nulla, ma perchè non potevo
" assolutamente comprendere tutto quello che Angiola di-
" ceva per l'insufficienza mia e perchè non sapevo scri-
" vere velocemente e perchè non avevo nè il tempo ne-
" cessario, nè il luogo adatto per poterla ascoltare a mio
" agio. E poi anche perchè, a volte, andavo a ricevere
" la sua divina parola con la coscienza turbata e questo
" forse impediva a me di tutto comprendere, a lei di
" pienamente esprimersi e rendeva la nostra opera di-
" sordinata e saltuaria. Perciò solevo andare a con-
" fessarmi di tutti i peccati miei, prima di recarmi da
" lei affinchè, coll'aiuto della Grazia divina, potessi
" assolvere il mio compito con più diligenza ed esat-
" tezza. Per tutti questi motivi, riconosco di aver scritto
" spesso senza ordine ed interezza e ritengo un vero
" miracolo di Dio, se talvolta ho potuto tutto efficace-
" mente rendere.

" In me adunque si alternavano e il rammarico
" di aver omesso molte delle mirabili cose che Angela
" mi rivelava, e, certo soltanto per i suoi meriti straor-
" dinari, l'illuminazione di una grazia spirituale fer-
" vida, potente e mai provata prima di allora: perciò
" scrissi sempre con grande riverenza e trepido timore
" e non osai mai aggiungere nè adoperare una sola
" parola che non avessi udito uscire dalla sua bocca.
" Spesso anzi mi facevo ripetere più volte le parole
" che dovevo scrivere; mi sforzavo anche di porle nel
" suo stesso volgare, temendo di allontanarmi dalla sua

" intenzione se avessi tentato di tradurle in una lingua " più letterariamente corretta. A volte essa stessa sog- " giungeva: Io avrei piena coscienza di tutte le verità " che dico se non udissi una voce mormorarmi: — quanto " più cercherai di donare di questa luce, tanto più ne " rimarrà dentro di te. — E spesso mi ripeteva che le era " stato rivelato e comandato di far scrivere in fine di " tutte le sue illuminazioni queste parole: — Siano rese " intere e vive grazie a Dio solo „.

Così frate Arnaldo racconta con quanta incapacità e su quale abisso è nata, s'è accresciuta e confermata, l'opera della Beata Angiola da Foligno.

Ma, non ostante questa incapacità e questo abisso, il pensiero di Angiola era così pieno che, come avviene sempre ai veri donatori, pur rimanendo tanto più ricco quanto più si donava, ci ha lasciato un tesoro di verità e di bellezza reso più vivo appunto dall'esser tutto colmato d'impossibilità: l'opera mirabile di intuizione e di verità, sebbene spesso frammentaria ed accennante, che va sotto il titolo generico di " Opuscoli della Beata Angiola da Foligno „.

Angela, certamente, deve aver dettato in volgare e in volgare deve essere stata la prima redazione di frate Arnaldo; ma a noi è giunta solo una traduzione dell'opera in un latino basso e grossolano che doveva prestarsi poco ad essere letto dai dotti e meno ancora dagli indotti.

Perciò le numerose traduzioni dell'opera della Beata in tutte le lingue, traduzioni che hanno diffuso nel tempo e nello spazio, le sue mirifiche illuminazioni (1).

Anche in Italia si ebbero numerosi volgarizzamenti e rifacimenti (uno dei quali, tratto da un codice del 400 è andato pubblicando il Faloci-Pulignani nella sua "Miscellanea francescana„ ed è stato testè raccolto da lui stesso in volume) (2); ma nessuno da noi, neanche il Capugnano che ci ha dato la traduzione più completa e fedele dell'opera di Angela (3) ha saputo far rivivere lo spirito della Beata come seppe fare in Francia mirabilmente E. Hello il quale, con *Le livre de la B. Angèle de Foligno* pubblicato la prima volta nel 1868, riuscì veramente a interpretare e a rendere la profondità delle sue divine intuizioni.

Una traduzione "secondo lo spirito", come deve essere ogni vera traduzione, specialmente poi quella dell'opera di Angela che non è un originale fermato e consegnato dall'autore, ma una traduzione di una trascrizione naturalmente imperfetta, era necessaria anche in Italia perche meglio da noi fosse conosciuto questo

(1) Cfr. Il saggio bibliografico di M. Faloci-Pulignani in "Miscellanea Francescana„ III, p. 773 e segg.

(2) *Il libro della Beata Angela da Foligno* pubblicato da D. M. Faloci-Pulignani, Perugia, 1918.

(3) *Vita e conversione meravigliosa della B. Angela da Foligno* tradotta in volgare da Maestro F. Gieronimo da Capugnano, Venezia, 1604.

pensiero illuminatosi sulla nostra terra ed espressosi originariamente nella lingua nostra. E una traduzione "secondo lo spirito„ è questa che abbiamo tentato noi sull'edizione degli "Opuscoli„ a cura del Boccolino (Foligno 1714). Solo che, seguendo il nostro editore e il Bollando stesso, il quale negli "Acta Sanctorum„ (tono I, alla data del 4 Gennaio) ne dà una buona lezione collazionata su parecchi codici, noi abbiamo voluto considerare nell'opera di Angela due parti distinte e diverse l'una dall'altra: la prima che è una confessione e rappresentazione della sua vita mistica tutta intuitiva, visiva e conchiusa e che abbiamo intitolato "Il libro delle mirabili visioni e consolazioni„; la seconda che è invece una serie di opuscoli dottrinali, per lo più sotto forma di lettere, di redazione certo posteriore e, ad ogni modo, non avente un rapporto stretto con la prima e che si potrebbe intitolare "Il libro delle istruzioni„.

E della prima, come di quella che, abbiamo detto, ci sembra la più originale, la più viva, la più unita, diamo qui la traduzione, sperando di avere resa così più accessibile la parte più gloriosa dell'opera della Beata Angela da Foligno.

"Il libro delle mirabili visioni e consolazioni„ è la storia di una vita rinata allo spirito.

È la storia di una donna della quale non conosciamo che il nome di battesimo, Angela, e la patria, Foligno, e

il giorno e l'anno della morte, 4 Gennaio 1309, ma che sappiamo essere stata ricca di beni materiali, d'avvenenza, di figli.

Aveva trascorso una parte della sua giovinezza nel disprezzo della verità, nell'aridità di una vita facile e dispersa, nell'incompostezza delle gioie stanche ed abbandonate quando, a un tratto, si sentì chiamata alla vera luce, all'ardore pieno della sofferenza fruttuosa, alla pacatezza delle gioie vive ed aperte.

Fu una conversione improvvisa ed illuminata; una conversione *in punto di vita*, impetuosa, dolorosa, guadiosa.

La vita che, sino allora, era sembrata ad Angela senza colpa e, perciò appunto, nella sua interezza arida e incontrastata, senza speranza, senza possibilità di redenzione, le apparve a un tratto, com'era, tutta colpa. E, dalla certezza della colpa, nacque in lei il bisogno della penitenza, della sofferenza, della rinuncia.

Rinuncia totale che è rinuncia lieta, che è tutto perdere per tutto ritrovare, che è già una fiducia vittoriosa perchè tutta in Dio abbandonata.

È la fiducia vittoriosa che le insegnava il suo grande modello Francesco, del quale aveva umilmente abbracciata la Regola entrando a far parte del suo Terz'ordine, la fiducia che porta di peso l'anima dalla sofferenza alla gioia.

Leggendo la storia della sua ascesi, vediamo che Angela ha fissato diciotto passi per segnare il suo entrare,

inoltrarsi, abbracciare la vera penitenza; ed ella stessa ci dice che, per progredire da un passo all'altro, ha dovuto, a volte, impiegare parecchi anni; ma in fondo, fra un passo e l'altro, noi non troviamo una sostanziale differenza; il dolore da cui Angela comincia la sua conversione, lo ritroveremo ancora nell'ultima sua visione.

Ma la sua non è la *souffrance-souffrante* di cui parla Giovanna d'Arco nel "Mistero„ di Péguy, è la *souffrance-militante*, è la sofferenza attiva ch'è tutt'uno con la gioia.

Perciò Angela, avviatasi alla vera penitenza, trova il vero dolore e, nello stesso tempo, la gioia, il gaudio spirituale, l'azione in Dio, la visione.

Perciò la conversione di Angela non ha un vero e proprio sviluppo, non conosce dubbi, non conosce lotte; è il colpo della grazia che prende tutto in una volta e per sempre.

Quelle che in lei sembrano alternative, sono soltanto attese, quelle che in lei sembrano angoscie sono soltanto urti del dolore attivo, azioni che si risolvono sempre in gioia.

E anche in lei, come in Francesco, dolore e gioia sono una cosa sola, una unità viva, anche per lei dolore non è altro che amore.

Ma, mentre in Francesco questa unità è una sintesi di vita vissuta, in Angela è una sintesi di pensiero vissuto; mentre Francesco vede Dio nelle creature, Angela vede le creature in Dio; mentre la sintesi di Fran-

ST. ALBERT ... COLLEGE LIBRARY

cesco si attua nell'azione, la sintesi di Angela si attua nella visione.

Differenza apparente poichè l'azione, quando è vera azione, è tutta un pensiero, come il pensiero, quando è vero pensiero, è già un'azione.

Perciò Francesco riceve i segni materiali del suo divino dolore, le stimmate aperte nelle quali nereggiano i chiodi ribattuti e ritorti, ed Angela la grazia di poter vedere, con gli occhi dello spirito, tutti i tormenti della Passione di Cristo, sino ai lembi di carne che i chiodi conficcarono nel legno della Croce.

Questa sintesi di vita e di pensiero, tutta immersa nella visione, è dunque la grande originalità di Angela e, nello stesso tempo, la luce che ne compone l'aureola, uguale e comune per tutti i geni della santità, il segno del divino che illumina, senza però staccarsene, una potente umanità. Le dà perciò la possibilità di penetrare nei più profondi misteri di Dio, senza perdere un momento di vista la sua umanità limitata sulla quale anzi s'innalza come su un piedistallo; le dà la forza di comprendere e sentire tutti i tormenti della Passione di Cristo, scendendo appunto in questa umanità presente della quale sforza i limiti solo col segnarli e calcarli.

La sua visione diventa allora una cosa viva, combattuta, reale. Non è più nè la visione di Dante che è sempre qualche cosa di concettuale disciolto solo in uno smarrimento di luce, nè la visione di Santa Teresa che

è tutta gettata nella notazione immediata e riposata dalla sua stessa immediatezza; ma è la visione della creatura che si ritrova in Dio quanto più si smarrisce in Dio, è la visione-azione che arriva con un colpo d'ala alle altezze più inaccessibili e di colpo esaurisce così tutte le sue possibilità visive, intuitive, intellettive, comprensive, ma non si arresta; pone il limite dell'umano solo per superarlo, il limite dell'inesprimibile solo per farlo diventare espressione.

Perciò Angela, dopo aver esaurito tutte le possibilità della parola, riconosce di non aver ancora nulla detto ed ha la forza, con un movimento inverso, direi quasi negativo, di rendere esprimibile l'ineffabile; dopo essere giunta alla massima illuminazione intuitiva, allo spavento del silenzio ardente e smarrito, sa dare alla parola divenuta sorda un movimento su se stessa così vibrante ed accesso da far diventare il silenzio luce.

Ed è perchè Angela, nel suo ardore vivo e combattuto non si perde in Dio, ma si muove in Dio, ma trasporta nel divino tutta la sua umanità che è evidenza affermata o negata, ma evidenza sempre.

E poichè, come ella stessa dice. — *Sicut enim videmus ita amamus* — la sua interezza di visione è una interezza di amore.

Così il lei si illuminano e si fondono la somma bellezza di Dio e la sua somma bontà, la sua invincibile onnipotenza e la sua imperscrutabile giustizia. Tutti i misteri divini si risolvono, più che in evidenza visiva

ed intellettiva, in evidenza di amore, ed allora essa può, non solo comprendere, ma anche amare le leggi divine tanto che, se nelle sue preghiere dice: — "Per i tuoi decreti liberarmi, Signore. Per la tua giustizia, liberarmi, Signore„ — prova la stessa gioia, la stessa fiducia di quando dice: — "Per la tua venuta, liberarmi Signore. Per la tua natività, liberarmi, Signore. Per la tua passione, liberarmi, Signore„. — E non vede un più gran segno della bontà di Dio in un Beato o in un Santo, o in molti Beati, o in molti Santi, di quello che non vegga in un dannato o in una moltitudine di dannati...

E si sente così gioiosa, così angelica, da amare persino gli assassini e gli stessi demoni.

In questo stato di perfetta comunione col divino amore, neanche il ricordo della Passione di Cristo può esserle doloroso; ella sente che l'idea stessa delle lacrime sarebbe in contradizione con quell'amore. E, vinta dalla sua pienezza, dall'intuizione gioiosa dell'inscindibile unità di Dio, afferma che: "Essere in questo amore è essere in un grado più elevato di unione, che stare ai piedi della Croce per continuamente ricordarla, siccome stette il Beato Francesco„ e conclude: "Dal giorno in cui provai questo amore perfetto, la Passione di Cristo non è più per me che una strada luminosa di vita„.

Sembra una contradizione, ed è invece la legge intima dell'amore che è vero amore quando sa trasformare il dolore in gioia, quando pone le antitesi solo per risolverle in sintesi, in unità viva ed appagata; d'allora

Angela, invece di fermarsi a quest'amore perfetto, discende (o risale?) alla contemplazione dolorosa della Passione di Gesù Cristo, la vede in tutti i suoi più ignorati particolari, la soffre in tutte le sue angoscie, sino a sentirsene materialmente lacerata nella carne. — Sono questi i due stati che si offrono continuamente e alternativamente all'anima amante " la quale — come ella stessa aggiunge — desidera e di contemplare la divina ed umana carne che per noi morì, e di congiungersi con essa in un'amorosa letizia che cancelli tutto il dolore della Passione „; ma sono due stati che l'anima amante, pur vedendoli dentro di se come due momenti diversi, riduce sempre ad una unità intima e inscindibile se, in Dio immensa, li considera non più in sè, ma in Dio.

Perciò, pur precedendo nella storia dell'anima di Angela la congiunzione con Dio nell'amorosa letizia alla contemplazione della divina ed umana carne che per noi morì, questa unità in lei non si scinde mai, è dolore e nello stesso tempo amore, amore che fonde l'umano col divino che, anzi, oggettivando il divino nell'umano, diventa azione tanto viva e compiuta da esternarsi persino nella missione.

Le ultime visioni e consolazioni di Angela si alternano, perciò, con le parabole che lo stesso Dio le manifestava, illuminando così l'azione del suo insegnamento sui suoi figli spirituali che numerosi s'erano raccolti intorno a lei, su tutti gli uomini nati alla vita

della verità; sono una conseguenza logica, immancabile della unità di amore che si irraggia dall'anima della Beata.

Unità che è la forza conchiusa e definitiva dalla quale è aperto, animato, rinserrato l'aureo libretto delle "Mirabili visioni e consolazioni„ unità che può solo dare una fede intera, una fede cioè fatta di verità e, nello stesso tempo, di amore; unità che è il segno certo del vero bacio di Dio all'anima, siccome dice il soavissimo Bernardo: — "Nessuno creda di aver ricevuto il bacio divino, se conosce la verità senza amarla, o l'ama senza conoscerla.

Beato invece quel bacio, per il quale non solo si conosce Dio, ma lo si ama come padre. *Est ergo animae vita veritas, sensus charitas*„.

Assisi, 14 Maggio 1922.

LUIGI FALLACARA.

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

" LE ISTRUZIONI ,,.

Debbo, anzitutto, un ringraziamento a Giovanni Papini che, permettendomi di pubblicare, tradotta in questa seconda edizione, l'opera completa della B. Angela da Foligno, mi ha liberato da un vivo rimorso, insortomi subito dopo aver licenziato alle stampe la traduzione delle " Mirabili visioni e consolazioni ,,.

Rimorso di aver presentato incompleta l'opera di questa grande mistica che, se nella visione ha saputo trasformare il pensiero in luce, ha pur tracciato, nelle sue " Istruzioni ,, la via che conduce a questa luce. E voler affissare la meta senza conoscerne la strada, per noi tutti, cercatori, è, più che ritrovare, smarrirsi, più che arrivare, fermarsi. Tanto più che, per questa mistica, come, del resto, per tutti i mistici francescani, la via è già luce, e solo a questa luce si può comprendere che anche l'illuminazione più vasta non è che una via nell'abisso infinito di Dio.

Le " Istruzioni ,, adunque, che aggiungo tradotte alla presente edizione, sono il complemento necessario delle " Mirabili visioni ,, via e luce alla ricerca di Dio. Scaturiscono, più che dal bisogno di sistemare la propria

esperienza mistica, dalla necessità di azione che vedemmo essere implicita in ogni spirito che giunge a possedere la Verità, che ne è la conseguenza necessaria per i mistici cristiani, e per i francescani specialmente, i quali non tendono all'annullamento delle personalità in Dio, ma al potenziamento della personalità in Dio; non tendono al naufragio nell'infinito che è la soluzione negativa del misticismo panteista, ma alla dilatazione all'infinito della loro individualità.

L'azione è per essi al principio della via.

L'azione è al termine della via. — Dice Angela da Foligno: — "L'azione è il contrassegno dell'amore e la misura dell'amore „.

E l'azione di Angela si è esplicata, come abbiamo già accennato, non solo attraverso la visione, ma anche attraverso l'insegnamento. Insegnamento non di parole, ma di verità vissuta, ma di esperienza, sofferenza, penitenza, amore. Che, se poco sappiamo intorno alla sua fondazione di un cenobio informato allo spirito del terz'ordine francescano, se poco della sua influenza sui suoi contemporanei (ma l'esempio di Ubertino da Casale potrebbe bastare per tutti) queste "Istruzioni „ stanno a dimostrare il suo ardore di azione, il suo magistero di esperta conoscitrice del cuore umano, che sa incitare e frenare, accendere e arginare l'eccesso d'ardore, dirigerlo alla meta con la fede sicura di chi la meta ha raggiunto e sa perciò ritornare indietro perchè, nella luce piena, o in chi tende alla luce, non ritrova che Dio.

Sono, per lo più, lettere ai suoi figli spirituali, lettere spesso occasionali, ma che hanno il carattere del trattato, pur conservando l'ardore di tutto ciò che è vissuto, che si vuole e si sa che giungerà al cuore; e che perciò trascendono lo scopo immediato che ne è l'occasione e acquistano quel valore di universalità di cui pur Angela si sentiva conscia se, dal suo testamento e da tutto il suo insegnamento, traspare l'intento di rivolgersi, più che a una eletta schiera di discepoli, " a tutti i figli di Dio al di qua e al di là dei mari ,,.

Universalità che è propria del misticismo francescano che non si chiude in esperienze individuali, ma, incentrato nel Cristo, nel Cristo sente e ritrova tutta l'umanità, e a Cristo riconduce tutta l'umanità.

Perciò l'insegnamento di Angela non è sistematico, ma sperimentale. Essa non si sofferma a descrivere i gradi dell'ascensione dell'anima a Dio che altri mistici più dotati di psicologismo limitato di filosofia hanno accentuato. La sua via s'inizia e si svolge tutta sviluppando il grido a Dio di S. Agostino, che è il grido di S. Francesco e di S. Bonaventura: — Chi sei tu, e chi son io? —

Questa domanda, per Angela, implica la conoscenza di sè e di Dio; conoscenza, che spalanca dinanzi agli occhi del mistico il doppio abisso: l'abisso di sè, come imperfezione, come male, come niente; l'abisso di Dio come perfezione, come bene, come tutto.

Angela affonda lo sguardo acuto e snebbiato nell'abis-

so del niente dell'uomo, vede la povertà dell'uomo sino in fondo. L'uomo di per sè non può fare che il male. Il bene è solo opera di Dio, dell'Amore increato, quando non siamo più noi che agiamo, ma l'Amore increato che agisce in noi (L'Amore). Essa vede così che il male è un " regresso, un arresto nel corso della realtà che nessuno potrà mai risarcire, è un *assoluto*, più che una *negazione* ,,. Vede il bene umano " come una delle forze su cui si poggia normalmente il processo della vita ,, lo sente " doveroso ,, non " meritorio ,,. " Perciò non è il vero bene, ma è solo il bene umano, senza luce, senza infinito ,, (1) In questo senso, adunque, che è senso delle profondità, il bene non è dell'uomo, ma di Dio ; è opera dell'Amore increato, quando non è l'uomo che agisce ma Cristo, nell'opera della penitenza allora solo meritoria, allora solo redentrice.

Ma la conoscenza dell'abisso di sè conduce alla conoscenza dell'abisso di Dio. Perciò conoscere sè è la via per conoscere Dio. Più si affonda l'abisso di sè, più ci si avventa nell'abisso di Dio. Più si vede sè come niente, più si vede Dio come tutto.

Angela dilata lo sguardo anche in questo abisso, si solleva alle altezze della luce con la stessa evidenza con cui si immerge nelle profondità delle tenebre. La cognizione di Dio Sommo Bene, di Dio Essere Sommo,

(1) Sono parole di M. CASOTTI — *Lettere sulla religione* — ma che si adattano mirabilmente a spiegare questo concetto di Angela da Foligno.

da cui tutte le cose hanno l'essere e in cui sono in quanto sono attinge qui le più alte cime della conoscenza come aveva attinto, attraverso le "Mirabili visioni„ le più inaccesse cime della contemplazione. E poichè "quanto più si conosce tanto più si ama„ questa cognizione di Dio, come dilata la capacità di comprendere, dilata la capacità di amare. E poichè "quanto più si ama, tanto più si comprende„ l'amore che nasce dalla cognizione dilata a sua volta la capacità di conoscere, sì che amare e conoscere, conoscere e amare sono le due ali, poggiandosi sulle quali, a volta a volta, l'anima attinge le altezze inaccesse del divino.

Intuizione profonda che è la chiave del pensiero di Angela, il pernio che, rinsaldato nella coscienza dell'unità delle facoltà dell'anima, la solleva tutta nel suo svitarsi da sè e avvitarsi nell'infinito.

Perciò la conoscenza di Angela non è la conoscenza puramente intellettuale, ma la "conoscenza amorosa„. È "Dio sensibile al cuore„ di Pascal, inteso come sintesi d'intelletto e amore. Conoscenza e amore sempre inseparabili e implicantisi l'un l'altro.

E, come conoscenza e amore, così sono per lei inseparabili e implicantisi l'un l'altro ascetismo e misticismo. Più si affonda il nulla di sè, più si comprende Dio come tutto; più si nega l'io, più si sente in sè Dio. Non vi sono perciò tra l'uno e l'altro confini netti: ascetismo e misticismo per lei, come per S. Francesco, come per S. Bonaventura, sono un'unica via; lo svi-

luppo ascensionale è ciclico, come acutamente ha veduto il Gemelli nello studiare la dottrina di S. Bonaventura (1). Si può dire solo che tra l'uno e l'altro vi è una interferenza d'azione e di conoscenza intuitiva soltanto. Nell'ascetismo è più l'azione che s'accentua, mentre la conoscenza rimane nell'ombra; nel misticismo, che è vero misticismo se è " conoscenza sperimentale di Dio, in sè ,, è più viva la conoscenza che l'azione, sentita allora più come passività che come attività. E dicendo azione intendiamo dire azione divina, cioè Grazia.

La negazione dell'io è già Grazia. Dio agisce già, ma è una azione quasi fuori del soggetto. Quando l'asceta *sente* in sè Dio, allora comincia l'azione mistica come coscienza, cioè come sintesi di soggetto e oggetto (2).

Perciò anche per Angela, come per Francesco, ascetismo e misticismo sono una cosa sola. Angela, spirito più francescano di Iacopone, non sente il dualismo d'umano e divino come un dramma che si risolve solo spingendo sino all'esasperazione più violenta l'ascetismo e buttandosi poi nell'estremo opposto del divino con l'ebrezza dell'annientamento totale dell'individualità; ma vive il dualismo in tutti due gli aspetti, dell'io, di Dio; sì che, ad ogni spoliazione dell'io, corrisponde una apertezza di Dio. Dolore e gioia sono termini correlativi e non contradditori.

(1) A. GEMELLI, *La dottrina ascetica di S. Bonaventura da Bagnoregio* (Riv. di Fil. neo-scol. agosto-ott. 1925).

(2) Cfr. I. V. BAINVEL, pref. alle *Grâces d'oraison* del R. P. A. POULAIN Paris, 1922.

Essa ha vissuto così il vero spirito della povertà francescana che non consiste in una povertà esterna soltanto, in una povertà fine a sè stessa, ma nella povertà interiore che è fondamento saldo di umiltà, che attinge il nulla dell'uomo non come fine, ma come mezzo, ma come liberazione dal limite, come azione necessaria per accogliere liberamente in sè il torrente straripante della Grazia divina, come negazione che è già, di per sè stessa, affermazione.

Povertà, adunque, nel senso di povertà di sè che è ricchezza di Dio. Dolore, nel senso di consapevolezza del limite dell'io, che è gioia di sentirsi apertissimamente dilatato in Dio.

L'insegnamento di Angela è tutto qui. Comincia dal porre la necessità di conoscere sè, conoscere Dio, come l'unico necessario per l'uomo; finisce col grido che erompe dalle sue labbra, poco prima di morire "O nulla sconosciuto, o nulla sconosciuto!,,

La povertà interiore è dunque il morire a sè stesso ogni giorno, ogni ora, per risorgere in Dio ogni giorno, ogni ora. Il francescano sente in sè il problema della vita mistica con l'esigenza espressa da S. Bonaventura in termini più filosofici nel sillogismo "Nascere, morire, rinascere,,. E non v'è soluzione se non v'è medio, cioè morte.

Cristo allora diventa il modello di vita. Cristo diventa il centro in cui s'impernia la vita mistica. La morte del Cristo è la morte del peccato, del limitato,

dell'imperfetto. È la morte dell'io, ed è la resurrezione.

Angela, anche per questo profondamente francescana, affissa il centro che risolve l'antitesi di io e Dio, di niente e tutto, con lo sguardo dell'anima che è conoscenza e amore. "Più si conosce più si ama; più si ama più si conosce,,. Perciò conoscere Cristo vuol dire amare Cristo, amare Cristo conoscere Cristo. Ma, anche qui, non due vie, ma una sola via. Conoscere e amare sono sintetizzati nella parola: imitazione. L'imitazione di Cristo diventa allora l'unica via per andare a Dio. Cristo è il ponte che congiunge i due abissi.

Cristo rappresenta la vittoria sull'abisso per la sublimazione dell'io in Dio.

Perciò imitare Cristo vuol dire trasformarsi in Cristo. Anche Angela sente che il grido di S. Paolo è l'apice della vita mistica: "Non più io vivo, ma in me vive Cristo,,.

E Angela c'insegna allora le due trasformazioni: la trasformazione per dolore e la trasformazione per amore, che si raggiungono, mediante la divina Grazia, col meditare il "libro di vita,, la vita e la morte del Cristo, con l'abbracciare la croce in dolore, povertà, disprezzo del mondo.

Le pagine attraverso le quali, più che insegnare la via della Croce, Angela vive veramente la via della croce (e non è questo il vero modo d'insegnare, non è questo l'insegnamento di Gesù Cristo?) sono le più profonde, potenti, immedesimate, grandiose. Tutto il dram-

ma, tutto l'umano, tutto il divino di Cristo diventa in lei ebbrezza di sofferenza, ebbrezza d'amore. Ma più che di slancio dell'anima, più che di lirismo, qui bisogna parlare di epopea. È l'epopea del Cristo, perchè l'esperienza di Angela non si ripiega su sè stessa, ma si proietta tutta in Cristo: Angela non sente solo il dramma dell'anima sua, ma il dramma di tutta l'umanità, di tutto l'universo.

Più che nel lampeggiamento delle visioni ch'essa ci ha già mirabilmente consegnate, più che nei gridi di ardore violento ed avido, in queste pagine attraversate da un brivido profondo, ma salde e compatte come una realtà grandiosa a cui tutto l'universo partecipa: il divino, l'umano, il bene, il male, la materia stessa, tutti gli elementi; in queste pagine in cui il dolore vede in Cristo come in sè stesso, Angela ci apre la via della trasformazione in Cristo. "E se qualcuno mi sapesse dire veramente qualcosa della Passione di Cristo, io gli direi: Tu devi essere colui che l'ha sofferta „.

La trasformazione in Cristo, che è la prima delle tre trasformazioni dell'anima, inizia la via più propriamente mistica, più coscientemente mistica, la via che S. Bonaventura chiama "unitiva „.

È il periodo delle estasi, il periodo "delle consolazioni che appagano „.

Angela, che è la maestra dell'estasi, nella sua dottrina non vi si sofferma. Il suo misticismo essenzialmente sperimentale non ama costruire, scavare gradini,

segnare confini. Si appaga di vivere la vita mistica, e vivendola ne sente più intimamente la continuità ininterrotta.

Il suo insegnamento è perciò tutto nelle visioni che essa ci ha descritte, visioni che, pare, nella redazione che ne abbiamo, non seguano l'ordine cronologico, ma solo un ordine che obbedisce a un bisogno di raggruppamento esterno.

Sono doni della Grazia, assolutamente gratuiti, di cui Angela ha vissuto sperimentalmente tutte le gradazioni, che vanno dalle parole auricolari alle visioni intellettuali, alla visione della tenebra, alla visione beatifica.

Angela insiste solo nel dire che non bisogna chiederle con ardore importuno, come, d'altra parte, avendole, non bisogna disprezzarle. E come ci ha mostrato che l'estasi non è un impoverimento dell'intelligenza, ma un potenziamento dell'intelligenza, così ci dice, insistendo sul suo concetto fondamentale, che è la via per muovere all'inseguimento dell'amato. perchè dilata e potenzia anche la facoltà di amare. Ma l'estasi non è tutto, anzi è il mezzo attraverso il quale il mistico sente l'insufficienza della presenza momentanea di Dio, che, se dapprima appaga, fa sentire poi dolorosamente la privazione in cui si ricade ; e l'anima grida, d'angoscia e di amore, verso il bene che non si dona nella sua interezza.

È il ripiegamento del soggetto su se stesso, l'ul-

tima purificazione dell'io che trova ancora in sè un ostacolo alla Grazia, che comincia. La seconda notte di S. Giovanni della Croce, la " notte dello spirito ,,. È l'ascetismo che ritorna, ma l'azione non si compie più nel deserto dell'io ; Dio è già nell'anima, sebbene in modo non interamente cosciente ; è la tenebra che è luce, il dolore che si trasforma in ardore. È quella che Angela chiama la seconda delle tre trasformazioni. " La prima, si ha quando l'anima si sforza d'imitare la vita del Cristo, la passione del Cristo. La seconda, quando l'anima non solo si sforza di imitare la vita del Cristo, ma si unisce a Dio, oltre che con la volontà con l'amore, e riceve da Dio grandi sentimenti e diletti soavissimi... La terza infine, si compie quando l'anima è trasformata in Dio e Dio nell'anima ,, (L'amore). Allora l'anima grida perchè è " come la pietra che, posta nella fornace a calcinarsi, appena è investita dal fuoco, crepita e stride ; ma poi che il fuoco l'ha tutta trasformata, si placa e si tace ,, (ivi).

Ma nella dottrina di Angela v'è appena un accenno a questa sofferenza. Se S. Giovanni della Croce insiste sull'aspetto doloroso di questa fase mistica, Angela insiste invece più sull'aspetto amoroso. Lo slancio dell'anima per lei non ha sosta e giunge, attraverso le sue alternative di dolore e di gioia, anzi meglio, attraverso le sue sintesi parziali di gioia e dolore, alla sintesi definitiva, alla vetta suprema dell'ascensione mistica, all'unione trasformante.

È la terza trasformazione di Angela " L'anima in Dio e Dio nell'anima ,,. Allora non più lamenti, non più languori, ma la sapienza, la maturità, la stabilità, l'ordine e la forza. In una pace immensa, l'anima perde ogni desiderio, perde anzi anche la facoltà di desiderare. *Uniformata alla volontà di Dio,* attinge alla sorgente viva una *sapienza ammirabile.* L'Anima *ama dell'amore con cui Dio stesso ama.* In lei è l'Amore increato che agisce e non più l'amore creato, limitato e imperfetto.

Il mistico ha così raggiunto la vetta suprema della sua ascensione. Rinunziando all'io, abdicando alla sua volontà limitata, risolve la dualità di soggetto e oggetto perchè Dio, per lui, non è più " l'oggetto ,, delle operazioni soprannaturali d'intelligenza e di volontà; ma diventa come il coprincipio di queste operazioni. " I suoi atti gli appaiono allora come atti in certo modo divini, le sue facoltà sono dei rami entro i quali sente circolare la linfa divina (1). Il mistico risponde così, nella maniera più intima e più cosciente, all'esigenza dell'anima di risolvere la dualità di soggetto e oggetto; risponde nella maniera più insospettata e definitiva alle domande ansiose della metafisica e della morale. Come dice l'Hermet " Metafisica e morale sono ambedue destinate a fallire e a cadere nel più integrale e impossibile scetticismo e pessimismo, o a cedere davanti ad una insospettata possibilità della coscienza, a una attività non più meditativa, ma contemplativa, non più di conquista,

(1) R. P. A. POULAIN, *Des grâces d'oraison;* Paris, 1922.

ma di rinunzia... Soltanto rinunziando a conoscere, giacchè non può mai conoscere altro che "qualche cosa„ un "oggetto„ la conoscenza può giungere a coscere sè stessa nel suo stesso atto, a conoscere il suo soggetto stesso; soltanto rinunziando a volere giacchè non può volere che "qualche cosa„ la volontà può giungere a volere sè stessa nell'atto suo„ (1). È quello che dice molto bene la Venerabile A. M. Remuzat: "Mi son trovata investita e penetrata dalla gloria di Dio che mi ha introdotta nella conoscenza con la quale si conosce e nell'amore col quale si ama„ (2).

Quello che anche Angela esprime nel capitolo che riassume la sua esperienza mistica, "L'amore„ con l'accentuare la passività dell'anima e la trasformazione in Dio della volontà, dell'intelletto, dell'Amore; col distinguere "l'amore creato„ suscitato nell'anima dall'"amore increato„ che in lei si pone come interezza di azione dell'unione trasformante; con l'attribuire all'"amore increato„ la luce, l'ardore che nell'anima si manifestano; col dire, con una viva, magnifica parola, tutto ciò che Dio solo può porre nel cuore dell'uomo, col chiamare questo amore "amore nuovissimo„ amore che tutto rinnova perchè fa "esso solo ogni cosa„.

Ma la grandezza d'Angela non è tutta qui. Sta

(1) A. HERMET, *S. Bonaventura: Itinerario della mente in Dio.* Carabba Lanciano.

(2) VEN. A. M. REMUZAT — *Vie pubblié par la Visitation de Marseille* — ch. XV, pag. 324.

invece, per noi, nell'aver nettamente precisato il carattere di questa trasformazione, nell'aver affermato, con l'evidenza che scaturisce dalla *conoscenza sentita* che lo spirito di novità consiste nel possedere Dio non solo come amore, ma come amore che, per essere sentito, pone la sua misura, il dolore, e che la trasformazione in amore non è che coscienza di questo dolore.

Non annullamento dunque della personalità, ma affermazione di quello che nella personalità è la coscienza del limite, trasformato dallo spirito di novità in opere di amore; non passività nel senso quietista, ma attività nel senso di *sursum-actio*.

"L'amore di Dio non sta mai ozioso,,, — dice Angela — Lo spirito di novità, anzicchè allontanare Cristo "costringe a seguire corporalmente la via della Croce,,. "E perciò è questo il segno del vero amore in noi operante: sorgere con croce e durare impresso di croce,,.

La croce è la libertà assoluta e la novità assoluta. Libertà e novità che consistono nel trascendere il limite umano, facendolo diventare mezzo dell'azione divina. Fermarsi all'azione umana, è glorificare sè stessi, è farsi idolo delle proprie azioni, è chiudersi nella rigidezza del limite, è negare il dono d'intelligenza che ci è dato soltanto per conoscere il nostro nulla. Soltanto sentendo in noi Dio che agisce, si supera il limite umano. Ma sentire Dio solo come amore, è abolizione del limite, e dove non v'è limite non v'è coscienza; come, dove tutto è limite non v'è divino.

Ma il dolore che Angela ritrova anche dopo l'unione trasformante non è più il dolore abbandonato a sè stesso; è la croce, è il dolore — amore, l'umano e il divino armonizzati in una mirabile armonia: il dolore è la sua coscienza, l'amore infinito la sua azione.

Perciò, per Angela anche dopo l'unione trasformante, l'individualità permane; permane come affermazione della trascendenza che non nega l'immanenza, come termine complementare non antitetico, come attività cosciente della sua stessa passività. Angela, come tutti i mistici cristiani, sente che l'unità non esclude la molteplicità. "L'unità e la molteplicità. Errore escludere una delle due„ diceva Pascal. Il mistico cristiano sente questa verità, vive questa verità.

Da questa coscienza scaturisce quindi ancora l'azione. L'azione non più sentita come soggettiva, ma oggettiva, l'azione eroica, la sete del martirio, la penitenza, le operazioni di croce.

Scaturisce l'amore per tutte le creature, sentito non più come slancio e abbracciamento, ma come legge dell'unità, perchè attinto alla sorgente che crea e che ama le creature da lei create.

Scaturiscono l'amore per tutti gli uomini, sentiti come membri del corpo mistico di Cristo, la partecipazione ai dolori e alle gioie di tutti gli uomini come qualche cosa che è molto al disopra delle sofferenze e della gioia individuale.

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

L'universalità di Paolo si fonde così con l'universalità francescana. E la Croce, eretta a congiungere cielo e terra, diventa principio e fine della vita mistica.

Mi rimane da dire ora due parole intorno alla presente traduzione.

Essa è condotta, come quella delle "Mirabili visioni„ sull'edizione degli "Opuscula„ a cura del Boccolino„ (Foligno 1714) (1) coi criteri e le esigenze già esposte nella precedente prefazione.

Solo ho cercato di mantenere una maggiore aderenza col testo, specie per le parti strettamente dottrinali; per ragioni ovvie. Dolente di non aver potuto giovarmi dei risultati delle dotte ricerche di M. I. Ferré, che pare abbia trovato, nel ms. di Assisi, la redazione più antica e perciò più autentica dell'opera della B. Angela da Foligno (2).

Ha veduto poi, in questi giorni la luce, edita dalla Soc. Ed. Toscana, la traduzione di Mons. Pisaneschi dell'opera di Angela da Foligno.

Mi auguro però che anche questa che oggi licenzio alle stampe non giunga invano. Convinto più che mai che i mistici si traducono più con lo spirito che con la lettura, più con l'ardore che con la diligenza, più con la parola turbinosa grandiosa e smarrita dell'apoteosi, che col piano discorso d'ogni giorno.

(1) E non derivata, — secondo la strana affermazione di G. BATTELLI, — dalla trad. di E. HELLO; (vedi Intr. alla vers. di Mons. Pisaneschi).

(2) *Revue d'Histoire Franc.* (ottobre 1925 e numeri prec.).

Dice León Bloy: "È indispensabile che la verità abiti nella gloria.

Lo splendore dello stile non è un lusso, ma una necessità „ (1).

Reggio Emilia, 16 gennaio 1926.

LUIGI FALLACARA.

(1) Pensieri tradotti da D. GIULIOTTI. "*Antologia dei cattolici francesi*„ Carabba; Lanciano.

Le mirabili visioni e consolazioni

1

COMINCIA IL LIBRO DELLE MIRABILI VISIONI, CONSOLAZIONI E ISTRUZIONI

Io, disse Angela da Folígno, incamminandomi per la via della penitenza, feci diciotto passi spirituali, prima di conoscere tutta l'imperfezione della mia vita.

PRIMO PASSO

La coscienza della colpa.

Cominciai a considerare i miei peccati.

Cominciai così ad acquistarne la dolorosa coscienza.

Questa coscienza riempì l'anima mia di spavento; temetti di essere già dannata e piansi perciò amaramente.

SECONDO PASSO

La vergogna della confessione.

Per la prima volta, arrossii dei miei peccati; ma era tanta la vergogna che ne provavo, da non avere il coraggio di confessarli interamente.

Pure, molte volte, mi accostai lo stesso al Sacramento e ricevetti, così piena di peccato, il purissimo corpo di Gesù Cristo.

Allora il rimorso cominciò a tormentarmi notte e giorno, senza tregua, fino a che non mi venne la felice ispirazione di rivolgermi per aiuto a San Francesco. In un impeto ardente di preghiera, lo supplicai affinchè mi concedesse di farmi imbattere in un confessore adatto, che sapesse scendere nella profondità della mia colpa; a lui solo mi sarei potuta confessare.

La notte stessa, mi apparve in sogno un Vegliardo e mi disse: — Sorella, se mi avessi pregato prima, prima ti avrei esaudita; tuttavia ciò che tu hai chiesto, ecco ti è dato. — La mattina seguente, infatti, mentre andavo a San Francesco, incontrai un frate che predicava a S. Feliciano il quale, essendo cappellano, aveva facoltà di confessare; subito, dopo averne

udito dal pergamo la parola sicura e viva, decisi di confessarmi a lui.

Ed a lui dissi pienamente tutte le mie colpe, e da lui ne ebbi l'assoluzione. Ma in questa confessione non provai nessuna dolcezza, solo scontento, vergogna e dolore.

TERZO PASSO

La soddisfazione.

Perseveravo soddisfacendo alla penitenza che mi era stata imposta, e mi accettavo così com'ero, tutta dolore, senza nessuna consolazione.

QUARTO PASSO

La considerazione della misericordia di Dio.

Cominciai a considerare e a conoscere la divina misericordia che mi aveva concessa grazia e liberata dall'Inferno.

Fu così che cominciai ad essere illuminata.

Ma era come un chiarore nella tempesta.

Ancor più di prima, le lacrime e l'angoscia mi rendevano tutta un pianto, di dentro e di fuori.

L'unica mia soddisfazione era nell'asprezza della penitenza: gioia acre.

QUINTO PASSO

La coscienza di sè.

Il lume che mi era concesso non poteva farmi vedere, se non l'abisso della mia colpa. Ogni sguardo che vi gettavo era una condanna ch'io stessa mi davo: L'inferno, l'inferno! Ah, io non meritavo che l'inferno! — Solo le lacrime mi strozzavano il grido in gola, le amare, doloranti, sconsolate lacrime delle quali mi colmavo.

Sappiasi, che tra l'uno e l'altro di questi passi spirituali, correva sempre un certo intervallo di tempo del quale tanto mi affliggevo e mi rammaricavo: ma l'anima si può muovere verso Dio solo lentamente e con dolore, perchè deve farlo con tutto il peso della sua umanità.

Io so di me questo: che in ogni passo indugiavo più a lungo di quanto avrei desiderato, e piangevo perchè non mi era dato di fare più d'un passo per volta, sebbene il piangere mi fosse d'una certa consolazione; ma anche questa era una consolazione amara.

SESTO PASSO

La coscienza luminosa della colpa.

Mentre perseveravo in questa via, mi fu dato un più vivo lume di grazia per mezzo del quale, più profondamente ancora, acquistai coscienza dei miei peccati.

Vedevo che, offendendo il mio Creatore, avevo offeso tutte le creature, tutte le creature che erano state fatte per essermi specchio di vita.

E come, ad una ad una, mi apparivano dinanzi le innumerevoli creature che la bontà di Dio aveva animate e rallegrate, ad una ad una, mi ritornavano alla memoria tutte le mie colpe oscure ed incomprese.

Nella confessione che ne facevo, le vedevo aprirsi dinanzi a me, l'una dietro l'altra, come un profondissimo abisso.

Allora invocavo tutti i Santi e la Vergine Beata e dicevo loro: — Intercedete per me, pregate per me il Dio Misericordioso, il Dio dal quale mi è venuto il dono di poter misurare questo mio abisso; che abbia pietà di me, che mi liberi dalla morte del peccato e mi ravvivi con la vivacità della sua grazia. —

E pregavo tutte le creature da me tanto ciecamente

offese e dicevo loro: — O creature di bellezza e di vita, non mi accusate innanzi a Dio. —

E mi pareva che tutte le creature e tutti i Santi si chinassero verso di me e mi chiudessero nell'amplesso vastissimo della loro pietà.

Allora mi era finalmente concesso di poter pregare Dio con gran fuoco di amore.

SETTIMO PASSO

La Croce.

Mi fu data, mentre alzavo lo sguardo alla Croce, la grazia speciale di poter vedere e comprendere, con gli occhi del corpo e con quelli del cuore, come Gesù Cristo fosse morto per noi.

Ma questa visione e considerazione era allora insipida.

Era allora, per me, soltanto un dolore acutissimo e terribilmente fermo,

OTTAVO PASSO

L'intelligenza della Croce.

Mi fu concessa, mentre ancora guardavo la Croce, una maggiore intelligenza del come Gesù Cristo fosse morto per i nostri peccati. Allora ritrovai, ad una ad una, tutte le mie colpe, con un dolore sempre crescente, e sentii che ero stata proprio io a metterlo così in croce. Non conoscevo in quel tempo tutto il beneficio che è in sè la Passione di Cristo, nè in qual modo mi aveva liberata dal male e convertita alla penitenza; nè così profondamente capivo, come feci più tardi, che Gesù Cristo era morto per causa mia.

Ma, nell'intuirlo soltanto, mi sentii così infiammata di amore e di compunzione che, in ginocchio, ai piedi del Crocifisso, feci il proponimento di spogliarmi di ogni cosa terrena e mi offrii a lui tutta intera, e, quantunque con timore ansioso, feci voto di durare perpetua castità e di non offenderlo con nessuna parte del corpo mio, ognuna delle quali aveva tanto peccato.

E pregavo Gesù Cristo stesso che mi aiutasse nell'osservare la castità impostami e nel custodire tutti gli altri miei sensi; poichè, da una parte temevo di non saper mantenere la promessa, dall'altra mi costringeva a fare improrogabilmente questo voto la fiamma di amore nella quale mi alzavo.

NONO PASSO

La via della Croce.

Insorse allora in me il desiderio di investigare e conoscere in che consisteva la via della Croce, per poter così stare ai piedi di Gesù Crocifisso e trovarvi il rifugio al quale ricorrono tutti i peccatori.

E fui illuminata e istruita e mi fu mostrata la via della Croce.

Capii che, se volevo andare incontro a Gesù Cristo, dovevo spogliarmi di me stessa, per essere così più leggera e più libera; dovevo, cioè, perdonare a tutti quelli che mi avevano offeso, e deporre ogni cura terrena e dimenticarmi di vivere in mezzo agli uomini e staccarmi da tutti gli amici, parenti, conoscenti; liberarmi di tutte le mie sostanze e di me stessa, dare tutto il mio cuore a Cristo che tante grazie mi aveva fatte e incamminarmi per la via stretta, per la difficile via della tribolazione.

Allora incominciai a smettere i panni e le vesti migliori, tralasciai i cibi delicati e non mi ornai più la testa di veli preziosi. Ma tutto questo mi era di molta pena e di vergogna, anzitutto perchè non mi sentivo infiammata del vero divino amore, eppoi perchè vivevo ancora

con mio marito; e soffrivo delle ingiurie che mi facevano vedendomi iniziare queste nuove astinenze e delle percosse che, a volte, ricevevo per questo da mio marito; pure sostenevo pazientemente la mia nuova amarezza.

Avvenne, allora, come Dio volle, che morisse mia madre, la quale mi era di grande impedimento nella via intrapresa: poco dopo, la morte rapì anche mio marito e tutti i miei figli. E poichè, quando mi ero avviata alla penitenza, avevo pregato Iddio, che mi liberasse di tutti questi ostacoli, provai una grande consolazione della loro morte, quantunque nella carne molto ne soffrissi.

Il mio pensiero di allora e di poi, dacchè Dio mi ebbe fatta questa grazia, fu che il mio cuore sarebbe sempre stato immedesimato col cuore e la volontà di Dio, e la volontà di Dio e il suo cuore si sarebbero a loro volta immedesimati col mio.

DECIMO PASSO

La visione di Gesù Cristo.

Chiesi a Dio che cosa potessi fare per piacergli, ed egli molte volte, mentre dormivo e mentre vegliavo, per bontà sua, mi apparve Crocifisso sulla Croce, e m'invitò a scrutare nelle sue piaghe aperte e, con mirabile modo, mi mostrò come aveva sofferto tutta la sua Passione per me. E, dopo avermi enumerate ad una ad una le sofferenze durate, mi disse: — Che puoi dunque fare tu per ricompensarmi? —

Mi apparve molte volte anche mentre ero desta con un aspetto più sereno e placato di quando lo vedevo nel sonno, sebbene avesse sempre sul viso la sua pena e il suo dolore, e mostrandomi la fronte rigata di sangue ed i sopraccigli aspreggiati sotto la corona di spine e la barba strappata e scomposta, ed enumerandomi le battiture delle quali, ad una, ad una ritrovava le sanguinose lividure sul suo puro corpo, mi disse: — Tutte queste sofferenze le ho patite per te. —

Allora mi tornarono alla memoria i miei peccati e capii che con essi avevo di nuovo riaperto le piaghe di Gesù Cristo; per ripararvi non mi rimaneva che il mio dolore grande quanto tutta me.

E di questo dolore e rimorso dei miei peccati avidamente mi colmai.

Ma, quando Gesù Cristo mi apparve mostrandomi intera la sua Passione e ripetendomi: — Che puoi dunque fare tu per me? — sentii la piccolezza del dolore che mi riempiva e non potetti fare altro se non piangere lungamente, d'un pianto così ardente, che le lagrime mi bruciavano le palpebre e bisognava vi ponessi su dell'acqua fredda, per potermi abbandonare ancora ad esse.

UNDICESIMO PASSO

La penitenza totale.

In isconto dei miei peccati, mi detti ad aspre penitenze che non occorre descriva qui; ogni giorno ne inventavo una nuova e mi sforzavo di farla; ma, accorgendomi di non potere darmi tutta alla penitenza, circondata com'ero dagli agi e dalle cure mondane, mi proposi di rinunziare a tutto per giungere, come Dio mi aveva ispirato, ai piedi della Croce.

Questa deliberazione mi venne da Dio, per grazia sua, nel seguente meraviglioso modo.

Desideravo vivamente di diventare povera e dispetta ed escogitavo con ardore tutti i mezzi che potessero affrettare il mio abbraccio con la povertà: invece, mi vedevo assalire da molte tentazioni e suggerimenti del maligno il quale mi diceva che ero giovane e che il mendicare sarebbe stato molto umiliante e pericoloso per me: aggiungeva che, se avessi davvero abbracciata la povertà, sarei morta di fame, di freddo e nudità, e che ognuno, a domandar consiglio, me ne avrebbe dissuasa. Ma Iddio misericordioso fece nella mia coscienza una tal luce da sentirmi a un tratto, e sicura di me, e certa che quella sicurezza non avrei mai più perduta.

Decisi allora di abbracciare davvero la povertà e mi disposi a non recedere dal mio proposito, anche se tutto quello dal maligno suggeritomi fosse avvenuto, anche se avessi dovuto morire di fame, di freddo o di vergogna, pur che il mio proponimento fosse piaciuto a Dio o avesse potuto piacergli. Che cosa potevano procurarmi, infatti, tutti i minacciati mali futuri, se non la possibilità di morire per Gesù Cristo ?

Allora la povertà fu la mia decisione e la mia gioia.

DODICESIMO PASSO

La memoria della Passione.

Pregai la Beata Madre di Gesù Cristo ed il Santo Evangelista Giovanni che, per i loro sacri dolori, mi dessero un segno certo col quale potessi stampare nella memoria, a mia guida e modello di vita, la Passione di Gesù Cristo.

TREDICESIMO PASSO

Il Cuore di Gesù Cristo.

Mentre perseveravo in questa preghiera e in questo ardente desiderio e, nell'attesa della parola divina, avevo quasi a sdegno le parole umane, anche se dette nella Chiesa dal pulpito, ebbi un sogno nel quale mi fu mostrato il rosso Cuore di Gesù Cristo e mi fu detto: — In questo Cuore non v'è menzogna. Questo Cuore è tutta la Verità. —

QUATTORDICESIMO PASSO

La chiara conoscenza di Cristo.

Una volta, mentre stavo in orazione, Gesù Cristo mi apparve, lieto di luminosa evidenza, e mi dette maggior conoscimento di sè. Mi chiamò e m'invitò a porre la bocca sulla piaga del costato e a berne il Sangue che, ancor vivo, fluiva dalla ferita. Ed io bevvi, e mi pareva di capire che quel Sangue mi mondava tutta.

Questa visione mi colmò di dolcissima consolazione.

Ma, insieme alla consolazione, veniva all'anima mia una tristezza affondata ed immedesimata; il pensiero della Passione mi era sempre dolorosamente presente.

Allora gridavo, e pregavo Dio che mi facesse spargere per amor suo tutto il mio sangue come egli aveva fatto per me e desideravo soffrire in tutte le membra un tormento molto più ignominioso ed acerbo di quello della sua Passione. E pensavo ed anelavo di dare la vita per la sua Fede, ossia per il suo Amore; e imploravo da Dio questa grazia, sì ch'io potessi morire non in croce, come Gesù Cristo, ma inchiodata ad una gogna o in un altro luogo d'ignominia e con un altro vilissimo supplizio.

Ma, poichè non mi reputavo meritevole di morire come

i Santi Martiri, e, volendo una morte più vile e più acerba, non ne trovavo una tanto abietta quanto desideravo ed altrettanto dissimile da quella di tutti i Santi, mi pareva di essere persino indegna della morte che ansiosamente cercavo.

QUINDICESIMO PASSO

Il dolore della Passione.

Mi rivolsi allora col desiderio e la speranza alla Vergine Madre di Dio e a San Giovanni e li ripregai, per l'angoscia che avevano sofferto alla morte di Cristo, affinchè mi facessero la grazia di imprimermi nell'anima il dolore patito da Gesù durante la sua Passione o almeno, se di questo non ero degna, una parte del loro stesso dolore.

Ed essi mi esaudirono, e San Giovanni mi dette in una sol volta tanta parte del suo dolore, ch'io mi sentii lacerata nella carne come non mai in vita mia. Allora compresi quanto San Giovanni aveva sofferto per la Passione e Morte di Cristo e per il dolore della Madre, tanto che lo reputai e lo reputo da più che Martire.

M'insorse quindi un più vivo desiderio di rinunzia e, quantunque il demonio molto mi tentasse ed ostacolasse, ed i Frati Minori e tutti quelli a cui bisognava mi rivolgessi mi sconsigliassero di farlo, pure, i mali e i beni che prevedevo mi potessero capitare non riuscirono a distogliermi dal desiderio di [dare tutto il mio ai poveri o almeno, se questo non potevo, di staccarmi completamente dalle mie pesanti ricchezze. Mi pareva che, se ne avessi serbata una minima parte, avrei of-

feso ancora Colui dal quale mi veniva tanto lume e tanta forza di decisione.

Tuttavia, l'amarezza di sapermi peccatrice e indegna di consolazione non mi lasciava; io stessa ignoravo se quello che facevo era accetto a Dio o no. Allora gridai, e le mie parole erano accompagnate da amaro pianto: — Signore, anche se non sono meritevole di salvazione, permettimi almeno che faccia penitenza, che mi liberi di tutte le cose di questo mondo e serva soltanto te. —

Ed ecco che il mio animo, dall'amarezza e solitudine in cui era, rientrò a un tratto, nel modo seguente, nella divina consolazione.

SEDICESIMO PASSO

Il "Pater Noster,,

Ero in Chiesa e chiedevo a Dio che mi desse una sua consolazione.

Mentre pregavo e dicevo il "Pater noster,, Iddio stesso pose il "Pater noster,, nel mio cuore con tanta chiarezza e intelligenza della divina bontà e indegnità mia, da non poter ridire umanamente. Le parole dell'eterna preghiera si spiegavano dinanzi a me e trovavano nel mio cuore un intimo senso; ed io le dicevo con lunghi indugi che riempivo di lacrime e di gioia; di lacrime per i miei peccati e per l'indegnità mia da quelle parole messa ancor più in evidenza, di gioia per la consolazione che, da quelle stesse parole, mi scendeva nell'anima, intera ed aperta come un attivo riposo.

Incominciai così a gustare qualche divina dolcezza, poichè nel "Pater noster,, mi si concedeva, più che altrove, di conoscere in atto la bontà di Dio.

Lì trovai, per allora il mio bene.

Ma, come nello stesso "Pater noster,, erano ricordati i miei peccati, fui presa da tale vergogna di me stessa che non osavo alzare gli occhi al Cielo, nè al Crocifisso, nè

ad altre Immagini; mi raccomandavo allora alla Beata Vergine, la pregavo di impetrarmi grazia ed indulgenza e non sentivo in me che l'amaro del male commesso.

O peccatori, con quanta pesantezza cammina l'anima verso la penitenza! Essa deve superare molti duri ostacoli e vincere tanti che crediamo amici e sono i nostri veri nemici, ossia il Mondo, la Carne e il Demonio.

Sappiatelo, erano essi che mi tenevano inchiodata a volte per lungo tempo, in qualcuno dei su accennati passi, senza darmi possibilità di salita.

Ma sono nemici la cui tenacia può essere vinta da una lunga resistenza come da un attimo di fede intera, poichè, se da una parte essi ci tengono coi pugni stretti, dall'altra ci attirano le aperte braccia di Dio.

A volte, infatti, non erano passi che facevo, ma voli.

DICIASSETTESIMO PASSO

La grazia della Vergine.

Qualche tempo dopo, capii che la Beata Vergine mi aveva impetrata la grazia chiesta, giacchè a un tratto, sentii in me altra fede, oltre l'umana. Mi pareva anzi, che la fede avuta sino allora fosse come morta al paragone e che le lacrime sino allora versate fossero sgorgate fuori quasi *per forza*, tanto era l'empito di amore da cui solo ora nascevano.

Il dolore che provai, dopo questa grazia, per la Passione di Cristo e per l'angoscia della Madre fu molto più efficace all'anima mia. Tutto quello che facevo per rendermi degna del loro amore, quantunque mettesse a dura prova la mia umanità, mi sembrava, più che un arido e facile sforzo, addirittura un nulla. Mi sentivo perciò sempre più spronata verso una più aspra penitenza e fu allora che inclusi il mio cuore nella Passione di Cristo e che mi fu data speranza di salvezza.

Da questo momento, cominciai ad essere consolata durante il sonno e ad avere sogni divini che mi ricolmavano di dolcezza il cuore e i sensi e continuavano a colmarmeli anche quando ero desta. Ma, non sentendo

allora tutte queste cose con la certezza che ebbi dopo, le consolazioni erano miste a qualche amarezza; in esse il mio cuore non si riposava e desideravo perciò di avere più da Dio.

Delle numerose visioni che mi apparvero in sogno ne voglio riportare qui una.

Era chiusa nella mia cella per fare il ritiro rigoroso della Quaresima e stavo meditando su una parola del Vangelo che era tutta una promessa, tutta un ardore di fuoco divino. Avevo presso di me un libro, il Messale, e desideravo vivamente di vedere scritta quella parola, come se dalle lettere materiali mi dovesse venire la gioia che avrei avuto se avessi potuto udire la parola dalla bocca dello stesso Dio.

Ma mi contenni, mi imposi di non farlo, temendo non fosse tentazione di superbia la sete ardente e l'ansia che mi spingevano ad aprire il libro con le mie mani.

Ed ecco che, in questo desiderio, il sonno mi vinse. E subito fui levata in visione e mi fu detto: — L'intelligenza della Scrittura è cosa tanto gaudiosa che, se alcuno la comprendesse veramente, dimenticherebbe tutto il mondo. —

La voce che mi teneva sospesa soggiunse: — Vuoi farne la prova? — E avendo io detto che sì, che ardevo dal desiderio di provare, fui condotta dinanzi al Libro divino e lessi e compresi con tanta profondità l'abisso della bontà di Dio, da dimenticare in esso tutto il mondo, anzi da perderlo addirittura in esso, come

si perde nella folla il pallore d'un viso appena riconosciuto.

Ma la voce che mi teneva sospesa continuò: — L'intelligenza dell'Evangelo è cosa sì altamente gioiosa che, se alcuno lo comprendesse col cuore, non solo dimenticherebbe tutto il mondo, ma dimenticherebbe anche se stesso. —

E ripetè: — Vuoi farne la prova? — Ed avendo io detto di sì, fui ricondotta dinanzi al Libro e lessi e compresi con tanta gioia la umanità della bontà di Dio, che dissi alla mia guida: — Oh fammi perdere, te ne supplico, per sempre in questa pienezza! — Ma la voce mi rispose: — Non ne è tempo ancora. — E mi ritornò a me stessa.

Allora riaprii gli occhi e sentii in me una grande letizia per quello che avevo visto, sebbene provassi anche il dolore di aver perduto quell'indicibile bene.

Così la gioia che ne ho ora è sola nel ricordo.

Ma da questa visione mi rimase una certezza di Dio e tanto lume e tanto fuoco di divino amore, da dover considerare tutto quanto se ne dice dal pulpito un nulla al paragone; anzi, come mi fu suggerito dalla voce nella visione, quelli che predicano intorno a queste cose non possono dirne che parole, se non le hanno sentite nel loro cuore.

DICIOTTESIMO PASSO

Ardore e fervore.

Cominciai a sentire vivamente Dio e provavo tanto diletto nella preghiera, da non ricordarmi nemmeno di mangiare: desideravo anzi non fosse necessario mangiare, per poter stare sempre in orazione, tanto che fui tentata di non prender più cibo o, quando ne prendevo, di mangiar poco poco; ma mi accorsi subito come anche questo fosse un inganno del maligno. Era tanto il fuoco di amore del mio cuore, che non mi stancavo di stare delle ore in ginocchio o di fare qualche altra penitenza.

Ma poi venni a maggior ardore e fervore di amore e carità divina. Se udivo soltanto pronunziare il nome di Dio, davo un grido acutissimo, e anche se alcuno avesse alzato sul mio capo una scure minacciando di uccidermi, non avrebbe potuto trattenermi.

Questo mi accadde la prima volta, quando ebbi venduto il "Casale„, la mia migliore possessione, per darne il ricavato ai poveri. E pensare che prima deridevo chiunque affettasse un visibile sentimento verso Dio! Ma dopo di allora non potetti più farlo.

Sovente dunque, se udivo parlare di Dio, mi davo a

gridare, anche in presenza di qualunque persona e, quando mi si diceva che ero impazzita, rispondevo ch'era vero, che ero invasata, che ero impazzita, nè potevo fare altro per accontentare quelli che mi imprecavano, se non vergognarmene visibilmente. E, quando vedevo dipinta la Passione di Cristo, a stento potevo reggermi in piedi, mi sentivo subito invadere dalla febbre e ammalavo; perciò la mia compagna andava nascondendomi tutte le immagini della divina Passione.

In questo periodo di ardore e di grida ebbi molte illuminazioni, sentimenti, visioni e consolazioni, qualcuna delle quali mi sforzerò in seguito di descrivere.

LE TENTAZIONI.

Affinchè le magnifiche e molteplici rivelazioni, visioni e conversazioni divine non mi facessero insuperbire, e la gioia da me provata non mi facesse dimenticare la mia umanità, mi fu messo nella carne l'artiglio del tentatore che, con numerose seduzioni e afflizioni, mi travagliasse.

Sono perciò tormentata da lui nel corpo e nell'anima.

Il corpo è lacerato da innumerevoli mali per mano di molti ed efferati spiriti infernali, tanto che a mala pena potrei descrivere i tormenti e le infermità della mia carne. Posso solo dire di non aver membro che non soffra orribilmente; non ho mai un momento di tregua; il dolore, l'infermità, la spossatezza mi rendono continuamente tanto debole e cagionevole, da essere costretta a stare sempre in letto; ma anche in letto ogni parte del corpo mio è attanagliata, contorta e addolorata dalle potenze demoniache, sì che sono sempre tumefatta, colmata d'innumerevoli sofferenze e non posso più muovermi, nè prendere sufficiente alimento e nemmeno stare più a giacere.

L'anima poi è, quasi senza interruzione, tormentata dagli stessi demoni con angoscie senza confronto più

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

acerbe di quelle che patisco nel corpo. E, volendo paragonarmi a qualcuno, non posso che assomigliarmi ad un impiccato il quale, sospeso al patibolo con le mani legate dietro la schiena e gli occhi bendati, rimanesse lì vivo, senza nessun aiuto, senza nessun rimedio, senza nessun sostegno. E dico questo perchè così mi pare di essere ora disperatamente tormentata. Veggo i demoni sospendere in tal modo l'anima mia e, come l'impiccato non ha nessun sostegno, così mi pare che l'anima mia oscilli nel vuoto mentre, pure essendone io spettatrice e cosciente, tutte le mie virtù si sovvertono.

E quando l'anima vede tutte le mie virtù sovvertirsi ed esulare da me, e si accorge di non poter fare nulla per impedirlo, si perde in un dolore così disperato e iroso che appena posso spremere da me qualche lacrima; a volte però piango irrimediabilmente. A volte poi, appena posso trattenermi, tanta è l'ira che m'invade, dal rivolgermi in me stessa coi denti; a volte infine, non posso nemmeno più trattenermi, e flagello la mia carne e batto la testa contro le pareti, sino a rimanerne tutta gonfia e stordita.

Il dolore che provo nel vedere cadere ed allontanarsi ad una ad una le mie virtù è veramente spasmodico; allora gemo nell'anima e grido a gran voce, quasi senza interruzione: - Dio mio, Dio mio, non mi abbandonare! - Patisco poi per un altro tormento; sento rivivere tutti gli antichi vizi e li sento agitarsi in me per un certo tempo. Capisco bene che essi hanno perduto la facoltà di

sottomettere con la loro durata la mia ragione ; ma il solo fatto di rivedermeli presenti mi ricolma di affannosa pena. Anche i vizi non mai avuti mi si presentano davanti, m'infiammano di desideri malsani e mi opprimono di ansia ed angoscia ; ma non durano a lungo e, quando si allontanano da me, provo finalmente un grande conforto. Solo allora mi accorgo come tutto questo sia opera e inganno del diavolo tentatore e, al ricordo di Gesù Cristo in terra, per noi, afflitto, disprezzato e derelitto, vorrei che i miei mali, se fosse necessario, si raddoppiassero.

A volte mi ritrovo in una orribile tenebra infernale, e mi sembra che ogni speranza di bene sia sparita. In questa paurosa tenebra, risorgono a tentarmi gli antichi vizi, e quelli non mai avuti ; ma sento che questi vizi rimangono sulla soglia dell'anima ; la grazia di Dio non permette vi penetrino dentro.

Nel corpo soffro per lo meno in tre parti contemporaneamente ; ma la sofferenza maggiore mi è causata dalla concupiscenza ; tanto che mi son vista costretta ad estinguere questo insano ardore bruciando la mia carne col fuoco materiale, e l'ho fatto sino a che il mio confessore non me l'ha proibito. Ah sì, quando sono in questa tenebra preferirei piuttosto di essere messa sui carboni ardenti ! E grido e invoco la morte, qualunque morte Iddio volesse mandarmi, e dico : - Signore, se devi dannarmi all'inferno non tardare, fallo subito ; giacchè mi hai abbandonata, fa sino all'ultimo la tua volontà, sommergimi nel profondo abisso. -

Ma l'eccesso di questa invocazione, invece di sommergermi, mi rialza.

Capisco allora meglio come tutto questo sia opera del maligno, capisco che quei vizi non vivono nell'anima mia se l'anima mia non consente mai ad essi, e che il soffrire le atroci sofferenze del corpo, nel quale sono tanto violentata che, se il tormento durasse, non potrei più sopportarlo, e il sentirmi privata di ogni mezzo di agire mi son dati solo per non farmi accondiscendere alle tentazioni. Ed è appunto perchè riconosco che queste tentazioni sono contro Dio, appunto perchè riconosco di non avere facoltà di resister loro, che il mio corpo è tormentato e si contorce contro il male.

Una volta, anzi, Iddio permise che venisse in me tentazione di un vizio mai conosciuto ; ma riconobbi subito che questa tentazione era permessa da Dio. Detto vizio infatti, era così grande da superare tutti gli altri miei ; io non avrei potuto mai vincerlo con le mie forze ; ma Dio stesso m'infuse una virtù nuova, così potente che riuscii in grazia sua, a liberarmene. E s'io non avessi fede certa in Dio, solo per questo me ne verrebbe, e per questo appunto mi rimase una speranza viva e sicura della quale non posso dubitare.

Questo vizio, ripeto, è così grande che mi vergogno di nominarlo ; è tanto grande che, quando la predetta virtù divina mi si nasconde, o mi sembra che venga meno, non vi è cosa al mondo capace di trattenermi, nè col pudore, nè con altro, dal precipitare nella colpa.

Ma allora interviene quella potente virtù divina e mi libera, sì che sento di non poter più peccare, nè per tutti i mali, nè per tutti i beni di questo mondo. E la virtù prevale sempre in me e il vizio è sempre debellato; anzi questa virtù non solo mi protegge, ma mi dà tanta forza che in questo riconosco Dio e sono illuminata e confermata nei miei atti e assicurata nella mia fede.

Pure questa lotta alterna ed impetuosa ho dovuto sostenerla per due anni e più.

Sono poi spesso assalita da un accesso di falsa umiltà e da un impeto di fastidiosissima superbia. La falsa umiltà mi mostra a me stessa destituita di ogni bene e di ogni virtù, privata di ogni grazia, ricolma solo di innumerevoli peccati e di vergognosi vizi, tanto che non so più pensare come Dio possa avere mai più misericordia di me.

Mi veggo allora fatta l'abitazione del demonio, la sua credente, la sua ministra, la figlia sua, la negazione d'ogni rettitudine, d'ogni verità, e riconosco di essere solo degna del più cieco e sprofondato inferno.

Questa umiltà non è l'altra, la vera, quella che talvolta sento in me, quella che fa l'anima contenta, quella che tutto accoglie e rimette sotto la grande ala della divina bontà; è invece l'umiltà diabolica che non dà gioia, che non s'affida, che ha in sè tutti i mali.

Quando questa umiltà invade l'anima mia, mi veggo tutta all'intorno asserragliata da demoni, tutta adeguata

e connaturata col male, anima, e corpo; Iddio mi è chiuso, mi è nascosto; la creazione è una massa senza ordine e significato, la grazia un'ombra tenebrosa, il ricordo stesso di Dio una negazione vietata, poichè Dio non permette sia nemmeno negato dove il Tutto è niente.

Accecata allora dalla visibile condanna, non mi preoccupo più della mia redenzione, provo solo il dispetto, la rabbia di essere ricaduta nel peccato, io che mi ero proposta di non offendere Dio per tutti i beni e per tutti i mali possibili e immaginabili. In un impeto d'ira, mi ribello e combatto con tutte le mie forze contro i demoni, sperando di vincerli, sperando di prevalere sopra i vizi da ogni parte insorgenti; ma non posso, non posso; non c'è via di uscita, ogni adito è chiuso, ogni sotterfugio irriso, ogni aiuto negato, e non mi rimane che la possibilità di misurare l'abisso nel quale sono precipitata.

Sprofondata in questo abisso, la falsa umiltà esagera tanto agli occhi miei i miei peccati e le mie colpe e le mie ipocrisie, che mi sembra di non poter mai riuscire a confessarle tutte agli uomini e a mostrarmi quale veramente sono.

Mi viene allora la tentazione di andar nuda per città e per piazze, con al collo appesi pesci e carne e di gridare: - È questa quella vilissima femmina, sentina di mali e di falsità e seminatrice di ogni vizio e di ogni malvagità. Eccola, sono io.

Sono io quella che si fingeva parca per acquistar fama dagli uomini e che diceva a chiunque la voleva a parte del suo desinare: non mangio pesce, non mangio carne; ed invece ero avida di buoni bocconi e sitibonda di vino, e le mie parole non erano altro che ostentazione di voler prendere, per penitenza, appena il necessario.

Sono io quella che si sforzava di apparir povera esteriormente, e invece rendevo soffice il mio letto con morbide coperte che, la mattina dopo, facevo togliere affinchè nessuno le vedesse.

Guardate come il diavolo è nell'anima mia e la falsità nel mio cuore. Ascoltate fino a che punto sono ipocrita e piena di superbia e d'inganno e di abominazione di Dio. Io ostentavo di essere figlia dell'orazione, di avere Dio nel cuore e di essere da lui visitata nel secreto della mia cella, invece avevo il demonio nel cuore e dentro casa. E sappiate che tutto il tempo della vita mia mi sono sforzata soltanto di acquistar fama di santità, ed ecco, ve lo confesso, ho illuso molti solo colle mie astuzie e i miei inganni; ho uccisa così l'anima di molti, ed anche la mia. —

Stando in questo abisso, mi rivolgevo a questi Frati che vogliono farsi chiamare miei figli e dicevo loro: — Non credete più alle mie parole, non vedete che sono indemoniata? Voi che dite di essere i miei figli impetrate questa giustizia da Dio, che escano i demoni dall'anima mia e manifestino la mia malvagità, affinchè

Iddio non sia più vituperato per causa mia. Non vi accorgete come tutto quello che vi dico è falso? Non vedete che, se non esistesse malizia in tutto il mondo, la mia sola basterebbe a riempirlo? Non mi prestate più fede. Non vogliate più adorare un idolo; in quest'idolo si nasconde il demonio; tutte le parole che vi dico sono parole diaboliche. Pregate Iddio che compia questa giustizia, di far cadere l'idolo, di spezzarlo, di farne uscir il diabolico contenuto, le falsità, le parole vistose e dorate che dicevo fingendole ispirate da Dio, solo per essere onorata e adorata in suo nome. Pregate che il demonio esca da quest'idolo, che il mondo non sia più ingannato da una femmina. Io stessa supplico il figlio di Dio del quale non oso nemmeno pronunziare il nome, affinchè, se non son degna che mi mostri egli stesso veramente quale sono, mi faccia riconoscere dalla terra, che s'apra dinnanzi a me e mi inghiotta, sì ch'io rimanga d'esempio e dicano uomini e donne: — O come era falsamente dorata e piena d'inganni di dentro e di fuori! — Io stessa vorrei mettermi un laccio al collo e farmi trascinare per città e per piazze dai monelli delle strade, sì che vedendomi si dica: — Questa è quella vilissima femmina che per tutto il tempo della vita sua mostrò il falso per il vero; vedi miracolo che Iddio ha fatto, di costringerla a rivelarsi quale essa è da sè medesima, e a vomitare le falsità, le malvagità, i peccati d'ogni sorta, saputi così bene nascondere per tutto il tempo della vita sua. —

Ma il dire tutto questo non mi dava alcun sollievo. Quello che sentivo dentro di me era una disperazione sconsolata ed estrema; disperavo di Dio e di tutti i suoi beni; mi pareva che oramai tra me e lui tutto fosse finito, che nel mondo non vi fosse creatura più di me gonfia di malizia, più di me meritevole della dannazione eterna; che tutte le grazie ricevute da Dio mi fossero state date solo per precipitarmi in una più grande disperazione, in una più irrimediabile condanna.

E tornavo a pregare tutti i miei figli che affrettassero l'adempimento della giustizia di Dio, e l'uscita dei demoni dall'anima mia, perchè mi sentivo già la testa spezzata, il corpo annientato e gli occhi ottenebrati dalle lagrime e le membra contorte per il vano sforzo di manifestare le mie falsità e le mie colpe. Un solo sollievo: che con questo esprimere l'impossibilità di manifestare tutti i miei peccati, in certo qual modo li manifestavo, o almeno mi illudevo, ingannata come ero dalla mia falsa umiltà.

E sappi, o tu che hai scritto queste cose, che poco hai scritto a paragone di tutte le mie iniquità, malvagità, e abusi; io ho cominciato a commettere il male non soltanto da allora; ho cominciato da quando ero fanciulla.

Ma tutte queste cose sono stata costretta a dirle solo perchè, dicendole, mi sono risentita oppressa di nuovo da un eccesso di falsa umiltà.

Cominciò poi a tormentarmi una insana superbia

che mi rendeva irosa, piena di amara e perfida alterigia; mi pareva che Iddio mi avesse dati tanti suoi beni non per aiutarmi, ma per farmi vedere tutta la mia miseria e così avvilirmi e colmarmi di doloroso stupore; mi pareva che in me non vi fosse mai stata virtù alcuna, nè vi potesse essere, e giungevo sino al punto di non capire più perchè Dio avesse permesso tutto questo.

Durante una sì orribile tentazione, mi era chiusa e negata ogni via di bene solo perchè mi accecava l'ira, la superbia, la malvagità, l'amarezza; ora lo riconosco, ora lo so, ma allora non potevo che averne una pena tanto angosciosa da non sapere ridire.

Che, se tutti i saggi di questo mondo, e tutti i Santi del Paradiso mi avessero parlato e mi avessero promesso tutti i beni possibili; anzi, se lo stesso Dio me li avesse addirittura concessi, s'egli non avesse prima di tutto cambiata me stessa togliendo da quello stato l'anima mia, non ne avrei avuta nessuna consolazione, nessun rimedio, non avrei neanche prestato loro fede, mi sarei solo sentita più invasata dall'ira e dallo stupore, e avrei riconosciuto con più amarezza la verità essere solo quella mia presente, dolorosa, affannosa coscienza del male.

Un solo desiderio rimaneva in me, una sola speranza: che Dio mi commutasse questi tormenti morali in altrettanti tormenti della carne; avrei volentieri scelto, in cambio del mio male, tutte le infermità, tutte

le sofferenze che tormentano il corpo degli uomini; mi sarebbero parse, certamente, più facili a sopportare.

Questo stato tormentoso mi cominciò sotto il pontificato di Papa Celestino, e durò due anni e più.

E anche ora non ne sono del tutto liberata, sebbene le angoscie presenti siano un nulla al paragone, e sebbene le senta agitarsi al di fuori della mia anima, senza riuscire più a entrarvi e ad impossessarsene.

Ma, ora solo riconosco che l'anima mia è uscita da quella malsana umiltà e da questa fiera superbia più purificata e più lieta. Ora mi avveggo come, soltanto per aver vinta la falsa umiltà, ho acquistata la vera, senza la quale non v'è possibilità di salvezza; che anzi, quanto più profonda è l'umiltà nella quale l'anima s'inabissa, tanto più intera è la purezza nella quale emerge. E la stessa superbia non è se non l'esagerazione di quest'umiltà la quale, invece di soffocare l'anima, l'accende e l'abbrucia. E quanto più l'anima è annientata e arsa e spogliata e desolata, tanto più diventa adatta e pura e alta.

Poichè l'anima è come quercia: quanto più profonda è radicata, tanto più gloriosamente spazia.

LA VISIONE DI DIO SOMMA BONTÀ.

Iddio sia benedetto, sia benedetto Iddio, Padre del nostro Signore Gesù Cristo, che consola tutte le creature afflitte ed amareggiate, come ha consolato me, indegna peccatrice, in ogni mia tribolazione.

In quel periodo di ardore e di grida ricordato al diciottesimo passo della mia conversione, e dopo quella illuminazione mirabile che ebbi dicendo il "Pater Noster,, provai una grande consolazione e una divina dolcezza.

Per ispirazione di Dio, la mia mente potè comprendere e considerare l'unione santa della divinità e umanità di Gesù Cristo, potè comprendere come tutta l'umanità fosse racchiusa in Cristo, tutta la divinità fosse dilatata in Cristo.

E in questa contemplazione così approfondita e, allo stesso tempo così appagata dal suo riposarsi in se stessa e di se stessa colmarsi, l'anima mia esperimentò una beatitudine non mai provata, tanto che, per quasi tutto quel giorno, rimasi ritta in piedi nella mia cella, assorta ed estatica, tutta chiusa nella mia sfolgorata solitudine sino a quando, per eccesso di dolcezza, il cuore mi venne meno e caddi, e rimasi distesa sul pavimento senza potere articolar parola.

Così infatti mi trovò la mia compagna la quale, non comprendendo il mio stato, e temendo stessi per morire, mi riscosse e mi fece ritornare nei sensi, con mio grande rammarico e impedimento.

Una sera, prima di aver potuto donare tutto il mio ai poveri, quantunque oramai mi rimanesse ben poco da dare, mentre ero in orazione, mi pareva di non sentire Dio così vivamente come le altre volte; allora mi lamentavo e lo supplicavo dicendo: — Signore, quello che faccio, lo faccio solo per te. Ti ritroverò dunque dopo essermi da tutto distaccata? — E continuavo a pregare dicendo molte altre simili cose.

A un tratto, udii distintamente queste parole: — Che cosa vuoi tu? — Ed io: — Non voglio nessun bene di questo mondo, non voglio che te. — Ed egli: — Medita e preparati che subito, appena avrai compiuto il tuo proposito, tutta la Trinità verrà a te. — E mi furono fatte molte altre promesse che mi liberarono da ogni angoscia e mi lasciarono con molta divina consolazione.

Nella mia anima, da allora, non vi fu se non una continua preparazione all'avvento delle gioie che mi erano state annunziate; una sol volta mi sorse un dubbio, ripensando alla grandezza delle promesse fattemi e alla indegnità mia, tanto che ne parlai con la mia compagna; ma il ricordo della dolcezza lasciata dalla visione e dalle divine parole nell'anima mia mi convinse come quella pace non poteva essere che pace divina.

Andai poi in pellegrinaggio a San Francesco d'Assisi

e, mentre ero in via, mi fu adempiuta la promessa, sebbene non avessi neanche allora finito di donare tutto il mio ai poveri.

Ne avevo dato l'incarico ad un santo uomo che, per grazia di Dio, si era convertito alle mie parole e stava anche lui erogando tutti i suoi averi ai poveri; ma non potè condurre a termine l'opera e per me e per lui, perchè passò di questa vita; e Iddio l'accolse certamente nella sua gloria, se permise facesse parecchi miracoli dopo morto, tanto che molto riverita ne è la tomba.

Mentre, dunque, andavo verso San Francesco di Assisi, camminavo tutta assorta nella preghiera e, tra l'altro, supplicavo San Francesco che m'impetrasse da Dio la grazia di farmi osservare bene la sua Regola alla quale da poco mi ero votata e di farmi sentire dentro di me vivamente Gesù Cristo, e con più ardore, di farmi essere per tutto e sino alla morte, sposa della sua purissima povertà. Ero già andata sino a Roma a impetrare da San Pietro la grazia di poter abbracciare con libertà di cuore la vera povertà, e fu per i meriti di San Pietro e di San Francesco, come sicuramente mi fu dato comprendere, che ottenni poi il dono della viva ed aperta povertà.

Mentre dunque facevo pregando la strada che conduce a San Francesco, giunta nella via incassata e stretta per la quale da Spello si sale fino ad Assisi, udii una voce interiore che mi diceva: — Tu hai pregato il mio servitore Francesco, il più vicino a me nel regno dei

cieli; ed ecco, voglio venire a te direttamente, senz'altri intermediari. Io sono lo Spirito Santo e vengo dentro di te per darti una consolazione quale non hai goduta mai. E ti accompagnerò fino a San Francesco e sarò teco così nascostamente che nessuno dei tuoi compagni se ne accorgerà; e ti parlerò per tutta la strada e non cesserò di parlarti sì che tu non possa badare ad altro se non a me, a me che ti ho presa, che ti ho accesa, che ti ho legata. E anzi non voglio più partirmi da te fino a quando non sarai entrata per la seconda volta nella chiesa di San Francesco e, anche quando mi allontanerò, ti lascerò con molta consolazione; che, se tu perfettamente mi amerai, io poi non mi separerò mai più da te. —

Allora cominciò a dirmi, per invitarmi al suo perfetto amore, queste parole: — Figlia mia, dolcezza mia, figlia mia, tempio mio, figlia mia, gioia mia, amami, perchè io molto ti amo, molto più di quanto tu ami me. — E spessissimo ripeteva: — Figlia e sposa mia dolce.

E soggiungeva: — Io amo te sopra ogni altra che abita la valle Spoletana. E poichè ho riposto e riposato me in te, collocati anche tu tutta in me e acquetati nella mia certezza. Sono stato insieme agli Apostoli, ma essi, se mi vedevano con gli occhi del corpo, non mi sentivano in cuor loro come ora mi senti tu. Quando sarai tornata a casa, proverai una dolcezza non mai goduta; allora non ti parlerò soltanto come ora, ma ti farò sentire anche interiormente la vivacità della mia grazia.

Tu hai pregato il mio servitore Francesco sperando con lui e per lui di impetrare quello che desideravi, e bene hai fatto. Perchè il mio servitore Francesco molto mi amò, molto ho dato a lui in cambio dell'amor suo. E se oggi vi fosse al mondo persona che più mi amasse, darei a lei anche di più.

Mi diceva poi che oggi i buoni sono pochi e la fede è affievolita, e continuava: — È tanto in me l'amore per l'anima amante che, se ve ne fosse ora alcuna perfetta in amare, le farei grazie più grandi di quelle che ho fatte altre volte ai Santi miei, le grazie abbondanti delle quali ancora la memoria riempie i secoli. Non v'è nessuno che possa esimersi da questo amore, poichè ognuno può amare Dio. E Dio non chiede se non amore, egli che è lo stesso amore dell'anima. Medita bene queste parole; sono di molta profondità. —

E che Egli fosse veramente l'amore delle anime, me lo mostrava con la ragione viva della sua venuta in terra e della Croce alla quale si umiliò per noi, Egli, l'istessa gloriosa immensità. E mi spiegava i misteri della Passione di Gesù Cristo e di tutto quello che Dio aveva fatto per noi e soggiungeva: — Vedi dunque se in me v'è altro che non sia amore. — E l'anima mia sentiva che veramente Iddio non era altro, se non Amore.

Ed egli soggiungeva: — Figlia mia dolce, amami, poichè tu sei più amata di quella che ami; amata mia, amami. — E ancora: — È immenso l'amore mio per l'a-

nima che veracemente mi ama. — E mi sembrava di capire come egli volesse dall'anima lo stesso amore che le dava, amore sempre proporzionato alla capacità dell'anima e alle virtù sue; e che, appena l'anima lo avesse desiderato, egli l'avrebbe riempita di sè.

Ancora mi diceva: — Amata mia, sposa mia, amami. Se tu vivrai nell'amor mio, tutto di te mi piacerà, e la tua vita e il tuo mangiare e il tuo bere e il tuo dormire. — E mi diceva anche: — Io farò in te grandi cose nel cospetto delle genti e in te sarò riconosciuto e compreso e glorificato, e per te il mio nome sarà lodato dalle nazioni. —

Queste e molte altre simili cose mi diceva. Ma io, udendole, ripensavo ai miei peccati e ai falli miei e mi riconoscevo indegna di così grandi atti di amore.

Cominciai allora a sospettare che quelle parole non fossero da Dio, ma dal maligno e dissi a colui che mi parlava: — Se tu fossi veramente lo Spirito Santo, tu non mi diresti queste cose grandi così inadatte alla mia persona; tu ti accorgeresti che sono piccola e fragile creatura e che posso essere facilmente tentata dalla vanagloria. —

Ed egli mi rispose: — Guarda bene e vedi se per queste cose puoi sentire vanagloria, anzi se t'è possibile soltanto di pensar ad altro che non sia Dio. —

Io allora mi sforzai di pensare a cose che mi insuperbissero, per vedere se era vero ciò che m'era stato detto e se era proprio lo Spirito Santo che mi aveva

parlato. E cominciai a guardare attorno per i vigneti, cercando anzitutto di distrarmi dalle parole dettemi; ma, appena i miei occhi si posavano su una vite colorata o su un filare festoso di pioppi o su un bel colle aperto, sentivo dentro di me la voce che mi diceva: — Guarda, osserva, queste son tutte creature mie. — E ne provavo una dolcezza ineffabile. A una sola cosa potevo pensare, allontanandomi con la mente dalle divine parole: alla mia indegnità, ai miei peccati, a tutte le mie colpe, ed allora in me veniva, invece di vanagloria, una umiltà serena e tutta in Dio abbandonata.

Mi fu poi detto di esser tanto da Dio amata, che Gesù Cristo s'era degnato di scendere fino a me e di parlarmi.

E Gesù mi diceva: — Se tutto il mondo venisse ora con te, tu non potresti parlare con nessun altro se non con me; ora infatti ch'io vengo con te, con te viene tutto il mondo e tu non parli che a me solo.

E, per darmi sicurezza dell'esser suo mi diceva: — Io sono colui che fu crocifisso per te ed ebbe fame e sete per te, e tanto ti amò da spargere per te il suo sangue sino all'ultima goccia. — E mi presentava vivamente tutta la sua Passione e soggiungeva: — Chiedi una grazia per te e i tuoi compagni e per chiunque tu vuoi, e preparati ad accoglierla, perchè io sono molto più disposto a dare che non tu a ricevere. —

Ma l'anima mia allora gridava: — Non sono degna, non sono degna. — Mi ritornavano alla memoria tutti i miei peccati e ripetevo: — Se tu che, dal principio di

questa strada mi parli, fossi lo Spirito Santo, non mi diresti sì grandi parole; e se tu fossi davvero in me, ne dovrei provare una sì viva letizia da non poterla sopportare. —

Mi fu risposto: — Può essere o avvenire cosa che io non voglia? Io non voglio dare a te più intera letizia di quella che hai; ne ho data ad altri anche meno e chi l'ebbe non seppe resistere all'empito e cadde senza sentimento e senza parola. Pure ecco, darò a te ancor un segno dell'esser mio. Provati, se ti riesce, a parlare con i tuoi compagni e a pensare a qualunque altra cosa vuoi, di bene o di male, che non sia Dio. E chi può fare questo se non Dio, il solo che ha facoltà di legare l'intelligenza? Ricordati in fine, che quanto faccio a te lo faccio non per i tuoi meriti, ma per la mia bontà. —

Queste parole mi richiamavano ancor più alla memoria tutti i miei peccati, sì che mi vedevo peccatrice e degna solo della dannazione eterna: ed anche questo vedevo con una chiarezza tale come non mai.

Iddio mi disse anche che, se fossi venuta ad Assisi in compagnia di altre persone, non altrettanto degne di quelle con cui allora andavo, le cose predette non mi sarebbero avvenute, nè avrei udito la divina voce. I miei compagni, infatti, si accorgevano del mio languore perchè, ad ogni parola di Dio, sentivo in me una grande dolcezza che si manifestava anche esteriormente; ma seppero rispettare il mio luminoso silenzio.

La gioia, dunque, della quale mi colmavo era tutta mia, e mi inebriava tanto che desideravo di non arrivare mai ad Assisi e che quella via durasse tutta la durata del tempo. Ogni segno che mi metteva in presenza di Dio mi esaltava in una vivida e placida letizia; ma specialmente quando sentii dire: — Io sono lo Spirito Santo che viene dentro di te — fu tanto l'offerta gioiosa dell'anima mia da non saper ridire con parole umane.

Godetti di questa gioia finchè arrivammo ad Assisi. E Iddio mi accompagnò sino alla chiesa di S. Francesco; anzi, come mi aveva promesso, non si partì da me neanche allora e continuò a parlarmi mentre desinavo e finchè entrai la seconda volta nella chiesa di S. Francesco.

Questa seconda volta, mentre ero in ginocchio presso l'entrata e guardavo un dipinto che rappresentava S. Francesco nel seno di Gesù, Cristo mi disse: — Così io abbraccerò te; ma ti chiuderò in me molto più strettamente di quello che tu possa vedere con gli occhi del corpo. Ed ecco, è giunto il momento in cui debbo colmarti di me e lasciarti; figlia mia dolce, tempio mio e gioia mia, debbo lasciarti, come ti dissi, alla tua nuova consolazione. Ma, se tu mi amerai, non mi allontanerò mai più da te. — E, quantunque queste parole mi fossero amare, pure in esse sentivo una ineffabile dolcezza.

Allora guardai per vederlo mentre s'allontanava da me con gli occhi del corpo e della mente, e lo vidi. Non mi si chieda cosa vidi. Vidi una verità evidente,

piena, solenne, immensa di cui nulla so dire, se non che aveva la luce unitiva della bontà.

Molte altre parole di dolcezza mi disse Iddio prima di allontanarsi; nè si staccò da me d'un subito, ma lentamente, con lunghi e placabili indugi.

Infine mi disse: — Figlia mia dolce molto più di quanto sia io a te, mio riposo, mio diletto, tu hai l'anello dell'amor mio, tu sei la mia promessa, non ti allontanare più da me; ecco a te e alla tua compagna la benedizione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. — Allora l'anima mia gridò: — Io dunque, d'ora innanzi non cadrò più in peccato mortale? — Mi rispose: — Questo io non dico. — E poichè, mentre si allontanava, gli chiedevo una grazia per la mia compagna — alla tua compagna — mi disse — farò ben altra grazia. —

Così adunque si allontanò. Nè volle ch'io mi prostrassi, ma che stessi ritta in piedi come stava l'anima mia. Però, appena fu sparito, caddi a sedere e cominciai a lamentarmi ad alta voce e a gridare senza alcun pudore: — Amore, perchè te ne sei andato prima che tutto ti conoscessi? — E volevo dire altro; ma non potevo, tanto la mia voce era strozzata dall'impeto della passione; e allora rompevo in grida inarticolate, attraverso le quali gli astanti non potevano comprender nulla; nè mi vergognavo d'essere in chiesa e in presenza di tanta gente e di vedere i miei conoscenti e coloro che erano venuti meco scostarsi scandalizzati.

Si allontanò adunque, lasciandomi la certezza ferma

e dolce che colui dal quale mi erano venute le grandi parole era Dio e il dolore vivo ed esacerbato della sua perdita. Per questo dolore gridavo e volevo morire; ma accorgendomi di non morire e che, invece di seguirlo, rimanevo qui, su questa terra tanto allontanata, il mio dolore cresceva e mi pareva di averne tutte le membra slogate e contorte.

Dopo che mi furono avvenute queste cose, ritornai d'Assisi e rifeci la strada con grande dolcezza nell'anima e parlando continuamente di Dio; non potevo star zitta, ma mi sforzavo di non dir tutto; capivo che i miei compagni non mi avrebbero compresa.

Anche in questo ritorno, Cristo mi parlò e mi disse: - Ti do un segno per provarti che io sono Cristo; metto dentro di te l'amor di Dio e la Croce, porterai questo segno per sempre. — Allora sentivo l'amor di Dio e la Croce invadere vivamente l'anima mia non solo, ma ridondare anche nel corpo; sentivo materialmente la legnosità della Croce atteggiare ed irrigidire le mie membra e, in un impeto di unione, la mia anima si perdeva tutta nell'amore di Dio.

Ritornata a casa, provai una dolcezza pacifica e lieta, tanto grande da non saper dire; ma, sentendo altresì che non era se non un saggio della Beatitudine divina, desideravo di morire per poterla avere intera. E il solo pensiero che anche questo saggio di cui ora godevo potesse venirmi meno, mi rendeva la vita insopportabile, squallida e privata d'ogni sua ragione. Mi pareva che, se quella dolcezza mi avesse lasciata, ne avrei avuto

un dolore più grande d'ogni altro dolore sofferto mai, più grande di quello provato alla morte della madre mia, più grande di quello provato quando morirono i miei figliuoli. Questo solo pensiero mi faceva cadere in languore e gridare: — Signore, abbi pietà di me e non permettere che più rimanga in questo mondo. —

E così stetti per otto giorni interi.

In seguito, sentii spesso indicibili odori e furono tante e diverse le consolazioni e le dolcezze che Dio mi mandò, da non saper ridire. Molte altre volte anche Iddio mi parlò, ma non più tanto a lungo, nè con tanta mia gioia, nè con tanta profondità.

Mentre, dopo il ritorno d'Assisi, giacevo languida e assorta come ho detto, la mia compagna, che era di mirabile semplicità e purezza e verginità, udì una voce mormorarle: — Lo Spirito Santo è nell'anima di Angela. — — Venne dunque a me e mi chiese: — Aprimi l'anima tua; ho udita una voce che mi ha detto di venire a te. — Ed io risposi: — Come è stato a te detto, così piace a me di fare. — E le comunicai, da allora, molti di questi miei divini segreti.

LA VISIONE DI DIO SOMMA BELLEZZA.

Una volta ero in orazione, e fui levata in ispirito, e Dio mi parlò e mi disse parole dolci, piene di amore.

Guardando, vidi Dio che mi parlava.

Se mi si domandasse cosa vidi, potrei dire solo che Lo vidi. E, volendo tentare di esprimermi con parole umane, dirò d'aver visto una pienezza, una chiarezza che mi colmava e mi saziava; nè so paragonare questa visione ad alcun che di corporeo; mi pareva di vedere Dio come è in cielo, una bellezza appagata in una viva armonia di tutte le forme attuate ed attuabili, di tutto il bene esistente e desiderabile. E mi pareva di vedere intorno a lui tutti i Santi che lo adoravano, sebbene la visione durasse troppo poco per potere veder tutto.

E Iddio mi disse: — Figlia amatissima, figlia mia dolce, tutti i Santi del Paradiso ed anche la Madre mia hanno per te uno speciale amore; ad essi tu sarai congiunta nel nome mio. —

Ma, quantunque mi fossero dette tutte queste parole, la visione s'indugiò troppo poco sopra di me, e non potetti veder bene la Madre e i Santi. Tuttavia era tanta in me la dolcezza e la pienezza di Dio, che non mi importava di non poter contemplare nè gli Angeli,

nè i Santi; vedevo da lui irraggiarsi e in lui ritornare ogni bontà e bellezza degli Angeli e dei Santi e tanto mi inebriavo di quella potenziata luce creatrice, da non sentire il bisogno di guardare le creature.

Diceva Iddio all'anima: — Immenso è l'amore che ho per te, ma non te lo dimostro se non in parte; molto di me ti è necessariamente nascosto. — E l'anima: — Perchè mai hai sì grande amore e diletto di me che sono tutta abbietta e che in tutta la vita mia non ho fatto se non offenderti? — Ed egli: — È tanto l'amore che ho per te da non ricordarmi delle tue colpe, sebbene i miei occhi le veggano ad una ad una; io veggo anche i miei doni che ho messo in te, e di questo solo mi voglio ricordare. —

Allora l'anima mia provava il colpo della verità e sentiva dilatarsi sopra di sè gli occhi di Dio, e alzava anch'essa lo sguardo in quegli occhi e ne provava tanta gioia chiara che nessuno, anche se scendesse un Santo dal Paradiso, potrebbe esprimerla con parola.

E Dio mi diceva come era necessario ch'egli mi nascondesse molta parte dell'amor suo perchè non avrei potuto portarlo tutto intero. E l'anima mia: — Tu sei l'Iddio onnipotente, tu puoi ben farmi capace della tua interezza. — Ma egli mi rispondeva: — Se ti accontentassi, tu saresti tutta appagata e non avresti più fame di me; ed io voglio che, in questo mondo, tu abbia fame di me e desiderio di me, e languore di me.

LA VISIONE DI DIO INVINCIBILE ONNIPOTENZA.

Una volta, la divina voce mi disse: — Io sono la Potenza e ti apporto una grazia; e la grazia è questa: voglio che tu possa giovare a tutti gli uomini che ti vedranno non solo, ma anche a quelli che penseranno di te e a quelli che si ricorderanno di te e a quelli che sentiranno soltanto pronunziare il tuo nome. —

Allora l'anima mia provò una grande letizia, ma disse: — Non voglio questa grazia, perchè temo mi sia di impedimento e mi spinga alla vanagloria. —

Mi fu subito risposto: — Tu non devi far nulla, poichè questo dono non è tuo, ma mio; a te è solo affidato in custodia; conservalo bene per poterne poi fare rendere il merito a me che lo do. —

E l'anima mia comprese che in tal modo il ricco dono non avrebbe mai potuto essermi di impedimento. Iddio soggiunse: — Mi è piaciuto però che tu abbia avuto questo timore. —

Più tardi, mentre ero in Chiesa, mi fu rivolto un così luminoso discorso da colmare d'un tratto la mia mente. — Iddio mi disse: — Figlia mia dolce — e altre ancor più soavi parole e soggiunse: — Nessuno più può darti consolazione se non io solo. Ecco, ti mostrerò qualcosa della mia potenza. —

A un tratto mi furono aperti gli occhi della mente e vidi la vastità di Dio colmare tutta la terra, di qua e di là dagli oceani, e tutti gli oceani, e tutti gli abissi, e tutto l'universo d'una pienezza vigorosa e potente che non saprei in altro modo esprimere. E l'anima mia, in uno slancio d'ammirazione gridò: — Ma è pieno di Dio questo universo! — Improvvisamente l'universo mi sembrò piccolo. E vidi la potenza di Dio straripare da ogni parte nel nulla, e da ogni parte riempirlo di sè.

E Iddio mi disse: — Ti ho mostrato qualche cosa della mia potenza. — E l'anima mia capiva che avrei potuto in seguito comprendere anche più vasti misteri. — Ti ho mostrato, — continuò — qualche cosa della mia potenza, guarda ora la mia umiltà. —

E guardai, e vidi un abisso profondissimo che si apriva in Dio ad ogni suo atto verso l'uomo e verso tutte le creature.

Allora l'anima mia, comprendendo tanta inenarrabile potenza, e vedendo una umiltà così profonda, rimase attonita e smarrita e si riputava un nulla al paragone e non vedeva in sè che superbia e vanità. E come avrei potuto in quello stato comunicarmi? Riconobbi che no, che non ne ero degna, e decisi che non mi sarei comunicata.

Ma Iddio intervenne con la sua parola e mi disse: — Figlia, non ti desolare, pensa che nessuna creatura se non per divina, specialissima grazia, può giungere al

punto di vedere le cose da te vedute. — E poichè in Chiesa si stava per elevare l'Ostia consacrata: — Ecco, — aggiunse — la Potenza è ora sull'altare e dentro di te; e se tu mi ricevi dalla mano del Sacerdote, tu riceverai di me ancor più di quello che hai, poichè io posso, non solo abbondare, ma sovrabbondare; comunicati adunque nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Io che sono degno, ti faccio degna. —

Così rimasi in una inenarrabile dolcezza e in una sovrabbondante letizia che, credo, non potranno venirmi mai meno per tutto il tempo della vita mia.

LA VISIONE DI DIO SOMMA SAPIENZA.

Fui, una volta, pregata da un tale, di ottenergli da Dio risposta intorno a certi affari che stava per intraprendere; ma ero incerta se farlo o no, sembrandomi che fosse superbia e vanità chiedere a Dio simili cose.

Mentre stavo in questi pensieri, fui a un tratto levata in ispirito e messa dinanzi ad una mensa che non aveva nè principio nè fine; e mi fu detto di non guardare la mensa, ma quello che v'era sopra.

Vedevo tutta la mensa coperta da una imbandigione della quale non posso nulla dire, se non che era la pienezza della Sapienza divina e l'abbondanza di ogni Bene. E, dal modo come era offerto e disposto ogni dono della divina Sapienza, intuivo che, volerla prevenire e investigare, era un offenderla e menomarla.

D'allora, quando veggo persone desiderose di scrutare nei divini decreti, mi pare di capire che vanno su falsa strada. E da quanto vidi imposto sulla mensa, cioè dalla divina Sapienza, mi è rimasto il dono di poter comprendere e giudicare delle persone spirituali e dei doni spirituali, solo sentendone parlare. Però non giudico con quel giudizio con cui solevo prima, errando,

peccare di superba presunzione, ma col vero giudizio per mezzo del quale conosco di dove mi viene o mi può venire la mancanza d'umiltà nel giudicare.

Ma di quello che vidi non posso dire altro, se non ripetere la parola impressa nella mente mia dalla visione, cioè la mensa, la mensa senza principio nè fine, la mensa innanzi alla quale tuttora mi veggo, se guardo e considero i doni e le bellezze di questo mondo.

Quanto poi alla sovrabbondante imbandigione così vistosamente impostavi, non posso aggiungervi altro, che non sia il mio estatico silenzio.

LA VISIONE DI DIO SOMMA GIUSTIZIA.

Un giorno, mentre ero in orazione, chiesi a Dio, non che fossi in dubbio, ma per avere maggiore intelligenza dell'opera sua: — Perchè, o Signore, creasti l'uomo e, dopo averlo creato, permettesti che peccasse? E perchè t'imponesti una sì dolorosa Passione, come fu quella sofferta dal Figliol tuo per salvarci dal peccato, quando potevi benissimo evitare a noi e a te tutti questi tormenti e renderci lo stesso a te grati e di te amantissimi, e lo stesso dotati delle virtù che abbiamo ora, dopo tanto traviamento e tanta redenzione? — E la mia anima, dicendo questo, comprendeva benissimo che Iddio avrebbe potuto in altro modo redimerci e infonderci le nostre virtù. E sentivo, o così mi pareva, di esser proprio forzata e introdotta da Dio a pensare e ad interrogarlo intorno a queste cose poichè, stando in orazione, avrei voluto rimanervi senza allontanarmene col pensiero; ma Dio mi presentava quasi dinanzi le domande e le parole, sì che ero costretta a porvi mente e a meditarle.

Queste domande le portai dentro di me per molti giorni, sebbene non nascessero, come ho detto, dal dubbio. Capivo che Dio aveva fatto e permesso tutto ciò per meglio mostrarci la bontà sua e per adeguarsi meglio

alla nostra natura; ma questa spiegazione non mi bastava; Iddio mi avrebbe data, lo sentivo, una più profonda intelligenza di tanto mistero, poichè per certo mi si appalesava che avrebbe potuto fare in altro modo, se avesse voluto in altro modo salvarci.

Un giorno, mentre stavo in questi pensieri, fui levata in ispirito e vidi quello che chiedevo di conoscere: era un abisso senza principio nè fine, un abisso sprofondato nella tenebra del mistero. L'anima mia fu atterrita da questa tenebra e voleva ritornare indietro, ma non poteva, voleva andare oltre, ma non poteva.

A un tratto fui levata ancor più in alto e illuminata nello spirito; e vedevo, in un modo inenarrabile, la Potenza di Dio così intimamente fusa con la sua Volontà e Giustizia e Bontà, che un momento solo mi bastò per farmi pienamente comprendere tutti i misteri chiusi alle mie ansiose domande e per liberarmi dall'abisso nel quale ero stata prima sprofondata.

Mi ricordo che, mentre ero immersa nella tenebra di questo abisso, il corpo mio giaceva prostrato per terra: ma, quando mi sfolgorò la grandissima illuminazione predetta, mi trovai diritta, levata sulla punta delle dita grosse dei piedi. Ed era tanta la leggerezza e la rinnovata agilità delle mia membra, che non ricordo di aver provato mai nulla di simile. E tanta era la chiarezza gioiosa con la quale la mia mente abbracciava la Potenza e Volontà e Bontà di Dio ch'io capii anche altri misteri della divina Giustizia; e perchè molte crea-

ture sono state e saranno salvate e perchè invece molte altre sono state e saranno dannate, e perchè Iddio ha permesso l'esistenza del male e dei demoni, e molte altre cose. Ma intorno a tutto questo non posso nulla dire; sono al disopra della natura umana.

E, quantunque comprendessi pienamente che Iddio avrebbe potuto salvarci in un altro modo e in cento altri modi solo se avesse voluto pure, avendo conosciuto che in lui ogni atto non era una perfezione staccata da ogni altra perfezione, ma un'armonia e fusione di tutte le perfezioni, capivo come non si sarebbe potuto trovare un altro modo che insieme unisse, armonizzandole, la perfetta Potenza e la perfetta Bontà, nè che potesse meglio giovarci, nè meglio essere da noi compreso, se non quello col quale ci aveva dannati e redenti.

Per questa visione e consolazione, rimasi così lieta e sicura che, se sapessi per certo di essere dannata, non potrei averne dolore in nessun modo, nè cesserei per questo di sforzarmi verso il meglio, nè tralascerei per questo di pregare e amare Dio, tanto è rimasta in me la sicurezza che ogni opera di Dio è opera di giustizia. D'allora ho dentro di me una pace, un riposo, una certezza quali non ricordo d'aver mai godute così abbondantemente e così di continuo.

Dopo aver avuta la visione nella quale Dio mi si mostrò come Potenza e Volontà e Giustizia in sè integrantisi e armonizzantisi, fui levata ancor più in alto. E allora non vidi nè Potenza, nè Volontà, nè Giustizia

nel modo come ho detto: vidi una cosa stabile, unita ed evidente, della quale non mi è assolutamente possibile dire altro, se non che in essa sentivo sintetizzato ogni Bene. Ma non riuscivo a vedervi neanche tanto Bene come una cosa staccata dal resto; era insomma, l'indicibile, l'incomprensibile Tutto.

E l'anima mia, a quella vista, usciva dallo stato in cui era prima e si perdeva in un'estasi inenarrabile; nè so se col corpo o fuori del corpo; sentivo solo che per me non esisteva, durante questa divina ebbrezza, più nulla della mia vita passata.

Questa visione lasciò in me l'annientamento del vizio e la sicurezza della virtù, sì che, d'allora, amo il bene e il male, la colpa e la virtù, poichè sento che nulla può rompere l'armonia della legge divina.

Sono perciò in una pace grande e in una continua venerazione dei divini giudizi, tanto che, quando la mattina o la sera dico nelle mie preghiere: — Per i tuoi decreti, liberami, Signore, — o — Per la tua giustizia, liberami, Signore, — sento la stessa gioia, la stessa fiducia di quando dico: — Per la tua venuta, liberami, Signore, — Per la tua natività, liberami, Signore, — Per la tua Passione, liberami, Signore. — E non veggo un più gran segno della bontà di Dio in un Beato o in un Santo, o in molti Beati o in molti Santi, di quella ch'io vegga in un dannato o in una moltitudine di dannati.

La profondità di tanto mistero non mi fu mostrata se non una volta; pure non dimenticherò mai questa

visione, nè la letizia di cui mi colmò. E se tutte le verità della nostra fede, per un caso impossibile, dovessero venirmi meno, mi rimarrebbe sempre questa certezza di Dio e della giustizia dei suoi decreti.

Ma la vera profondità della visione sta in ciò: che tutto è utile per l'uomo retto, e il bene e il male, e la virtù e il vizio. E l'anima che ha questa intelligenza dei decreti divini e della loro profondità avrà in Dio il suo frutto.

LA VISIONE DELL'AMORE DI DIO.

Una volta, durante la Quaresima, mi sembrava di essere molto arida e senza più devozione, e pregavo Dio che mi si concedesse; priva di lui, mi vedevo morta ad ogni bene.

Allora mi furono aperti gli occhi della mente e vidi l'Amore venire verso di me, e ne vedevo il principio ma non la fine; era una continuazione senza fine. E mi pareva di vederlo con gli occhi dello spirito in un ardore di vividissimo colore, più evidente di quanto si possa mai con gli occhi del corpo. Ma non saprei assomigliare questo colore a nessun altro; solo posso dire che, quando l'Amore si avvicinò a me, mi sembrò fatto come una falce. Nè bisogna intendere che assomigliasse a qualcosa di quantitativo e di misurabile e, se dico che mi sembrava fatto come una falce, lo dico solo perchè, dopo essermisi offerto acuto ed avido, si ritirò non donandosi quanto aveva mostrato di volersi donare in sul principio.

Subito però fui dilatata di amore e saziata d'una sazietà tale che, quantunque mi colmasse, mi destava insieme una fame inestinguibile, un desiderio violento di tutto intero il divino amore; e l'anima mia languiva e

sentivo anche le mie membra, nella tensione spasmodica, slogarsi dalle giunture. Mi era impossibile sopportare la vista e la parola umana, la mia stessa voce mi era odiosa, sì che mi chiusi nel cupo ardore del mio silenzio. Ma, dentro, udivo clamori di grida che invocavano e pregavano l'Amore di non abbandonarmi in un languore di desiderio tanto affocato, da farmi considerare la vita una negazione intera come la morte.

Le mie invocazioni supplicavano anche la Beata Vergine e tutti gli Apostoli e il Beato Francesco e gli Evangelisti, e li pregavano m'impetrassero dall'Altissimo la grazia di non permettere che patissi questa morte, la grazia di poter raggiungere il bene così ardentemente desiderato.

Ma, mentre mi rifiutavo così combattuta tra l'amore che sentivo tanto da me lontano e la violenza del mio ardente desiderio, mi venne in mente questo pensiero: — Molti sono quelli che si credono nell'amore e sono nell'odio; molti quelli che si credono nell'odio e sono invece nell'amore. — L'anima mia allora chiese a Dio di essere almeno confermata in questa verità, e Iddio mi avvivò di certezza e mi disse che io ero fra coloro i quali, per l'umiltà di credersi nell'odio, sono i più esaltati nell'amore.

Mi sentii perciò così abbondata e sovrabbondata del divino Amore che non credo di poterne mai più rimanere desolata; e se alcuno mi dicesse il contrario, non gli crederei assolutamente; e se anche un Angelo me

lo affermasse, non solo non gli presterei fede, ma gli risponderei: — Tu sei quello che precipitò dal cielo. —

Mentre ero in questa pienezza del divino amore, mi pareva che l'anima mia fosse divisa in due parti nette, come se una strada l'attraversasse; da una parte vedevo l'Amore di Dio e tutti i suoi doni, dall'altra la mia aridità e incapacità di bene. E da questo capivo che, quantunque mi vedessi nell'Amore, non ero io quella che amava, ma Dio solo.

A un tratto però le due parti dell'anima mi si mostrarono non più divise, ma saldamente unite e fuse; e allora il mio amore crebbe ancor più in ardore e desiderio di perdermi in lui. Nè mi pareva vi potesse essere un amore più grande di questo che era indicibilmente grande; e ho così creduto fino a quando non mi è sopravvenuto un altro amore, l'amore che prende tutto, l'amore che tutto annienta, l'amore estremo e perduto come la morte.

Quello che provai allora era dunque un che di mezzo tra l'amore semplice e l'amore mortale; eppure mi parve così profondo, così letificante e gaudioso da non potersi dire con parole. Quando sono in quello stato non vorrei nemmeno sentire pronunziare il nome di Dio, poichè basta per accendermi d'un amore tanto violento, da farmi cadere svenuta, vinta da una angoscia tormentosa e inebriante. Del resto tutto ciò che si potrebbe dire intorno a Dio, al Vangelo e alla vita di Cristo mi sarebbe d'impedimento; io leggo in Dio ben più grandi e incomparabili parole.

E, quando ritorno dall'aver provato questo amore, mi sento tutta contenta e tutta angelica e amo persino i buffoni e gli assassini e gli stessi demoni. E quando sono immersa in questa pienezza, se un cane mi mordesse, non ne proverei nessun dolore, anzi non me ne accorgerei nemmeno; non ho allora, nè potrei averne, nessun ricordo doloroso della Passione di Cristo, anzi, l'idea stessa delle lacrime sarebbe in contradizione con quell'amore.

Essere in tanto amore è essere in un grado più elevato dello stare ai piedi della Croce per continuamente ricordarla, siccome stette il Beato Francesco; quantunque tutti due questi stati siano continuamente ed alternativamente offerti all'anima amante, la quale desidera e di contemplare la divina ed umana carne che per noi morì, e di congiungersi con essa in una amorosa letizia che cancelli tutto il dolore della Passione.

Pure, una volta mi fu dato, con mia grande maraviglia, di sentir insieme l'amore glorioso di Dio e il dolore per l'inestimabile prezzo del Sangue da Gesù Cristo versato per la redenzione del mondo; ma, neanche questa volta, provai il dolore amaro e sconsolato per la Passione di Cristo.

D'allora la Passione non è per me che una strada luminosa di vita.

LA VISIONE DI DIO NELLA TENEBRA.

Una volta fui levata in ispirito e vidi Dio con tanta evidenza e pienezza come non mai.

In questa visione non vedevo più neanche l'amore; anzi io stessa perdetti l'amore che portavo dentro di me e diventai il non-amore.

Vidi allora Dio come una tenebra.

E dicendo tenebra voglio indicare qualche cosa di sì altamente perfetto che, oltrepassando il limite di ogni nostro pensiero e intelligenza, non può apparirci se non come negazione.

Questa visione mi adunò in un'affermazione di fede vivissima, in una speranza sicura e assodata, in una certezza di Dio tanto assoluta che tolse dal mio animo ogni dubbio; poichè, in quella negazione così apertamente veduta nella tenebra, inclusi tutta la mia speranza, tutta la mia fede, tutte le mie affermazioni le quali in essa perdendosi, si rinsaldarono oltre il limite rifiutato della nostra umanità.

Molte volte ho veduto poi Dio in questa negazione tanto perfetta da essere perfettissima ed ineffabile affermazione; e, così mirandolo, tutta me stessa si colma di speranza poichè, nel vedere tutto ciò che desi-

dero avere, tutto ho; tutto ciò che desidero sapere, tutto so.

Nè, quando sono in questa visione, m'è possibile dubitare che la Perfezione possa allontanarsi da me, nè io da essa, nè che possa in altro modo venirmi meno, ma tutta mi beo della sua interezza. Nè la mia mente può dire d'aver vista cosa che possa essere pensata o sentita; la mia mente può dire solo d'aver visto l'assolutissimo nulla e, in questo nulla, l'interissimo Tutto.

E poichè questo Tutto è tutta tenebra, lo veggo con più certezza e con più sovrumanità, quanto più mi appare nella tenebra e nel silenzio dell'ineffabile.

Dal giorno in cui ho vista questa tenebra che supera ogni perfezione, la tenebra mi sembra luce e tutto quello che quaggiù è bellezza e lume dello spirito mi sembra invece vera ed oscurissima tenebra.

E anche quando l'anima mia vede la divina Potenza, e quando vede la divina Sapienza, e quando vede la divina Volontà nel modo mirifico ed inenarrabile in cui le ho viste, vede meno di quando contemplo questo certissimo Nulla; poichè questo Nulla è il Tutto e le altre illuminazioni sono parti di questo Tutto.

Allorchè infatti ricevo le illuminazioni particolari, quantunque siano inenarrabili, pure ne sento l'umanità nella letizia ridondante in tutta la mia carne; ma, quando veggo Dio nella assolutissima tenebra, non sento nè gioia, nè fervore, nè devozione, nè amore. Il corpo non trema, non si agita, non si commuove; è immobile, irrigidito

nella negazione assoluta, nel silenzio assoluto che gli stronca in bocca la lingua; l'anima sola, trasumanata, vede. E in tanto capisco che tutte le inenarrabili consolazioni da Dio concessemi e tutte le sue dolci parole e tutti gli altri suoi doni sono al di sotto della visione dell'assolutissima tenebra, in quanto non posso riporre in esse tutta la mia speranza; forse, non so, quelle gioie potranno un giorno mostrarmisi come non vere, ma non mai, lo sento, potrà venirmi meno la fede certissima che ho veduta inclusa nel Tutto di questa tenebra.

Ad una così alta ed oltremirabile grazia di visione, a questa ineffabile contemplazione di Dio, la mia anima fu elevata con perfetto annientamento solo tre volte, quantunque innumerevoli siano state le volte in cui la visione della tenebra mi è balenata con minore interezza.

E, forse in isconto dell'altezza nella quale la mia anima spazia, sento il mio corpo struggersi per le molte infermità che lo affliggono, per le spine e le amarezze con le quali il Mondo mi ributta fuori di sè, per le innumerevoli molestie e le quasi continue persecuzioni con le quali i demoni mi infestano. Iddio, certo, ha dato loro podestà sopra la mia carne, sì che mi sembra, a volte di vederli quasi corporalmente accanirsi contro di me.

Ma l'anima è lontana; è assorta tutta nella visione con la quale Iddio la immerge nella sua pienissima Tenebra.

Veggo nella Tenebra, a volte, la stessa Trinità e mi pare di essere e rimanere chiusa in mezzo a questa

triplicata ed unificata tenebra. La visione allora mi distacca dalla terra più di ogni altra perfezione contemplata mai, si che non posso assolutamente far confronti fra questa e tutte le altre. Anzi, se tento di renderla con parole, mi sembra di non dire proprio nulla, mi sembra soltanto di bestemmiare, tanto l'illuminazione eccede ogni possibilità di parola. Ed è così totale l'allontanamento da ogni cosa corporea che essa mi procura, da non poter neanche pensare alla umanità di Cristo, nè ad altro che abbia forma e realtà; in questa visione io veggo tutto ed il Tutto, per i nostri sensi, è nulla.

Però, quando l'interezza si scinde, veggo Iddio Uomo, ed è tanta la mansuetudine con la quale egli attira l'anima, che a volte sembra mi dica: — Tu sei io e io sono tu. — E veggo, in un abbracciamento che tiene tutta stretta a lui la mia anima, i suoi occhi passionati e la sua faccia placata, e l'emanazione di quegli occhi e di quella faccia è la spirante perfezione veduta nella tenebra; ma questa volta è qualche cosa, per così dire, di umanato, scaturito dall'intimo del divino Cuore, e mi riempie d'una ineffabile esultanza.

Mentre sto nella visione del Dio Uomo, sento l'anima mia rivivere ed in essa m'indugio molto più che nella visione della Tenebra, sebbene questa rapisca più violentemente di quella l'anima a sè.

Ma l'appagamento offertomi dalla contemplazione del Dio umanato consiste nella continuità della sua visione.

Essa è tanto ininterrotta che, una volta, mi sembrò di capire come nulla oramai da Cristo mi separasse.

D'allora non passò giorno nè notte che non provassi la continuità e la letizia dell'unione con l'umanità di Gesù Cristo. E mi viene desiderio di cantare e di lodare Dio dicendo: — Laudato sii tu, o amatissimo; della tua Croce ho fatto il mio letto; ho trovato così per guanciale la povertà e, per riposare le altre parti del corpo mio, il dolore e il disprezzo del mondo. A Dio Padre piacque tanto l'unione di questa povertà e di questo dolore e disprezzo del mondo che la dette per compagna al suo Figlio diletto il quale, d'accordo col Padre, sempre l'amò e con essa volle sempre posarsi; su questo letto volle nascere, da questo letto volle parlare agli uomini, su questo letto volle morire. In questo letto anch'io mi sono riposata e mi riposo, e in esso spero di morire e per esso credo di esser salvata. —

Se poi m'è dato di contemplare le mani e i piedi di Gesù Cristo, la letizia è tale da non saper dire; e, quando veggo il resto del suo castissimo corpo, vorrei che la visione non si dileguasse più, ma anzi mi mostrasse ancor più. Ed è tanta la violenza tormentosa del mio desiderio, che per me vivere non è se non morire. E quando mi ricordo di sì alta visione, la lingua mi rimane in bocca come tronca e non posso più parlare. E quando ritorno da essa, il mondo e tutto quello che vi trovo mi sembrano un vuoto così grande da poter essere

colmato soltanto da questo mio desiderio, da questa mia attesa, da questa mia pena, da questa mia morte.

E sono illuminata e consolata e abbondata e sovrabbondata. Spessissimo la visione mi riprende e la bontà dolcissima di Dio mi leva da tanta angoscia e mi trasporta nella sua luce.

A lui la gloria e l'onore nei secoli dei secoli. Così sia.

IL LIMITE UMANO DELLA PERFETTISSIMA VISIONE.

Dopo di aver avute le visioni che ho detto, fui ancora una volta rapita in ispirito.

Mi trovai tutta immersa in Dio, con uno smarrimento insolito e sorpreso. Mi vedevo circondata e inserita nella perdutezza della Santissima Trinità, ma questa volta non c'era più in me l'indifferenza di quando stavo nella Tenebra; mi sentivo invece colmare impetuosamente e continuamente dalla abbondanza dei doni dello Spirito Santo, dolcissimi e inebrianti doni, assolutamente al disopra di ogni altra dolcezza da me mai conosciuta.

L'anima mia allora sentì in sè la vivacità dell'atto divino.

Come tentare di descrivere questo mistero, profondo abisso aperto in tutte le direzioni? È tanto ineffabile che nessun Santo e nessun Angelo potrebbe descriverlo o spiegarlo; anzi mi pare di capire che nessun Angelo od altro essere creato sia capace di intenderlo. Quello che ne dico io dunque, è addirittura falsità e bestemmia.

Fui allora elevata a un grado più alto di contemplazione e privata di tutto ciò che soleva prima empirmi di letizia, cioè della visione dell'umanità di Cristo, della

partecipazione viva alla sua vita viva, e della contemplazione immedesimata con la quale vedevo e soffrivo in Lui l'unione della povertà, del dolore, del disprezzo del mondo, unione che Iddio Padre aveva tanto amata da darla al Figlio per compagna di vita e che era diventata la mia gioia, il mio riposo e il mio letto. Fui persino privata della visione di Dio nella tenebra che tanto soleva colmarmi; ma da tutte queste consolazioni fui allontanata così dolcemente e con tanta dimenticanza, da non accorgermi di averle perdute, se non ora che non le ho più.

Mentre subisco il predetto atto divino nella mia anima, e mentre sono colmata di questi nuovi indicibili doni, Dio mi si presenta da prima come azione ineffabile e poi mi si manifesta aumentando la capacità dell'anima e colmandola di doni grandissimi che hanno in sè tutta l'estasiante luce divina e tutta la divina evidente certezza.

Nel primo modo, Dio mi si appalesa come un movimento nascosto e connaturato nell'anima e allora lo sento presente in me e comprendo che egli è così presente in ogni creatura e in ogni cosa, in un Angelo o in un demone, nel Paradiso o nell'Inferno, nell'adultero e nell'assassino o nell'uomo virtuoso e nell'uomo puro e in tutto ciò che esiste, sia buono che malvagio. Quando sono in questa verità, provo una gioia uguale, sia che vegga Dio o comprenda un Angelo o apprenda un'opera di bontà, sia che vegga il male in tutte le sue forme, in tutte le sue probabilità.

In questo modo Dio è presente quasi continuamente nell'anima mia e tale presenza è una illuminazione di grande verità e di divina grazia sì che, quando l'anima è in tanto lume, sente di non poter in nessun modo cader in peccato; anzi, per la presenza di Dio, si umilia e prova confusione delle sue colpe e allora riceve un peso di grande sapienza che diventa poi divina consolazione ed alta e verace letizia.

Nel secondo modo, Iddio mi si presenta non più come qualche cosa di universalmente ed egualmente grazioso, ma come qualche cosa di più particolare, di più adatto alla speciale natura dell'anima in cui s'impronta; e allora dà una ben altra letizia che nasce dal sentire tutta l'anima assorta ed inclusa nella divina presenza, dal vedere come l'anima in Dio immersa si dilati in un abisso di gioiose e luminose visioni. Questo secondo modo è tanto dilettoso, che basterebbe il solo così presentarsi di Dio, senza altri doni, per dare quella beatitudine che i Santi godono nella vita eterna.

Intorno ai doni di cui i Santi si beano nella vita eterna, mi fu dato infatti comprendere che alcuni ne hanno più, altri meno; mi fu anche dato comprendere di qual natura siano questi doni e, quantunque la mia parola sia insufficiente a esprimersi, anzi, quantunque il mio dire non possa essere se non un saccheggiare e un bestemmiare, dirò tuttavia che essi consistono in una dilatazione delle anime per mezzo della quale sono rese più capaci di comprendere e possedere Dio.

E in questo appunto mi pareva consistesse il godimento mio poichè, appena Dio mi si presentava, subito lo sentivo come una vastità che dilatava in proporzione l'anima per darle la capacità di poterlo abbracciar tutto; e quando l'anima era tutta aperta ed inabissata. Egli la colmava con doni e dolcezze di tanta profondità che non mai ne ho provato l'eguale.

Allora l'anima mia era schiarita da ogni tenebra e immedesimata in una totale cognizione di Dio, sfolgorante con tanta evidenza e soavità e certezza e, allo stesso tempo, con tanto abisso, che non credo sia mai possibili al senso di attingerla. Nè perciò posso ridirne nulla per farmi capire, nè posso neanche pensare qualche cosa di quella totale cognizione, se non questo: che è il dono pieno di Dio all'anima, per mezzo del quale l'anima può salire fino a lui in un modo addirittura negato al nostro sentimento e alla nostra intelligenza. Nessuna parola dunque si può trovare capace di esprimere l'ampiezza di questo dono, o di poterla, almeno, approssimativamente indicare, tanto Iddio supera, qui e dovunque, ogni possibilità di parola e di pensiero.

La stessa Scrittura Santa è così alta che non vi è uomo tanto sapiente, anche se avesse tutta la sapienza di questo mondo, da poterla intendere interamente, eppure intorno ad essa qualche cosa si può balbettare; ma intorno a quella manifestazione totale di Dio, nessuno può avventurare una sola parola od articolare una sola sillaba.

Anche a me è stato dato, nelle frequenti elevazioni spirituali con le quali Dio mi apre tutti i suoi segreti, di intendere perchè la Santa Scrittura è facile e difficile, di risolverne tutte le apparenti contraddizioni e comprendere perchè alcuni non possano trarne nessun utile e perchè quelli che non ne seguono i dettami siano dannati, e perchè altri che osservano la parola divina sentano in sè adempirsi le promesse, e vadano a vita eterna. Queste e altre cose supreme mi sono rivelate nell'altezza della visione e, quando ritorno a me stessa, posso dire con sicurezza qualche parola intorno ai divini decreti. Ma, intorno a quel totale inabissamento, intorno a quella operazione sovrumana di pienezza e vastità che Dio compie in me, non mi è concesso di fare alcuna approssimazione; anzi, quanto ne dico ora mi sembra sia solo un devastare irrimediabilmente e un vanamente bestemmiare.

Pure la pienezza gaudiosa nella quale mi esalta è tanta che, se mi si proponesse di cambiare l'ebrezza di sentir Dio manifestarsi all'intelligenza nel modo predetto con tutte le consolazioni divine e tutte le letizie spirituali e tutte le gioie celesti concesse agli uomini non solo, ma anche ai Santi dal principio del mondo e per mezzo delle quali essi possono intuire e spiegare i misteri di Dio, e con tutte le gioie mondane, le buone e le cattive convertile per me in letizie spirituali che durassero sino alla fine del mondo e mi conducessero ad una inenarrabile manifestazione divina, io non accet-

terei questo cambio neanche per la durata d'un batter di ciglio.

E ciò dico, più che per dare una idea approssimativa, per lasciare affondato nel cuore un segno che esprima, se non con la comprensione, almeno con l'emozione, quanto quel bene inerrabile di Dio sia al disopra di ogni possibile bene. E se io non lo cambierei neanche per un battere di ciglio, s'immagini la pienezza di cui mi colma, quando si pensi che l'ho spesso e per interi giorni con la stessa immediata efficacia e, in un modo un poco più attenuato e meno energico, quasi continuamente.

Se posso perciò provare talvolta una leggera tristezza o una esteriore letizia, ho sempre dentro di me una intimità approfondita e inaccessibile nella quale non entra nè letizia, nè tristezza, nè soddisfazione d'alcuna virtù o d'alcun'altra cosa che si possa nominare, se non trasformate e dilatate nella università della predetta interezza di Dio. In questa totale manifestazione di Dio (e ben m'accorgo, così dicendo, di bestemmiare, ma non so trovare altra parola per definire tanta perfezione) sento che è tutta la verità e che mi è data tutta la verità del Cielo, della Terra, dell'Inferno e di ogni creatura con tanta verità (non posso se non ripetere la stessa parola) che, se tutto il mondo mi dicesse il contrario, non potrei assolutamente far altro che credere tutto il mondo gettato fuori della verità.

Vedo allora in Dio l'Essere e come l'Essere è, nello

stesso tempo, nella stessa imprescindibilità, tutta la creazione; vedo in che modo Iddio ha potuto farmi capace di comprendere tutta la sua interezza chiarificandomi della tenebra nella quale pure solevo trovare tanta luce e tanta beatitudine; e mi vedo sola con Dio, tutta pura, tutta santificata, tutta vera, tutta austera, tutta celeste in Lui, tutta in Lui obliata.

A volte, quando sono in questa visione, Iddio mi dice: — Figlia della divina Sapienza, Figlia della Pace, Tempio del Diletto, Delizia del Diletto, in te riposa tutta la Trinità, tutta la Verità, sì che tu mi possiedi ed io ti posseggo. — E allora comprendo, con l'intelligenza aperta fino alla negazione dell'intelligenza che è il mistero, con l'anima dilatata dalla letizia fino alla negazione della letizia che è l'estasi, in qual modo Dio discenda nel Sacramento dell'Altare con tutta l'immacolatezza della luce celeste, con tutto il tuono dell'angelica, coronante melodia.

Quando però ritorno dalla visione, quando, per un nulla, la totalità si scinde, ed io precipito, da questa massima illuminazione alla negazione quotidiana che è la vita terrena, mi veggo tutta peccato ed obbediente al peccato, tutta obliqua, tutta immonda, tutta falsità, tutta errore. Pure non mi turbo per questo, perchè rimane in me una quiete consolata e continua che è anch'essa la massima quiete, totale come era totale la verità e la manifestazione di Dio nella visione.

A questa continua certezza di totalità non sono giunta

con la mia volontà, ma sono stata portata ed elevata da Dio; nè avrei potuto con la mia mente desiderarla o volerla o chiederla, poichè non ero nemmeno giunta a pensarla mai. Infatti, spessissimo, la mia anima è elevata a Dio senza che neanche lo chieda; a un tratto, mentre ch'io non penso, nè spero nulla, ecco che la mia mente si eleva e spazia e comprende tutta la Creazione e si vede, non più in terra, ma in Cielo, in Dio.

Quest'altissimo stato di contemplazione è al disopra di ogni altro stato in cui mi sia veduta sino ad ora, perchè è di tanta abbondanza e evidenza e certezza e nobiltà e dilatazione da non poterlo nemmeno paragonare a nessun altro. Ed ho goduto tale manifestazione di Dio per più di mille volte e sempre in un modo nuovo e diverso dal precedente.

Una volta, durante la festa della Candelora, ebbi una di queste inenarrabili manifestazioni di Dio. E, appena l'anima mia fu rapita, si vide, ad un tratto, fatta rappresentazione di sè medesima; e vide sè stessa tanto nobile, tanto alta, che mai avrei potuto pensare o immaginare o credere nell'anima mia o nelle anime del Paradiso tanta immensità ed elevazione. Allora l'anima mia estatica non potè nemmeno abbracciare e comprendere sè stessa. — E se l'anima che è creata e finita e circoscritta, — gridai allora, — non può comprendere sè stessa, quanto meno potrà comprendere il suo Creatore che è increato, infinito, incircoscritto! — Pure, non ostante la sua incomprensione che, del resto, non mi negava

la coscienza della sua vastità, offrii tutta l'anima mia, compresa ed incompresa, con vivo affidamento a Dio; e Dio mi mandò una letizia di visione attraverso la quale, per miracolo nuovo e luminoso e tale che sento non essere mai avvenuto in me, nè mai più poter avvenire, intravidi la parte incompresa dell'anima come un ardore tutto in Dio abbandonato.

Nell'estasi e dimenticanza in Dio che ebbi durante la predetta ed inenarrabile visione, mi furono rivolte parole altissime, ma non voglio siano scritte qui. Voglio invece sia scritto che, quando l'anima mia ritorna dalla visione, trova soltanto in sè un desiderio di voler soffrire, in onore di Dio, ogni pena ed ogni ingiuria per rendersi degna di questa unione alla quale si sente tanto aderire che in nessun modo e per nessuna ragione le pare di poterne essere separata. E quando l'anima mia comprende l'inscindibilità di questa unione, grida a Dio: — O dolce Signore, che cosa potrà mai da te separarmi? — E mi pare di udire una voce la quale mi assicuri che nulla, mediante la grazia divina, può dividere l'anima mia da Dio.

Queste cose le ho udite dire dallo stesso Dio, ma con parole molto più meravigliose di quelle ch'io possa mai ritrovare. Mi fu anche detto che tanta visione e inenarrabile manifestazione di Dio è quel bene del quale i Santi godono nella vita eterna; nè v'è altra differenza se non questa: che i Santi ne hanno una maggiore esperienza, tanto più vasta di quella necessariamente

limitata dell'uomo, che il Santo il quale ha meno di Dio nella vita eterna possiede più di quanto possa mai avere di Dio un'anima ancora legata alla spoglia mortale.

E questo è il limite che intesi esser posto da Dio alla più perfetta visione.

LA VISIONE DELLA CERTEZZA.

Durante la festa della Beata Vergine, poco tempo dopo la mia conversione, pregai la Madre di Dio che m'impetrasse dal Figlio una grazia, per mezzo della quale, mi venisse la certezza di aver veduto Dio e di averne udito la parola nelle frequenti visioni avute e nelle conversazioni rivoltemi in ispirito.

Udii infatti subito una voce che mi promise di darmi ben presto la desiderata assicurazione. Anzi la divina voce soggiunse: — Iddio ti si è mostrato, ti ha parlato, ti ha dato conoscimento di sè. Tu dunque, se vuoi restare aderita a lui e di lui certa, cerca di non vedere, di non parlare, di non ascoltar cosa che non sia secondo la sua verità.

Queste parole, delle quali comprendevo tutta la profonda discrezione e tutta la fruttuosa maturità, mi lasciarono in una dolce letizia e in una grande speranza di ottenere la grazia richiesta che mi avrebbe fatto pensare ed agire tutta inserita nella divina volontà.

Cominciai dunque ad obbedire ai tre comandamenti che mi erano stati dati; e allora il mio cuore si sentì completamente staccato dalle cose terrene e tutto rifugiato e raccolto in Dio. Quello ch'io facevo, se man-

giavo, se parlavo, non impediva al mio cuore di stare tutto in Dio; quello che pensavo, che vedevo, che sentivo era tutto Dio.

E quando ero in orazione e desideravo andare a mangiare, ne chiedevo a lui il permesso, ed egli me lo dava, a volte subito, a volte dopo lunga attesa dicendomi — Va, mangia con la benedizione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. —

Questo stato di completa adesione tra me e Dio fu di tre giorni e tre notti, sino a quando, durante la Messa, mi sentii rapita in ispirito e, mentre il Sacerdote levava in alto il Corpo di Cristo, vidi con i miei occhi Dio che mi parlava.

Questa visione mi colmò d'una indicibile dolcezza e d'una intera letizia la quale non credo mi potrà mai venir meno per tutta la vita mia, poichè in essa fui tanto assicurata che la voce sì spesso udita era la voce del Dio degli Altari, da non rimanermi alcun dubbio intorno a ciò, ma anzi una pienezza di totale adempimento e di gloriosa soddisfazione.

IL SEGNO CERTO DI DIO.

Un'altra volta, mentre ero in orazione, udii a un tratto la divina voce che mi disse: — Figlia mia dolce, tempio mio diletto, amata più di quanto tu ami, il cuore del Dio Onnipotente ha chiuso nella sua vastità il tuo piccolo cuore. — E con le parole mi venne un conoscimento dolcissimo di Dio quale mai avevo ancora avuto, e questa dolcezza ridondò in tutta la mia carne che in esultanza vi si abbandonò.

La divina voce mi disse ancora: — Iddio onnipotente ha messo il suo amore in te più che in ogni altra creatura di questa città; e si è compiaciuto di te e della tua compagna. Fate dunque che la vita vostra sia lume per tutti coloro i quali vogliono venire a me. Di quelli che non vorranno vedere a questa luce sarà fatto severo e duro giudizio.

E l'anima mia comprendeva come tanta durezza di giudizio sarebbe stata, più che per i laici, per i letterati i quali, potendo conoscere per mezzo delle Scritture le cose divine, fingono di non comprenderle e palesemente le sdegnano.

La divina voce ancora mi disse: — È tanto l'amore col quale Iddio onnipotente vi ama, che continuamente

dimora con voi; e, sebbene vi ispiri ora questi, ora altri sentimenti, tiene sempre i suoi occhi dentro alle anime vostre. — Allora mi pareva di vedere con gli occhi della mente l'apertura degli occhi divini che si dilatavano per tutta la mia anima e ne provavo una consolazione tale da non poterla assolutamente esprimere; anzi mi dolgo di averne parlato con così inadeguate parole.

Quantunque questa mia letizia fosse gioiosa ed esultante pure, il vedere in me aperti i divini occhi, mi riconduceva dinanzi tutti i miei peccati; e mi pareva che in me non vi fosse nulla di buono e che non avessi mai fatto nulla per potere a Dio piacere. Allora cominciai a dubitare anche della voce che mi diceva cose tanto grandi e a me tanto inadeguate ed esclamai: — Se tu che mi parli fossi il Figliolo di Dio onnipotente, ne dovrei provare una gioia più grande e più intera; anzi ne dovrei avere una letizia così intensa, da non poterla sostenere nella mia indegnità — Mi fu risposto: — La letizia che ti dò è quella che ti voglio dare, ma una ben più grande, una ben più totale letizia è preparata per te. Sappi che tutte le creature e tutte le cose sono piene della mia gioia. — E, mentre guardavo e mi pareva di vedere ogni creatura piena della gioia divina, sentivo la voce soggiungere: — Io sono quello che posso tutto; io posso mostrarmi a te come mi sono mostrato agli Apostoli e posso non farti provare la letizia da essi provata.

E l'anima mia comprendeva tutte queste cose e ne

intuiva anche di più grandi e profonde, e ne sentiva tutta l'immediatezza, sebbene non fossero espresse con parole materiali. Pure, per essere confermata nelle verità con lo spirito intuite esclamai: — Giacchè così è, giacchè tu sei il Dio onnipotente e vere sono le cose di tanta grandezza che tu mi dici, dammi un segno, assicurami e toglimi così da ogni possibile dubbio. — E chiedevo mi desse o m'indicasse un qualsiasi segno materiale e visibile e cioè mi ponesse in mano una candela o una pietra di prezzo od altra cosa, o mi desse un qualunque altro segno ch'Egli volesse; io promettevo di non farlo vedere a nessuno, o solo a chi egli mi avesse detto di mostrarlo.

Mi rispose: — Il segno da te richiesto ti darebbe letizia solo quando lo vedessi o lo toccassi, ma non ti libererebbe dal dubbio, poichè, anche in ciò si potrebbe nascondere un inganno del maligno. Ti darò invece un segno molto più certo di quello che tu mi chiedi, perchè ti rimarrà per sempre vivamente impresso nell'anima.

E il segno eccolo: tu sarai sempre infiammata di amore verso Dio e bruciata dall'amore di Dio per te e rischiarata dalla cognizione di Dio in te. Questo farà la tua certezza, perchè nessuno può dare un tanto amore, se non io solo. E in tal modo metto il mio segno in te: vi metto un ardore dal quale l'anima tua sarà sempre così inebriata che tu sopporterai per amor mio ogni tribolazione. E se alcuno ti vituperera e ti oltraggerà, tu

riterrai i vituperi e gli oltraggi come una grazia della quale ti sentirai sempre indegna. Questo amore è lo stesso di quello che ebbi per voi; amore tanto abbandonato da farmi sopportare con tutta la mia divina pazienza e con tutto l'abisso della mia umiltà, le pene oltraggiose della mia Passione.

Tu adunque conoscerai ch'io sono in te allorquando, se alcuno ti oltraggerà e ti nuocerà, tu non solo sopporterai con pazienza, ma proverai vivo desiderio degli oltraggi e delle sofferenze e le reputerai, avendole grazia.

Questo è il segno certissimo di Dio. Ed ecco, io ora ti ungo con l'unzione della mia dolcezza e rassegnazione, unzione che ebbero molti dei Santi miei. —

Sentii allora, immediatamente, con tanta dolcezza la divina unzione che desiderai morire; ma d'una morte che fosse tutta un martirio; nè mi spaventavano i tormenti che sostennero i Santi per Gesù Cristo; io ne desideravo per me di più affannosi e infernali. E volevo che tutti gli uomini mi vituperassero e che esercitassero sopra di me tutte le torture possibili e immaginabili. E mi sarebbe stato dolce implorare da Dio misericordia per quelli che mi avessero fatto tanto male, nè mi maravigliavo più dei Santi che morirono pregando per i loro carnefici e per i loro nemici, anzi mi pareva avrebbero dovuto prodigarsi interamente, per impetrare loro una grazia specialissima e meritoria. Ed io già pregavo Iddio per quelli che mi avrebbero

vituperata e tormentata, e già li perdonavo, e già li amavo.

Per questa divina unzione, sentii tanta soavità di preparazione e di attesa del martirio che mi pareva di esserne ugualmente disposta e nell'interno della mia anima e nella scoperta apprensione della mia carne; ed era tanta la pace, tanto il desiderio, tanta l'aspettazione, che non ne ho mai provato l'eguale; la stessa parola si rifiuta di esprimerla; non ne posso dunque dire nè molto nè poco.

Posso solo dire che tanta consolazione era di natura diversa da tutte le altre avute mai perchè, mentre quelle divine pienezze mi lasciavano un desiderio immediato di abbandonare la terra per poterle interamente ed eternamente godere, questa mi lasciò sì un desiderio di morte, ma di una morte lenta, tutta tormenti, tutta prove.

Avrei voluto che tutte le sofferenze del mondo mi fossero venute addosso, ognuna per ogni parte del corpo mio, e capivo che sarebbe stato ancora poco per iscontare i miei peccati e per meritare quel bene promesso nella vita eterna. Lo vedevo, ne ero certa, d'una certezza risoluta e immutabile. E se tutti i saggi del mondo mi dicessero il contrario non lo crederei, anzi contro essi tutti giurerei, sicura di non ingannarmi, che chi va per questa via è certamente salvato.

Questo segno è rimasto così fisso e certo nell'anima mia, e con tanta luce l'ha illuminata e chiarificata, che

credo sosterrei fino all'ultimo il martirio senza perderlo un momento di vista.

Continuamente sento esser questa la via diritta della salvazione, cioè desiderare ardentemente di tutto soffrire per amore di Dio.

Le ultime parole che Iddio mi disse in quel giorno furono: — Fa scrivere in fine a tutto ciò che ti ho rivelato: Sia ringraziato, Iddio. E, chiunque vuol conservare il suo lume, non levi gli occhi dalla Croce, sia in letizia, sia in afflizione, che egli dia o permetta. —

Tutto quello che ho manifestato intorno al segno certo di Dio l'anima mia comprese molto più chiaramente di quanto io possa mai esprimere con parole e con una pienezza che mi dava la capacità di intendere molto più e molto più profondamente e con molta più letizia e con molto più amore di come abbia detto; anzi mi pare di non averne nulla detto, nè che si possa dirne nulla, e Dio voglia non mi sia imputato a peccato quel poco che così male e così incompiutamente ne ho riferito.

LA VISIONE DELLA POVERTÀ DI GESÙ CRISTO

Mentre, una volta, meditavo sulla Passione e sulla povertà del Figlio di Dio incarnato, dinanzi ai miei occhi apparve Gesù Cristo.

Era così deliberatamente abbandonato alla povertà, che il mio cuore vide prima la povertà e poi il Figliol di Dio.

Ma Gesù Cristo volle che vedessi meglio e considerassi tutta la sua negata e arida povertà. Allora vidi coloro per i quali Egli s'era fatto povero, e il dolore e la vergogna furono tali che per poco il cuore non mi mancò.

Più tardi Gesù mi fece penetrare ancor più addentro nella sua Passione.

Lo vidi allora povero di amici, povero di parenti, lo vidi tanto povero di sè stesso, da non potersi nemmeno aiutare secondo la umana natura. E, quantunque si dica che allora la potenza divina era nascosta dalla umiltà, io dico che non ne era nascosta, ma anzi ne era tutta appalesata. Questo vidi in Dio per certo e, riconoscendo a tanto lume tutta la mia superbia, provai un dolore più forte di quello provato prima, un dolore tale che inaridì in me ogni possibilità di letizia.

Era un dolore ed era allo stesso tempo una luce di verità.

E a Dio piacque di mostrarmi della sua Passione cose più profonde di quelle udite raccontare. Compresi allora che Gesù Cristo, durante la sua Passione, leggeva apertamente nei cuori degli empi accaniti contro di lui e vedeva le loro membra agitarsi in preda ad un'ansia feroce per disperdere e far dimenticare il suo nome indimenticabile; vedeva in essi una memoria tenacissima, uno zelo continuo, una fertilità di sottigliezze, di astuzie, di congiure ordite contro di lui, per ucciderlo, annientarlo, distruggerlo. Vedeva anche tutti i pensieri, tutte le calunnie, tutte le ire, tutti i furori ciechi e tenaci dei suoi nemici e tutte le trovate e tutti i preparativi che avevano e facevano per poterlo tormentare più crudamente e tutte le sofferenze e tutte le ingiurie e tutte le offese e tutte le umiliazioni che avrebbero resa più crudele la crudeltà della sua Passione. Ah, l'anima mia ha visto molte cose della Passione di Gesù Cristo; ma non può, nè sa assolutamente dirne nulla!

Ricordo che anche allora, oppressa dalla impossibilità di parlare, gridavo: — O Santa Maria Madre afflitta, dimmi qualche cosa di questa Passione del benedetto Figlio di Dio, tu che vedesti molto più di ogni altro Santo presente, tu che vedesti, oltre che con i tuoi occhi amanti, col tuo cuore materno e con la tua mente vigilante. — E pregavo e supplicavo: — V'è forse qualche Santo il quale sappia dirmi, intorno alla Passione di Cristo, qualcuna delle cose straordinarie da me vedute, ma non mai udite nè ricordare, nè raccontare e delle

quali neanche io sono capace di dire una sola parola? —

Ma alle mie grida rispondeva il silenzio. Solo allora capii come l'anima mia aveva visto la Passione di Cristo in modo così ineffabile che, quantunque Maria avesse visto più di ogni altro Santo, e non solo con gli occhi, ma con la mente e col cuore, non avrebbe potuto, ciò non ostante, parlarne con tanta interezza. Invano adunque mi rivolgevo ai Santi del cielo. A nessuno di essi sarebbe stato concesso di fare quello che non poteva la Madre.

E se vi fosse alcuno capace di parlarmene in tal modo, io subito gli direi: — Tu devi essere colui che l'ha sofferta. —

Questa visione della Passione mi produsse un dolore tanto acerbo, che non c'è da maravigliarsi se, anche ora, solo parlandone, il mio corpo non resistesse e cadessi svenuta.

Da allora perdetti per lungo tempo ogni baldanza dell'anima, ogni possibilità di letizia ed anche adesso, quando me ne ricordo, la gioia si trasforma in me in un dolore angosciosamente muto.

LA VISIONE DEI DOLORI DI GESÙ CRISTO.

Un'altra volta, l'anima mia ebbe da Dio un'illuminazione per mezzo della quale compresi tutta l'estensione del dolore di Gesù Cristo, dolore tanto grande che nessun cuore è capace di misurarlo, nessuna lingua di esprimerlo. E, nel vedere in Gesù Cristo un dolore così grande, mi sentii immedesimata tutta in questo dolore, tanto che non m'era nemmeno possibile di pensare più cosa fosse letizia.

Allora l'anima mia potè intuire tutti i motivi per i quali quel dolore s'era così smisuratamente aperto.

Vidi Gesù Cristo immune da colpa e tanto santo, da non potersi riconoscere in nulla meritevole di punizione; vidi come egli accettò la massima espiazione per l'amore grandissimo che nutriva per noi; sentii il dolore da lui provato nell'accorgersi che, mentre egli ne liberava con la sua vena, noi ingrati, noi indegnissimi, noi diventati per cecità suoi nemici, lo dileggiavamo, e lo bestemmiavamo. Vidi quale indicibile pena dovette essere, per lui che abborriva il peccato e che di ogni peccato sentiva sopra di sè tutta l'amarezza, la colpa di cui si macchiavano i suoi crocifissori, la più grande, la più nera di tutte le colpe. Pena accre-

sciuta, se si può dire così, dall'aver avuti contro di sè adunati, nel giorno della sua morte, come ad una festa, e Gentili e Giudei e quasi tutte le nazioni della terra.

Compresi quale dovette essere la sua angoscia nel constatare l'infernale astuzia dei suoi avversari, i quali facevano ogni sforzo per annientarlo, per distruggerne la memoria ed il nome persino nell'amore dei suoi seguaci: nell'accogliere in sè la compassione per i discepoli che vacillavano nella fede o che andavano incontro alla persecuzione per lui; nel provare la pietà che gl'inclinava l'animo verso la Madre Dolorosa; nel sentirsi solo al martirio senza un conforto, senza un aiuto; nel trovarsi da ogni parte oppresso di dolore, di tristezza, di angoscia; dolore di tutti i dolori, tristezza di tutte le tristezze, angoscia di tutte le angoscie che si affiggevano nel suo puro, delicato, virgineo corpo, nella sua anima solitaria della solitudine della santità!

Molti altri motivi del dolore di Gesù Cristo si offrirono all'anima mia che li vide tanto chiaramente da soffrirli tutti nella loro interezza; ma non voglio, nè posso dirne altro con la mia mortale parola. Dirò solo che, se altra volta m'ero sentita trasumanare per la gioia, questa volta mi sentii trasumanare per il dolore.

Ed io fui tutta trasformata nel dolore del Crocifisso.

La divina misericordia mi fece allora una grazia, per mezzo della quale mi sentii tanto in Gesù Cristo

confermata, da non poter più volere se non ciò ch'egli vuole. E, da questa remissione ed elevazione della mia volontà, l'anima mia è resa così insensibile alle mutazioni esteriori, che non sono più nello stato di agitazione in cui ero prima, ma mi sento nel cuore, nella mente, nella carne, una pace serena che mi fa essere di tutto contenta.

LA VISIONE DEI CHIODI DI GESÙ CRISTO.

Un'altra volta, pensando al grande dolore sostenuto da Gesù Cristo ed a quei chiodi che, come m'era stato detto, avevano portato seco nella Croce i brandelli di carne strappati dalle mani e dai piedi nel conficcarsi, sentii ardentemente il desiderio di vedere, se non altro, almeno quei lembi del divino corpo affondati dai chiodi nel legno.

Ma il dolore provato nel ripensare all'angoscia sofferta da Gesù Cristo fu così forte, che caddi quasi svenuta a sedere, con la testa resupina e le braccia spenzolate per terra.

Vidi allora Gesù Cristo reclinare il capo sulle mie mani e mostrarmi la sua gola e le sue braccia, e sentii invadermi da una letizia così piena e così diversa dalle altre che, non solo non provavo più il dolore dal quale ero stata vinta, ma non potevo più pensare se non a questo nuovo, inebriante gaudio.

Era tanta la bellezza della sua gola, da non saper ridire con parole; era una bellezza che capivo emanare tutta dalla sua divinità.

Io non vedevo altro se non la sua gola, nitida d'un dolcissimo candore che non so paragonare a nulla di

terreno, a nessun colore del mondo, se non forse alla chiarità del Corpo di Cristo quando lo miro, talvolta, durante l'Elevazione, biancheggiare sereno nell'Ostia dell'altare.

IL VERO AMORE.

Durante un giovedì della Settimana Santa, ero immersa in meditazioni sulla morte di Gesù Cristo e ne risentivo molto dolore, anche perchè invano mi sforzavo di allontare dalla mia mente ogni altro pensiero, per poter con tutta l'anima sentirmi unita alla Passione e Morte del Figliuol di Dio.

Ma, mentre ero tutta occupata da questa tensione e da questo desiderio, sentii dentro di me la divina voce che mi disse: — Io non ti ho amata per inganno. —

Fu un vero colpo mortale per l'anima mia perchè, a un tratto, i miei occhi interiori si aprirono, e vidi chiaramente come quello che Dio aveva detto era verissimo. Vidi l'intimo legame che unisce gli atti del suo amore con i suoi effetti e vidi tutti questi effetti, tutto quanto Gesù Cristo aveva fatto nell'ardore del suo amore. Vidi quello che sostenne in vita e in morte questo Dio Uomo passionato per il suo indicibile e sovrumano amore e compresi che le parole dettemi erano verissime, che cioè Iddio non mi aveva amata per inganno ma per vero, perfettissimo, sovrumano amore.

Invece, guardando in me, vidi tutto il contrario; io non avevo mai amato Dio, se non con inganno e fal-

sità! Questa constatazione mi dette una pena e un dolore tanto intollerabili, che credetti di venir meno. Ma la divina voce continuò a parlarmi rendendo, cosa che avrei creduta impossibile, ancor più acuto il mio dolore: — Io non ti ho amata per inganno, — mi disse — Io non ti ho servita per simulazione. Io non ti ho conosciuta da lontano. —

Allora, in preda alla mia angoscia, gridai: — Dio mio, tutto questo che dici non essere in te è in me, poichè non mai ti ho amato senza inganno e falsità e simulazione, non mai ho voluto avvicinarmi a te in verità, nè addossarmi i dolori che tu hai voluto soffrire e portare per me, non mai ho voluto servirti con sincerità e per te solo; ma ti ho servito sempre con falsità e doppiezza. —

Io dunque, vedendo con quanta verità Iddio mi aveva amata e che in lui v'erano tutti i segni del vero amore, sino a quello di aver dato tutto sè stesso per la mia salvezza e che, per avvicinarsi a me e per sentire e portare tutti i miei dolori in vera carne, s'era fatto persino uomo; e riconoscendo invece che in me era avvenuto tutto il contrario, provai una sofferenza così grande e una pena tale che credetti morire; nell'impeto del mio dolore mi sembrava che le costole mi si aprissero e che il cuore mi traboccasse fuori del petto.

Ma, mentre più dolorosamente ripensavo alle parole: — Io non ti ho conosciuta da lontano — Iddio sog-

giunse: — Io sono più addentrato nell'anima tua che l'anima tua in te. — Allora il mio dolore crebbe a dismisura, poichè, quanto più vedevo Dio a me vicino, tanto più riconoscevo di esserne lontana da parte mia.

Ma Iddio, volendo per sua grazia lasciarmi con parole di speranza, parole che mi mostrassero tutto il suo amore, tutto il suo invito, tutta la sua misericordia, mi disse ancora: — Se alcuno volesse sentirmi nella sua mente, io non mi nasconderei mai a lui, e se alcuno volesse vedermi per la sua gioia, io gli darei visione di me, e se alcuno volesse parlare con me io con tutta benignità gli parlerei. —

Le divine parole fecero sorgere in me un unico e potente desiderio, cioè di non volere più nè sentire, nè vedere, nè dire, nè fare cosa con la quale potessi offendere Dio. E mi fu dato comprendere che ciò Dio richiede specialmente ai figli suoi e ai suoi eletti, poichè quelli che sono da lui chiamati e da lui destinati a sentirlo, a vederlo, a parlargli non possono contemporaneamente servire due padroni.

E questa verità mi fu mostrata con le parole seguenti che Iddio in ultimo mi disse: — Quelli che ameranno e seguiranno la povertà e il dolore e il disprezzo del mondo da me sempre avuti, quelli che avranno continuamente il loro pensiero fisso in questa mia Passione e Morte che è la vera salvezza e vivificazione degli uomini, allontanandolo da ogni vanità, quelli e non altri saranno i miei figli legittimi ed i miei eletti. —

LA DEPOSIZIONE.

Ero nella chiesa di S. Francesco e, mentre sull'altare il Sacerdote elevava il Corpo di Gesù Cristo e gli organi cantavano l'angelico inno: — " Sanctus, Sanctus, Sanctus „ — l'anima mia fu rapita in estasi e si trovò, a un tratto, tutta sorpresa, assorta, smarrita nella gloriosa, ineffabile luce divina.

Le parole che potrei trovare per approssimare la nostra mente a questa luce increata, la quale è tutto il creatore e tutta la creazione, sarebbero quasi un nulla, sarebbero appena il nulla del nostro pensiero umano. Posso solo riferire che, quando ritornai dall'abissale illuminazione e, mentre ancora mi rimaneva nella mente l'ombra, per così dire, della sfolgorata visione, mi apparve l'imagine del corpo del Dio umanato, come se allora fosse stato deposto dalla croce.

Era, questo benedetto corpo, tutto rigato di sangue così recente e vermiglio, da parer appena sgorgato fuori dalle piaghe e dalle ferite duramente calcate in cupe ombre violacee e, per la crudele e feroce tensione e per l'orribile stiramento che, di quelle membra virginee, avevano fatto le mani efferate dei suoi carnefici nello stenderle sulla croce, le giunture apparivano così disar-

ticolate e i nervi così rilassati sotto la pelle che sola si tendeva ancora salda ed unita, da far perdere al corpo ogni energica e visibile armonia.

A tal vista, fu tanta la compassione che trapassò come una spada le mie viscere, da sentirmi tutta col corpo e coll'anima immedesimata nei dolori del Crocifisso.

E soffrivo più crudelmente il morso della spada quando guardavo l'atroce disarticolazione di quelle membra divine, per la quale i tendini s'intravedevano allentati e scompaginati e le ossa disciolte e slogate, che quando miravo le ferite aperte e sanguinanti sul suo puro corpo, poichè il tormento nascosto, più di quello palese, mi rivelava i segreti della Passione di Gesù Cristo e la feroce crudeltà dei suoi carnefici.

E la pietà in me acuita da questa intuizione tormentata e penosa non solo lacerava le mie viscere, ma torceva anche tutte le mie ossa nelle giunture con un atroce e nuovo dolore che mi strappava un angoscioso lamento e mi esacerbava il senso e l'anima.

Mentre, adunque, ero così totalmente assorta in tanto dolore e quasi trasformata nel dolore del Crocifisso, udii Gesù Cristo mandare dolcissime benedizioni sopra i devoti alla sua Passione e sopra quelli che l'imitavano e sopra quelli che ne sentivano pietà, dicendo queste parole: — Siate benedetti dal Padre mio, o voi che, per la pietà di me, avete meritato di poter lavare i vostri vestimenti nel Sangue mio; siate benedetti, o voi che avete avuto compassione di me quando, per voi

crocifisso e oppresso di dolori, tutto soffrivo ed a tutti i tormenti mi offrivo per redimervi e liberarvi, voi che, per questa compassione, siete diventati degni di abbracciare la mia povertà e il mio dolore e il mio disprezzo del mondo. Siate benedetti dal Padre mio, o voi che foste memori, devoti e pietosi della mia Passione, il miracolo nuovo di tutti secoli, la salvezza, la vita di quelli che hanno tutto perduto, il solo rifugio dei peccatori; io vi dico in verità, voi sarete partecipi e coeredi del Regno, della Gloria e della Resurrezione con la mia Passione acquistate per tutti i secoli dei secoli. Siate benedetti dal Padre mio e dallo Spirito Santo, benedetti della vera benedizione con la quale benedirò nel giorno del giudizio, o voi che, mentre io venivo nella mia casa, la terra, la terra fatta per me e per la mia verità, non mi respingeste come fecero i miei persecutori, ma mi accoglieste compassionevoli nell'intimo del vostro cuore, o voi che voleste essere i miei compagni quando io ero inchiodato sulla croce nudo, affamato, sitibondo, afflitto, morente. Facendo questo avete compiuto tutta l'opera della mia misericordia: udirete perciò, nell'ora del giudizio, le parole promesse: — "Venite, o benedetti dal Padre mio, godete il Regno a voi destinato sin dalla creazione del mondo, poichè io ebbi fame sulla croce e voi ne sentiste pietà e mi deste da mangiare ,,. — E, con la stessa mirabile soavità, continuava dicendo tutto quanto nel Vangelo è scritto a questo proposito.

Mi è assolutamente impossibile esprimere l'amore appassionato che vedevo rilucere negli occhi e nella faccia benedetta dell'umanato Dio Gesù Cristo, mentre diceva queste parole e mentre, ancor più gaudioso, soggiungeva: — O voi veramente beati e sempre benedetti! Se io dalla Croce, con preghiere e con lacrime, supplicai il Padre mio per i miei crocifissori, per i miei carnefici e ne scusai la colpa dicendo: " Padre, perdona loro perchè non sanno quel che si fanno „ che cosa non dirò per voi che mi foste e pietosi e divoti e compagni quando, non più dalla Croce, ma dalla felicissima Gloria giudicherò il mondo? —

Queste parole mi consolarono d'ogni mia angoscia e mi lasciarono tanto stretta d'affettuoso amore alla Passione del benedetto Figlio di Dio, da non sapere esprimere umanamente.

E come riferire le molte altre mirabili parole che Dio mi disse?

Nè voglio, nè posso.

Egli mi chiamava, m'invitava, mi si offriva, mi si donava.

Ed io tutta ardevo nella sua gloriosa fiamma.

L'UTILITÀ DELLA CROCE.

Un'altra volta, mentre ero in orazione e meditavo con angoscioso dolore e viva pietà sulla Passione di Gesù Cristo, mi fu dato comprendere quanto abisso d'iniquità si nascondesse in ogni mio peccato considerando che, per ottenerne il perdono e la remissione, Gesù Cristo dovette non soltanto pregare il Padre suo e supplicarlo con lacrime amare, ma accettare tutta l'angosciosa sua Passione e la morte sulla Croce.

Quanta dunque, pensavo, sarà la dannazione e quanti i tormenti cui sarò sottoposta in isconto di ogni mio peccato mortale se, per darmene possibilità di redenzione, fu necessario che non un Angelo, non un Arcangelo, ma lo stesso Figliol di Dio, Gesù Cristo, sopportasse per me la miseria della morte e soffrisse per me i tormenti inauditi della Croce! E quanta è la mia ingratitudine se, in cambio di tanta salvazione da Dio ricevuta, non solo non faccio nulla per lui, ma anzi quotidianamente l'offendo e nemmeno mi riduco a mente il miracolo benefico della sua Resurrezione, e in nulla mi curo di cooperare, con la penitenza, alla possibilità di salvezza che egli mi ha acquistato. La mia iniquità, e indegnità deve essere dunque ben grande. Ma oh,

quanto più vasta, più comprensiva, più aperta è l'infinita bontà e misericordia di Dio!

Mentre pensavo queste cose, mi fu manifestato come, per la Passione di Gesù Cristo, noi siamo liberati da ogni specie di peccati e dai tormenti e dalle pene per essi meritate.

E, fu tanta l'evidenza con la quale compresi questo, che potetti a stento trattenermi dal gridare in presenza di tutti gli astanti.

Allora mi apparve Gesù Cristo proteso dall'altissimo legno della Croce e mi disse: — Nessuna scusa à l'uomo se non ricerca la sua salvezza poichè, per ottenere la salute dell'anima, non occorre fare se non quello che si fa per ottenere la salute del corpo. E, come chi vuol guarire da una infermità mostra al medico la sua piaga e si dispone ad eseguire quello che il medico gli ordinerà, cercando di impedire ogni contagio ed ogni ricaduta, così e non altrimenti deve fare chi vuol essere redento dalla colpa. Anzi, senza neanche essere costretto a comperare medicine, basta ch'egli apra l'intimo suo al medico delle anime per mezzo della confessione e si disponga a fare quello che il medico gli dirà e ad evitare di ricadere nella colpa riconosciuta. —

E l'anima mia comprendeva che la medicina per mezzo della quale si guarisce della colpa è il Sangue di Gesù Cristo e ch'egli lo dà senza nessun compenso e che basta, per ottenerne e per essere guarito, una disposizione aperta e confidente dell'anima del peccatore.

Allora mi si appalesavano tutte le mie colpe e riconoscevo di aver peccato con ogni pensiero, con ogni sentimento, con ogni membro del corpo mio, e facevo ogni sforzo per mostrare a Dio tutti i miei falli, a Lui fervorosamente gridando: — Signore, Maestro, Medico della salute eterna, Dio mio, tu hai detto di volermi curare e guarire solo che ti mostri con dolore tutte le mie infermità e i miei mali, ed ecco, io che sono in ogni parte dell'anima e del corpo inferma, corrotta, ed infetta, mi presento tutta intera a te, ti apro tutta l'anima mia, ti mostro ad una ad una tutte le membra del corpo mio. —

E cominciavo a denunciare ad uno, ad uno tutti i miei peccati dicendo: — Signore, Medico misericordioso, guarda la mia testa, vedi come frequentemente l'ho ornata coi segni della superbia, vedi come spesso l'ho abbellita col deformarne ed arricciarne i capelli e con fare tante altre opere di vanità; guarda, o Signore, i miei occhi miserabili, accesi d'impudicizia e biechi d'invidia..... — E così continuavo cercando di assegnare e di mostrare tutte le colpe delle altre membra del corpo mio.

Ma Gesù Cristo, dopo aver ascoltato con molta pazienza tutta questa enumerazione, raggiante di letizia nel volto giocondo, mi rispose indicandomi il modo col quale potevo sanare tutte le mie piaghe e, inclinando il suo sguardo compassionevole sull'anima mia, mi disse: — Figlia, anche se fossi infetta di mille morbi, anche se fossi morta di mille morti, potresti guarire

e rivivere con la medicina del Sangue mio, solo che tu volessi lavare in essa l'anima tua.

Questi peccati del corpo tuo che mi hai ad uno ad uno confessati mostrando dolore di aver con essi dispiaciuto a Dio e nei quali sei incorsa col lavare, pettinare, ungere, colorare, ornare, inanellare i tuoi capelli, col metterti in vista, con l'insuperbire, col cercare la vanagloria, e per i quali sei apparsa agli occhi del mondo come una nemica di Dio e hai meritato agli occhi del Padre il più sprofondato lago dell'inferno, il disprezzo eterno e l'eterna abiezione, io li ho redenti col mio vivo sangue, con la penitenza angosciosa e mortale della mia Passione.

Infatti, per iscontare la vanità delle acconciature, degli unguenti, dei profumi con i quali hai rese nitide, inanellate e trionfanti le tue chiome, i miei capelli furono strappati, la mia fronte fu trafitta, il mio capo fu percosso, piagato, bruttato di sangue ed esposto al ludibrio sotto la corona di spine.

Anche per i peccati del viso tuo, nei quali incorresti profumandolo ed imbellettandolo, ostentandolo agli sguardi cupidi degli uomini e prendendo compiacimento delle loro lodi desiderose, ho dato col mio dolore la medicina poichè, in isconto di questi peccati, tutto il mio viso fu insozzato e deturpato da sordidi sputi e le mie guancie, sformate e tumefatte per le ceffate atroci, dovettero subire il contatto d'un panno sudicio ed umiliante.

Per i peccati degli occhi tuoi, coi quali hai guardate le cose vane e nocive, prendendo spesso diletto alla vista del male contro Dio ostentato, ho sentito i miei occhi bruciare per l'amarezza delle lacrime e per l'acre del sangue che, scorrendo dalla testa, mi si faceva dinanzi oscuro e muto velo.

Per i peccati delle tue orecchie, con le quali offendesti Dio ascoltando le cose vane e maligne e compiacendoti in esse, io ho fatto la penitenza più grande che si possa immaginare; ho udito le parole più atroci e più abbiette, le false accuse, le ripulse, gli insulti, le maledizioni, le derisioni, le bestemmie, l'iniqua sentenza di morte data da tutto un popolo e, quello che più mi ha colmato di angoscia, il pianto perduto per me nella terra della Madre, dolorosa di tutto il mio abbandonato dolore.

Per i peccati della tua bocca e della tua gola, con le quali ti compiacesti di cibi saporosi e di bevande prelibate, ebbi la bocca tabefatta dalla fame, dall'inedia e dall'arsione, e disgustata dall'aceto, dalla mirra e dal fiele.

Per i peccati della lingua tua, sciolta sempre ai rifiuti, alle calunnie, alle irrisioni, alle maledizioni, alle bestemmie, agli spergiuri e alle altre parole peccaminose, io ho tenuto la mia lingua, che non poteva parlare se non in verità, muta ed immobile dinanzi ai giudici ed ai falsi accusatori; dalla mia bocca non uscì una parola in mia difesa; la mia sola, ardente preghiera al Padre, fu per i miei accusatori e per i miei crocifissori.

Per i peccati del tuo olfatto che si è sempre dilettato dei fiori olezzanti e dei freschi profumi, ho sentito il fetore abbominevole degli sputi e li ho sopportati sulla faccia, sugli occhi e sulle narici.

Per i peccati che facesti col tuo collo agitandolo nell'ira, nella superbia, nella lascivia e drizzandolo orgogliosamente contro Dio, ebbi il mio collo irrigidito e curvato a terra dai pugni e dalle gomitate.

Per i peccati dei tuoi omeri e delle tue spalle che hai, con falsa docilità, tante volte curvati sotto i piacevoli pesi della vanità, della convenienza, dell'indifferenza, io ho trascinato faticosamente la croce pesante di tutto il mio corpo che v'era già anticipatamente sospeso.

Per i peccati delle tue mani e delle tue braccia, con le quali hai commesse tante opere malvagie, con le quali hai toccate tante cose impure ed abbracciata tanta carne, le mie mani, trafitte da bolloni scabri ed aguzzi, furono inchiodate alla croce e, schiacciate e tenute strette dalle grosse teste dei chiodi, dovettero sostenere il peso abbandonato di tutto il corpo.

Per i peccati del tuo cuore, così spesso agitato dall'ira, dall'invidia, dalla malvagità, dall'amore impuro, dalle basse concupiscenze, dalle ingorde cupidigie, il mio cuore e il mio costato, trafitti da una lancia acutissima, versarono abbondantemente il rimedio per guarire tutte le passioni del cuore umano, ossia l'acqua per estinguere l'ardore delle basse concupiscenze e degli insani

amori, il Sangue per calmare le ire, le malvagità, i rancori.

Per i peccati dei tuoi piedi, coi quali perdutamente danzasti e lascivamente ti dondolasti nell'incedere e spensieratamente vagasti allontanandoti dalla dirittura della via e della meta, io ebbi i miei piedi non legati da corda tortuosa, ma trafitti e inchiodati al legno della Croce con un unico, rigido, quadrato chiodo; e, invece delle tue scarpette a punta e traforate, i miei piedi furono ricoperti dalla rossa rete che su vi faceva il sangue, scendendo a rivi dalle mie ferite aperte.

Per i peccati di tutto il corpo tuo, col quale tanto volentieri ti sei abbandonata alle mollezze lussuose, al sonno, all'ozio, io fui flagellato orribilmente, tirato e disteso sulla Croce come una pelle, inchiodato al legno così strettamente da sentirne per tutto il corpo la scabra durezza, mentre un madore di sangue trasudava dalle mie membra fino a terra: e così stetti, in preda all'atrocissimo tormento travagliandomi, gridando, sospirando, piangendo, implorando e lamentandomi, fino a che, ucciso da quegli efferati carnefici, non esalai il mio spirito potente.

Per i peccati che tu hai commessi ornandoti con abiti ed abbigliamenti superflui e vani e strani, io fui messo in Croce nudo, mentre sotto i miei occhi la soldataglia si contendeva la mia veste e la giocava a dadi; e nudo come nacqui dalla Vergine, stetti al freddo, al vento, all'aria che mi circondava d'ogni parte, esposto

e proteso agli sguardi degli uomini e delle donne, in alto affinchè meglio mi si vedesse e più fossi schernito e più soffrissi le fitte della vergogna.

Per i peccati che hai commesso male acquistando le tue ricchezze, male ritenendole e peggio dilapidandole, io fui di tanta povertà che, non solo non ebbi nè palazzo, nè casa, nè tugurio ove poter nascere o vivere, ma, neanche morto, ebbi una tomba ove posarmi. E se la pietà non avesse mosso un uomo della terra a compatire la mia miseria e a ricoverare la mia spoglia nel suo sepolcro, l'ossa del corpo mio sarebbero state abbandonate ai cani e agli uccelli di rapina. Ma la mia povertà è andata anche oltre; ho dato il mio sangue e la mia vita fino all'ultima goccia, sino all'ultimo respiro ai derelitti e ai peccatori, e in vita e in morte tanto povero ho voluto essere e rimanere, da non conservare per me nessuna parte di me stesso. —

Queste parole mi scendevano nell'anima ad una ad una, e ad una ad una la riempivano di amarezza, di vergogna, di dolore, di spavento. E vedevo come, per i bassi godimenti che i sensi miei avevano avuto da tutti questi peccati, l'anima di Gesù Cristo aveva portato dentro di sè tutti i dolori, tutte le angoscie; dolore della passione corporea, che era la ripercussione di tutte le atrocità e di tutti i martiri, dolore della Madre Santissima che era l'angoscia dell'irrimediabile in atto, dolore dell'oltraggio fatto dagli uomini a Dio che era la compassione della nostra prostrata miseria, dolore di

tutti i dolori che era la somma di tutte queste angoscie diventata grido.

Ma Gesù Cristo continuava dicendo: — Che più? Cerca tu stessa, vedi se puoi trovare un peccato solo per il quale non abbia fatto sufficiente penitenza. Io dovevo tutto redimere, dovevo liberare la misera anima del peccatore dagli infiniti tormenti e dolori che avrebbe patito nell'inferno ed ecco, ho fatto penitenza totale, ho tutto scontato, perchè ho tutto sofferto.

E, se tu non dimentichi mai questo, non devi avere alcun timore; basta che tu ti dolga con me, con me ti muova a compassione, con me, finchè sei su questa terra, divida le mie pene, le mie umiliazioni, la mia povertà, il mio disprezzo del mondo.

Maria Maddalena era peccatrice e poichè per essere redenta dalla colpa condivise con me queste angoscie, da ogni male la liberai. Così, chiunque abbraccerà la mia Croce, potrà trovare la liberazione e la salvezza. —

E Gesù ancora mi diceva: — Questi miei figli che s'allontanano da me per il peccato e si fanno figli del diavolo, quando ritornano al Padre, sono accolti con una grande letizia, e una sovrumana letizia sentono essi scendere dentro di sè. Poichè è tanta la gioia che il Padre prova per il ritorno dei peccatori, da conceder loro una grazia soprannaturale, grazia ch'egli non dà ai vergini di peccato e a coloro i quali, pure nel peccato, non si allontanarono tanto da Dio da perdere la speranza della salvazione.

E quest'atto di Dio si fa, sia per l'amore immenso che il Padre ha per essi e per la misericordia che egli ha della loro miseria, sia per dare ai peccatori il mezzo di rammaricarsi e di riconoscersi degni dell'inferno per aver offeso tanto Dio, tanta clemenza, tanta bontà. Per queste due ragioni, chi si sarà macchiato del peccato più grande potrà trovare la più intera misericordia, la grazia più luminosa. —

E Gesù infine mi disse: — Chiunque vuol ottenere questa grazia, sia in tristezza, sia in letizia ch'io permetta o conceda, non levi mai gli occhi dal faticoso legno della Croce.

L'ABBRACCIO DIVINO.

Mentre, un giorno, ero in contemplazione della croce di legno e dell'altra che vi faceva su il disteso corpo di Gesù Cristo, e gli occhi miei materiali si colmavano di questa vista, a un tratto, nell'anima mia, sentii accendersi una fiamma d'amore così fervente da ridondare, come una fiumana di letizia, su tutte le membra del corpo mio.

Vedevo allora e sentivo Gesù Cristo abbracciare l'anima mia con quel braccio che fu per primo inchiodato sulla Croce e ne provavo una gioia luminosa d'una mai provata, dolcissima verità.

E fu così che conobbi e compresi in qual modo, in questa nostra carne mortale, si faccia l'unione con l'eternità di Dio.

Da questa letificante, inenarrabile visione, da questa gioia durevole e chiara di evidentissima luce, mi venne tanta assicurazione, tanta certezza di me stessa e di Dio, che non solo non posso più avere alcun dubbio sulla elevazione, sulle visioni e sulle parole da Dio, per grazia sua, concessemi; ma mi meraviglio come abbia potuto altra volta dubitare di queste divine ispirazioni. E, se tutto il mondo mi dicesse di essermi ancora ingan-

nata, riterrei tutto il mondo nell'errore e me sola nella verità.

Poichè ecco, la verità è gioia ed io infatti sono tutta gioia, quando vedo quella mano mostrarmisi con impressi ancora i segni neri dei chiodi e quando odo le parole: — Guarda quanto mai ho sofferto per voi. —

No, quando sono in quest'illuminazione e in questo amplesso, l'anima mia non può avere nessuna tristezza della Passione, nonostante che vegga quella mano santissima ancor piagata. La Passione di Gesù Cristo uomo passionato è solo per me allora fonte di fervida ed intera letizia.

A volte poi l'amplesso divino è così stretto, che mi pare di entrare tutta nella ferita aperta del Costato di Gesù Cristo. La letizia luminosa che allora m'invade è ineffabile; mi colma, mi ricolma, mi abbonda, mi sovrabbonda in modo tale da non poterla più sostenere e cado senza più sentimento, senza più parola, gaudiosamente vinta.

Questa sovrabbondanza di letizia mi venne anche quando, un giorno, assistetti, nella piazza di S. Maria, ad una sacra rappresentazione della Passione e Morte di Gesù Cristo.

Mi aspettavo di sentirmi tutta rattristare di lacrime, di dolore e invece fu il contrario; fu tanto in me l'empito di miracolosa gioia, da fare appena in tempo ad allontanarmi dalla folla, che perdetti la parola e caddi svenuta.

Nella letizia inenarrabile che allora mi colmò, mi sembrava, non di giacere a terra priva di sensi, ma di essere tutta immersa, compresa e nascosta nella luminosa ferita del Costato di Gesù Cristo.

I "TRONI,,.

Un altro giorno, mentre si diceva la Messa ed io mi perdevo nel pensare all'umiltà di Dio e alla sua somma bontà che vuole scendere fino a noi nel Sacramento dell'Altare, fui elevata in ispirito ed ebbi una nuova e chiara intelligenza del come Gesù Cristo venga nel Santissimo Sacramento.

Dapprima la divina voce mi fece comprendere che il Corpo di Gesù Cristo può essere contemporaneamente su ogni altare della terra, in virtù della divina potenza la vastità della quale è tanto aperta che nessun uomo la può tutta abbracciare e in sè capire.

Poi soggiunse dicendo: — Di questa potenza molto parlano le scritture, però quelli che le leggono poco intendono. In verità coloro che mi sentono nel loro cuore intendono molto di più. Pure, neanche essi possono capire tutto in vita, ma verrà tempo quando tutto comprenderanno.

Dopo queste parole, ebbi una illuminazione per mezzo della quale, d'un subito, mi fu rivelato con una chiarezza non mai avuta nè prima nè poi, in che modo Dio viene nel Sacramento dell'Altare.

Vedevo allora Gesù Cristo discendere dal cielo cir-

condato da innumerevoli schiere sfavillanti di luce, e una viva gioia m'invadeva l'anima alla vista di quella aggirante moltitudine di ardori.

Io mi meravigliavo di provare letizia a tal vista, io che ero solita d'aver gioia soltanto dalla visione di Gesù Cristo, ma quantunque in quel momento sentissi insieme letizia per Cristo e per quegl'innumerevoli splendori, mi fu dato comprendere che in un modo godevo di Cristo, in un altro della sua luminosa compagnia.

E mentre, tutta assorta e stupita, mi chiedevo chi fossero quei vivi topazi, mi fu detto: — Sono i "Troni„. —

Tanta era la moltitudine di quelle schiere fiammeggianti che, se non avessi saputo che Dio fa tutto con misura, avrei creduto quegli splendori senza numero.

Il numero infatti era, a guardarli, uno smarrirsi degli occhi e della mente, tanto s'infittiva di luci quello che noi chiamiamo lunghezza, larghezza, profondità.

L'abisso aveva tutte le dimensioni solo per spalancarsi nella perdutezza.

GLI ANGELI.

Durante la festa degli Angeli in settembre, mentre ero nella Chiesa di Foligno e mi preparavo alla Comunione, pregai gli Angeli Santi e specialmente l'Arcangelo Michele e tutti i Serafini dicendo: — O Angeli che da Dio avete la potestà e l'ufficio di concedere agli uomini la divina conoscenza e il divino amore, vi supplico, mostratemi il luminoso Figlio quale il Padre delle misericordie lo offrì agli uomini e quale Egli volle e vuole essere da noi ricevuto ed adorato e cioè come un povero, afflitto, disprezzato, piagato, insanguinato, crocifisso e morto in Croce.

Gli Angeli allora mi risposero con indicibile compiacenza e dolcezza: — O anima che a Dio piaci, ecco, ti è concesso quanto ardentemente chiedi; ecco, Dio ti è presente e ti è dato anche perchè tu possa così mostrarlo e farlo adorare dagli uomini. —

Vidi allora, con gli occhi dell'anima, nel Sacramento dell'Altare, il Corpo di Gesù Cristo e lo vidi con una chiarezza luminosa d'evidenza come avevo desiderato di vederlo, cioè affranto di dolore, insanguinato, pendente dalla Croce con tutto il peso della morte.

A quella vista dolorosa, mi sentii dentro lacerare da

uno spasimo tanto violento, che mi pareva che il cuore volesse spezzarmisi nel petto. Mi era solo di consolazione la presenza degli Angeli i quali, con il loro aspetto, mi infondevano una letizia così placida e riposante che, se non l'avessi allora provata, non avrei mai creduto potesse essere data da altri, se non da Dio, con tanto appagamento.

E quando la messa fu giunta alla Comunione, mentre il Sacerdote stava per infrangere l'Ostia e ricevere il Corpo di Cristo, udii una voce, lieve come un lamento, mormorare: — Oh quanti sono quelli che mi rompono, facendo ancora scorrere il mio Sangue a tradimento! —

Allora pensai che quel Sacerdote non era forse in tale stato di purezza da poter ricevere degnamente il Corpo di Gesù Cristo e con ardore pregai: — Fa, o Signore, quel Sacerdote degno della tua Comunione! —

E subito la voce mi rispose: — Ne sarà degno per tutta l'eternità. —

IL FUOCO DIVINO.

Un'altra volta, mentre ero in Chiesa e udivo la Messa, poco prima dell'Elevazione del Corpo del Nostro Signore Gesù Cristo, quando gli astanti devotamente si inginocchiano, fui rapita in ispirito e la Beata Vergine Maria, apparendomi in visione, mi disse: — Figlia mia, dolce a me come al mio diletto Figlio, ecco, il Figlio mio viene a te, ecco, tu ne ricevi la Santissima Benedizione. —

E mi faceva comprendere che Gesù Cristo era sull'altare sin dalla Consacrazione dell'Ostia, dandomene l'annunzio come d'una mai provata, straordinaria letizia dalla quale stavo per essere sopraggiunta. Queste parole, infatti, m'inondarono di tanta gioia nuova e serena che non so, nè credo se ne possa esprimere umanamente la pienezza.

Ad ogni parola che la Beatissima Vergine mi diceva, sentivo scendere nell'anima mia una dolcezza pacata ed umile, ma che mi colmava, mi rapiva, mi esaltava tanto ch'io stessa mi meravigliai, dopo averla provata, di aver potuto riceverla in piedi, senza cader vinta da una sì sovrabbondante letizia.

Ma la Vergine continuava a parlarmi dicendomi: —

— Poi chè hai ricevuto la Benedizione del mio Figlio diletto, conviene che anche io venga a te e ti dia la mia Benedizione. —

E mi benediceva con queste parole: — Sii benedetta dal Figlio mio e da me. Poni ogni cura, ogni diligenza, ogni sollecitudine nell'amarci quanto più puoi, perchè molto sei amata e molto più lo sarai per tutta l'eternità. —

M'invase allora una letizia così sovrabbondante, che non avrei mai creduto potesse essere più piena. Pure, durante l'Elevazione del Corpo di Gesù Cristo, sentii compiersi l'impossibile: il mio gaudio diventò ancor più ricco e più aperto.

Questa volta però la gioia non mi venne, come soleva, dalla vista di Gesù Cristo, ma dal sentire veracemente Gesù Cristo in me.

Lo riconobbi dal provare nell'anima mia un impeto di divampato, fervoroso fuoco, quale soltanto Gesù Cristo sa porre con la sua fiamma; solo che non bruciava, come altre volte, d'un ardore vivace e struggente, ma mi riposava nel caldo d'un soave fuoco d'amore.

E quando questo fuoco è nell'anima mia, allora riconosco veracemente Dio in me, poichè Dio solo è il padrone della fiamma.

Allora le mie membra si sciolgono e sento persino il rumore che fanno le ossa nello slogarsi.

E quando il fuoco divino mi invade mentre, sull'Altare, si solleva il Sacratissimo Corpo di Gesù Cristo, con

ancor più violenza provo la dolorosa affrantura di tutte le membra mie.

Allora le mie mani si aprono tra osso e osso, tra nervo e nervo, come sotto l'urto di due chiodi quadrati.

IL SAPORE DELLA OSTIA CONSACRATA.

Mentre, un'altra volta, stavo per comunicarmi, udii la divina voce che mi diceva: — O amata, ogni bene è in te e tu stai per ricevere ogni bene! —

Allora pensai: — Come è possibile che riceva ogni bene, se ogni bene è già in me? —

Mi fu subito risposto: — Io sono Colui che può abbondare e sovrabbondare. —

Così, quando mi fui avvicinata all'Altare per comunicarmi, udii queste parole: — Il Figlio di Dio è sull'altare secondo l'Umanità e secondo la Divinità, circondato da una moltitudine di Angeli. — E, desiderando ardentemente di vederlo nella sua gloria di angelici cori come m'era stato annunciato, mi furono aperti gli occhi dello spirito e vidi Dio.

Non vidi nulla di materiale, nulla che avesse forma; vidi una pienezza, una bellezza contenente in sè tutto il bene. E, mentre contemplavo estatica, udii queste parole: — O amata, così starai dinanzi a Dio per tutta l'eternità. —

Quanta allora si fosse la consolazione che mi si accoglieva nell'anima lingua, mortale non dice.

Da quel giorno, quando mi comunico, l'Ostia mi si di-

lata in bocca e non ha nè sapore di pane, nè sapore di carne che si mangi, ma ha il sapore di una carne dolcissima che non so assomigliare a nessun sapore del mondo.

Nè rimane lì dura ed arida, né discende a stento ed a pezzetti, come prima soleva, ma indugiando saporosa ed intera, mi dà tanta dolcezza che, se non mi avessero detto di inghiottirla al più presto, la terrei con gioia in bocca per molto tempo.

E così intera discende, con tanta facilità, che non mi occorre, come si suole, bervi sopra per più agevolmente ingoiarla; e nel discendere mi colma di quel sapore incognito e soavissimo di carne e, contemporaneamente, d'una gioia deliziosa e straordinaria la quale, straripando anche all'esterno, mi fa tremare tanto forte che a stento posso tener in mano il calice dell'abluzione.

Allora, nel farmi il segno della Croce, quando metto la mano sulla fronte dicendo: — In nome del Padre — non sento nulla di nuovo; ma quando metto la mano sul cuore dicendo: — E del Figlio — sento subito un empito di amore, un'onda di letizia che m'invade e mi fa dire: — Iddio è là. —

Questa gioia viva e serena ha costituito fino ad oggi il mio dolce segreto; nè l'avrei rivelata e fatta scrivere, come non avrei rivelata e fatta scrivere nessun'altra delle mie visioni e consolazioni, se la voce divina non me l'avesse perentoriamente imposto.

L'ALTARE DEGLI ANGELI.

Era la festa degli Angeli, e desideravo ardentemente di comunicarmi; ma essendo inferma e non avendo nessuno che mi portasse il Sacratissimo Corpo di Cristo, ne sentivo dentro di me un gran dolore.

Con questo dolore e desiderio, cominciai a pensare alla lode degli Angeli che in detta festa saliva dalla terra al cielo; e li vedeva osannanti continuamente al Signore e continuamente intenti a servirlo ed assisterlo.

Improvvisamente, fui rapita in ispirito e vidi affollarsi intorno a me una moltitudine di Angeli che mi condussero ad un Altare e mi dissero: — Questo è l'Altare degli Angeli. —

E all'anima mia fu presentato sull'Altare, dagli stessi Angeli, la lode degli Angeli, cioè Colui che è ogni lode, e fu detto: — Su questo Altare è la perfezione e il compimento del sacrifizio al quale tu cerchi di partecipare comunicandoti. Preparati dunque a ricevere Colui che ti ha già disposata con l'anello del suo amore e col quale tu sei già tanto intimamente congiunta. Egli vuole compiere in te l'unione totale e perfetta. —

Non posso assolutamente esprimere con quanta letizia udissi queste parole e comprendessi la loro verità; la

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

nostra lingua offre solo suoni vuoti a paragone della ricchezza di significati e d'emozioni che dentro mi si moltiplicavano.

Posso solo dire che, dalle angeliche parole, compresi come ero per migrare presto da questo secolo.

Poco dopo, infatti, cominciò la mia ultima infermità. Oh liberazione!

IL FANCIULLO POTENTE.

Un'altra volta, nell'Ostia consacrata, mi apparve Gesù Bambino.

Vidi un Fanciullo e vidi un'immensità, tanta era la maestà e la potenza raggiante da lui, dal trono su cui sedeva, dallo scettro che teneva in mano.

Dico scettro per dire che aveva il segno della dominazione, ma sebbene la visione fosse con gli occhi del corpo, non so indicare cosa precisamente stringesse nella sua destra.

Nel vedere tanto splendore, non mi inginocchiai come facevano tutti gli astanti, ma rimasi ritta in piedi, assorta nell'altezza della mirifica visione, nella gioia solenne che mi colmava tutta fino a quando, con mio grande rincrescimento e rammarico, il Sacerdote depose, ahi troppo presto, l'Ostia consacrata sull'Altare.

Ma negli occhi mi rimase per molto tempo l'ineffabile bellezza, la grazia potente di quel Fanciullo di dodici anni.

E fu di tanta letizia l'avuta visione, che non credo mi verrà meno in eterno, e di tanta certezza che non dubito in alcun modo non fosse in verità.

Io l'accolsi in me con una esultanza così attonita, da dimenticarmi persino di pregare il divino Fanciullo.

La sua bellezza mi chiuse in una gioia così al disopra di ogni possibilità di parola, che rimasi assolutamente muta.

LA MIRIFICA VISIONE.

Un'altra volta ancora, mentre ascoltavo la Messa, fui elevata in ispirito e vidi Dio e gli parlai e gli dissi: — Ecco, o Signore, tu ora sei in questo Sacramento dell'Altare, ma dimmi, dove sono i tuoi fedeli? —

E Iddio, aprendo la mia mente all'intelligenza delle sue parole, mi rispose: — Dove Io sono, lì sono i miei fedeli. —

Allora compresi chiaramente questa verità ed io stessa mi vidi là dove Dio era; però non mi pareva di essere immersa nella Divinità, ma di rimanerne al di fuori; e vedevo come Dio mi accoglieva poi in sè con l'atto della sua potenza, facendomi così capire che egli solo, per essere dovunque, abbraccia tutto.

Vidi poi, molte altre volte, sotto diverse forme, nel benedetto Sacramento dell'Altare, il Corpo di Gesù Cristo.

Una volta, mi apparve nell'Ostia la sua gola raggiante di tanto splendore e di tanta bellezza, da superare lo sfolgorante candore del sole e da farmi comprendere, soltanto col miracolo del suo dilatato bagliore, che veramente Iddio era là.

Nel paragonare la bellezza della sua gola al sole capisco di dire una cosa molto al di sotto della realtà

da me veduta e me ne rammarico sino all'accoramento, ma non so, nè posso far comprendere in altro modo quanto viva, ferma e palpitante fosse la luce che da essa raggiava.

E come del sole ci rimane negli occhi, per lungo tempo, dopo averlo fissato, un rosso barbaglio, di questa visione mi rimase una immagine così vivida che anche più tardi, stando a casa, mi sembrò di rivedere la gola di Gesù Cristo, luminosa di tanta bellezza da non poterla paragonare ad altro se non al candore dell'Ostia sull'altare.

Un'altra volta vidi nell'ostia due occhi luminosissimi e, così dilatati, da invaderla tutta sì che di essa non rimanevano che i lembi estremi.

E ognuna di queste visioni m'inondò di un gaudio straordinario e tanto diverso l'uno dall'altro, che non potrei farne il paragone; sebbene l'unica differenza possibile tra gioia e gioia, l'intensità, fosse eguale in tutte due le visioni, fino alla pienezza assorta e smarrita, fino alla certezza di non poterne di ognuna, per tutta la vita mia, perdere la inebriante letizia.

LA PREGHIERA DELLA VERGINE.

Un giorno, dopo desinare, mentre me ne stavo senza fare nessuna preghiera, senza avere nessun pensiero di Dio, fui a un tratto levata in spirito e vidi la Beata Vergine nella gloria.

Non posso descrivere la mia gioia, fatta d'intelligenza e di maraviglia, nel vedere la Donna assunta in tanta nobiltà e dignità, in tanta luce d'apoteosi.

E come descriverò il sovrabbondare di questa mia gioia quando vidi la Beata Vergine, in un'attitudine viva di umanità e di virtuosa potenza, pregare per tutto il genere umano? Sono gioie addirittura ineffabili, delle quali non posso che accennare l'atto da cui impetuosamente scaturiscono.....

Ma, mentre guardavo assorta, a un tratto, accanto alla Vergine, apparve Gesù Cristo, assiso in una umanità glorificata.

Ben comprendevo come quel divino Corpo era stato tormentato, vilipeso, crocifisso, e bene ritrovavo con la mia mente le ingiurie, le sofferenze, i dispregi, le ignominie che aveva sofferto per noi; tutto questo nella visione era mirabilmente chiaro; ma io allora non ne potevo provare nessun dolore, ne provavo anzi una letizia

impetuosa, inenarrabile e tanto inondante, che persi la parola e credetti morire.

Ma non morii, e la mia pena grandissima, angosciosa, era appunto questa, di non morire e non potere così raggiungere quella fonte di letizia da cui vedevo scaturire l'onda vivida che mi colmava.

Questa visione gioiosa e questo languore mi durarono tre giorni interi e non ne ero impedita nè dal mangiare, che prendevo però svogliatamente, nè dalle altre necessità della mia giornata, che potevo lo stesso quasi liberamente compiere.

Solo mi era interdetta la parola, tanto la letizia mi soverchiava; e se udivo pronunziare il nome di Dio, la mia gioia diventava così violenta, che non potevo sostenerla, e cadevo priva di sensi.

GESU' BAMBINO.

Una mattina, durante la festa della Purificazione di Maria Vergine, mentre ero nella Chiesa dei Frati Minori di Foligno, la divina voce mi disse: — Questa è l'ora nella quale la Beata Vergine Maria venne col Figlio nel tempio. —

Nell'udire queste parole, un'onda calda di gioia mi invase l'anima. Ma ecco che, a un tratto, sentii la mia gioia diventare luce e, levata in ispirito, vidi la Madonna entrare col sole nel Tempio.

In un impeto di riverente amore, le mossi incontro; ma come, per umiltà, non osavo avvicinarmi, la Madonna m'assicurò incoraggiandomi dolcemente e, tendendo verso di me il Bambinello Gesù, mi disse: -- O tu che tanto ami il Figliol mio, prendi. —

Io mi sentivo allora sulle braccia Gesù Bambino. Aveva gli occhi chiusi nella mitezza di un sonno sereno ed era tutto ravvolto dalle fasce come in una nuvola.

Intanto la Madre, quasi affranta per la lunga strada, sedette; ed era così dolce l'abbandono della sua persona, così affidato lo sguardo nel quale mi chiudeva, così pieno di modesto invito l'atteggiamento delle sue braccia, che l'anima mia, quasi sdoppiata, si sentiva spinta da

una virtù soprannaturale a contemplare contemporaneamente e la Madre che sedeva e il Figlio che giaceva sul mio seno, come se le due visioni ne formassero una sola.

Ma, mentre ero assorta in quella miracolosa contemplazione, a un tratto, il divino Fanciullo mi rimase nudo fra le braccia; ed ecco che apre gli occhi, li alza, mi guarda.

Non posso assolutamente dire l'impetuosa fiamma di amore dalla quale, a quella vista, fui prostrata e vinta. E se non posso dire nulla di me stessa, cosa dirò dello splendore che s'alzava da quegli occhi, del riso di amore e di letizia che dentro vi lampeggiava?

Ma ecco, che tutta la visione perde di umanità e diventa qualche cosa di immenso, di maestosamente ineffabile; e dal seno dell'immensità, una voce che dice: — Chi non mi avrà veduto piccolo, non mi vedrà grande. —

E aggiunge: — Io venni a te e mi offrii tutto a te, affinchè anche tu ti offrissi tutta a me. —

Allora l'anima mia, in un modo mirabile ed indicibile si offrì a Dio.

Offrì a Dio tutta se stessa e tutti coloro i quali si fanno chiamare miei figli per volermi fedelmente seguire, tanto che non mi rimase più nulla nè di me, nè di loro. E l'anima mia comprese che Iddio accettava con molto gradimento la mia oblazione e che tutta in sè immediatamente l'accoglieva.

Intorno all'immediatezza, alla letizia ineffabile, all'affetto, alla dolcezza provata nel comprendere che Iddio accettava e accoglieva in sè con tanta benignità la mia offerta, non posso nulla dire; la grazia di Dio è tutta sua e non v'ha parole umane capaci di esprimerla.

Anche un'altra volta, la Beata Vergine mi apparve e mi offrì il Figliol suo per la mia gioia; ma questa volta non me lo dette a tenere sulle braccia, volle invece che entrasse in me e fosse tutto mio, per mezzo dell'ineffabile mistero della Comunione.

E, invitandomi a comunicarmi, mi mostrava i dolori dai quali fu trafitto il suo cuore per la pietà del Figlio e mi diceva: — Ti benedico in nome del mio dolore di Madre. Questo dolore è anche il tuo dolore. Questo dolore è quello che fa, del tuo e del mio cuore, un solo cuore.

I SEGUACI DI CRISTO.

Un'altra volta fui, allo stesso modo, levata in ispirito e mi trovai così attratta ed immedesimata nel lume increato, da non poterne assolutamente dir nulla.

Ma, a poco a poco, l'illuminazione perdette della sua abbagliante e muta estasi e, quando si fu accostata alla possibilità della nostra visione, mi apparve l'immagine del Benedetto Dio Uomo Crocifisso, quasi come se fosse stato in quel momento deposto dalla Croce.

Vedevo il suo Sangue scorrere dalle ferite, così recente e vermiglio, come se allora allora fossero state aperte nel suo bianchissimo Corpo. Vedevo nelle giunture i nervi così allentati, per l'orribile tensione delle braccia e delle gambe sulla Croce, che le ossa si staccavano dalle articolazioni. A quella vista, mi sentii le viscere trapassate da un dolore più acre di tutti i dolori provati mai.

Mentre, dunque, ero tutta immersa in questo mio dolore, ecco intorno al Crocifisso apparire un gran numero di miei figli spirituali, di coloro cioè che, tutti nella devozione di Gesù Cristo, lo predicavano e lo imitavano con la povertà, il dolore ed il disprezzo del mondo.

E il Benedetto Gesù li chiamava a sè, li invitava attirandoli con gesti d'amore, li abbracciava ad uno ad uno eppoi, prendendo la testa di ognuno di essi tra le mani, ne faceva aderire le labbra alla ferita del Costato perchè la baciassero.

Ed io, nel vedere un atto così vivo di sviscerato amore per i miei figli spirituali, provai un tal gaudio, che mi fece dimenticare l'amarezza del dolore allora allora sofferto.

Ma Gesù Cristo non dava a baciare la ferita del Costato in modo eguale per tutti; a chi la dava a baciare una sol volta, a chi più volte; a chi permetteva soltanto di sfiorarla, a chi concedeva di affondarvi le labbra; alcuni, anzi, vi erano stretti su con tanto affetto, che la loro testa si nascondeva completamente nella viva ferita amorosa.

Appariva allora sulle labbra devote il rosso del rosso Sangue che, ad alcuni, decorava gioiosamente le guancie, ad altri tutto il viso, a seconda del modo col quale Gesù li aveva stretti a sè.

E Gesù dava ad ognuno largamente le sue Benedizioni dicendo: — O Figli miei benedetti, aprite agli uomini la via della Croce, la via cioè della mia povertà, del mio dolore, del mio disprezzo del mondo, ora che la mia elezione vi ha chiamati in tanti a collaborare. Io vi ho ad uno ad uno eletti affinchè, con la mia parola e con l'esempio, voi possiate ravvivare e manifestare agli uomini la mia verità conculcata e nascosta. —

E l'anima mia comprendeva che, come il bacio del Costato era stato concesso ad ognuno dei miei figli in modo diverso, così in modo diverso si riferivano ad ognuno di essi le parole dette da Gesù.

Ma, per tutti eguale era l'inesprimibile, sviscerato amore che riluceva negli occhi e nella faccia di quel Benedetto Dio Umanato Gesù Cristo mentre, chino sui miei figli, dava loro a baciare la sacra Ferita e mentre, con ogni suo atto, con ogni sua parola, con ogni sue benedizione, su di essi benignamente si apriva.

LA TRASFORMAZIONE IN CRISTO.

Anche un'altra volta, mentre partecipavo ad una processione, fui rapita sino all'abisso della luce increata nel modo come ho detto dianzi, in un modo cioè ineffabile.

E vidi, in una vasta visione paradisiaca, la perdutezza della Trinità ed Unità di Dio che scendeva a colmare di sè le mente dei miei figli spirituali.

Era un colmare di sè e, nello stesso tempo, un trasformare in sè. Questo abbondare e trasumanare era però più o meno luminoso, più o meno completo, a seconda dei gradi intravisti nella precedente visione, a seconda cioè, della disposizione con la quale ciascuno riceveva il vivo dono.

Ma in tutti la divina luce raggiava con un fuoco così ardente, che io stessa non sapevo saziarmi di guardarli; e così dolce, pacata ed amorosa era la Benedizione che su tutti il Dio increato spandeva, da non poterne assolutamente parlare.

Posso solo ridire le divine parole che udivo pronunziare sopra i miei figli spirituali: — Siate, o figliuoli miei diletti, con tutta l'anima, con tutto il corpo, sacrifizio ardente al Signore. Ogni vostro pensiero, ogni

vostro atto sia pensiero d'amore, sia atto d'amore, poichè Egli si dà così a voi, tutto interezza, tutto amore, tutto possesso. —

Dopo queste parole, l'abisso si fece, come l'altra volta, più accessibile alle possibilità della nostra visione. Rividi allora Iddio uomo Crocifisso nell'abbandono disarticolato e proteso delle membra, così come l'altra volta l'avevo veduto, ma ora non è più lì, sotto i miei occhi, immobile ed angosciato, era nell'aria, si moveva con tutta la processione, senza essere sostenuto da nessuna mano.

Ed ecco, si ferma, chiama di nuovo intorno a sè i suoi Figli e li stringe fra le braccia ed offre alle labbra di ognuno la Sacra Ferita del Costato e dice loro: — Io sono Colui che toglie i peccati del mondo. Io ho cancellato tutti i vostri peccati per l'eternità. Questo è il lavacro della vera purificazione. Questo è il Prezzo della vostra redenzione. Questo è il tempio dei puri di cuore. D'ora innanzi, o figli, sarò continuamente con voi, sarò il vostro aiuto, la vostra difesa. Difendete adunque, o figli, rivelate adunque, o figli, con le parole e con le opere, questa mia via che gli uomini ciecamente conculcano, questa che è via di verità, che è via di vita. —

Mi fu allora mostrato come Dio purificava le anime dei miei figliuoli.

Anche altra volta avevo assistito ad una simile discesa di grazie, ma questa volta vidi Iddio darsi secondo tre gradi diversi. Ad alcuni si offriva come ausilio di

grazia abbondante e vigorosa per evitare facilmente il peccato. Ad altri si concedeva come ausilio di grazia che facea compiere con gioia le opere della virtù. Ad altri, infine, si apriva come perfezione dell'anima che tutti li trasformava nel dolore del Crocifisso.

E, per ciascuna di queste rinnovellanti grazie, mi pareva s'accendesse in essi una luce di bellezza; ma, con la seconda, vedevo scendere uno splendore gioioso ed abbondante; con la terza poi, l'ardore amoroso del divino fuoco era così al disopra d'ogni vista umana, che le più alte parole con le quali tentassi di esprimerlo mi sembrerebbero, al paragone, tenebra.

Posso dire solo che allora, in essi, non vedevo che Dio; a volte il Dio Passionato, a volte il Dio Glorificato, come se Dio li avesse in sè stesso trasustanziati o inabissati.

LA BENEDIZIONE DELLA VERGINE.

Durante la stessa processione, mentre noi ci avvicinavamo ad una Chiesa della Beata Vergine, mi apparve, eretta nella sua gloria, la Regina della Misericordia, la Madre piena di grazie che, con un nuovo atto amoroso, si effondeva sui suoi figli e sulle sue figlie in dolcissime e larghe benedizioni.

Poi si chinava fino ad essi e li baciava ad uno ad uno nel petto chi più, chi meno lungamente. Alcuni, anzi, chiudeva, col bacio, nell'amplesso delle sue braccia: ed era tanto caldo l'impeto di carità che l'animava, da farla apparire risplendente come un vivo fuoco.

Allora, non vedevo delle braccia di carne, nè una figura umana, ma un amore diventato ardore ed un mirabile, circondante lume nel quale, coloro che vi erano inclusi, s'immergevano con uno splendore che era un'assunzione.

LA BENEDIZIONE DI S. FRANCESCO.

Un giorno, mentre ascoltavo la Messa, fra le altre mirabili visioni che Iddio mi concesse, mi apparve S. Francesco nella luce della gloria.

Dopo avermi dato, con la solita voce piissima, umiliata, gloriosa ed affettuosa, il suo saluto consueto: — La pace dell'Altissimo sia con te — egli mi parlò lodando il proposito fermo e lo zelo ardente col quale alcuni miei figli spirituali osservavano la regola della Povertà. — Ma bisogna — mi disse — che crescano anche per mezzo delle opere. —

E soggiunse: — La Benedizione eterna, completa ed abbondante che ebbi dall'eterno Dio venga sul capo di questi dilettissimi figli tuoi e miei. Dì loro che vivano, che seguano cioè la via di Gesù Cristo, mostrandola agli uomini con le parole e con l'opera e che non temano; io sono sempre con loro e con loro è sempre il validissimo aiuto dell'eterno Dio. —

Era tanto l'affetto col quale lodava i suoi figli del loro fermo proposito, e col quale li confortava a procedere sicuri e ad attuare l'intenzione da lui espressa nella sua Regola, e con tanto amore li benediceva, da sembrare volesse spandere su di essi tutto il suo cuore caldo di ardore.

Molte altre cose intravidi intorno a me stessa e in-

torno ai miei figli spirituali; ma non posso assolutamente dirne nulla. Dirò solo quello che vidi con tanta chiarezza da dover considerare come una missione il parlarne.

Vidi adunque certissimamente lo stesso Dio benedetto e la stessa Madre dolcissima effondere sopra di noi, con pieno amore, il loro cuore vistoso ed ardente ed intesi che essi vogliono portare il peso della nostra penitenza.

Ma, o miei figli, chiedono questo da voi: che voi siate esempi luminosi della vita luminosa di Gesù Cristo, vita luminosa di dolore, di povertà, di disprezzo del mondo; che voi siate perciò morti vivi, morti alla vita del corpo del quale avete qui in terra soltanto l'uso, vivi alla vita dell'anima che abita nel cielo per l'eternità. E, come i morti non si turbano nè per onore, nè per disdoro, così vogliono che voi siate immutabili di fronte al continuo mutare delle mondane apparenze.

E vogliono vedervi insegnare agli altri la via, più che con le vostre parole contese, con l'esempio di vita mortificata; la vostra intenzione, in ogni atto, sia perciò alta sino al cielo, sia immedesimata in questo benedetto Dio Uomo Crocifisso sì che agendo, parlando, mangiando, esteriormente, abbiate sempre dentro di voi questo benedetto Iddio, il quale ama essere ovunque voi siete ed assistere sempre a tutte le vostre azioni.

Queste cose che si degna di chiedervi nella sua misericordia, egli stesso le adempirà in tal modo dentro di voi, per i meriti della sua Santissima Madre Vergine Maria. Così sia.

IL TESORO DELLA TRIBOLAZIONE.

Un'altra volta, dopo essermi fatto il segno della Croce, pregai Dio di concedermi qualche cosa di sè e di mostrarmi quali sono i suoi figli.

Iddio allora mi parlò e, tra le altre cose che mi disse, mi addusse questo esempio:

— Se un signore che avesse un gran numero di amici, li invitasse ad un convito preparato con lussuosa diligenza e molti si rifiutassero di parteciparvi, non si dorrebbe egli di quelli che non vogliono venire, egli che, con tante spese e con tanta abbondanza ha apparecchiato il banchetto? E non accoglierebbe con feste grandi quelli invece che accettassero l'invito? E che ci sarebbe da maravigliarsi se, dopo avere ricevuto tutti con gran letizia e, dopo averli tutti fatti assidere a mensa, ponesse presso di sè i più famigliarmente amati e permettesse loro di mangiare con lui in una sola scodella e di bere con lui in una sola coppa? —

Io allora, con nel cuore una gioia animosa e trepida, gli chiesi: — O Signore, dimmi, dimmi quand'è che tu inviti tutti gli uomini della terra? —

Ed Egli: — Con la mia parola, con la mia Passione, ho invitato tutti gli uomini alla vita eterna. Chi

vuol venire venga, nessuno, nessuno può dire di non essere stato invitato. Ed ecco che i chiamati vengono e si pongono a mensa. –

Ed io, assorta, estatica, gioiosa, capivo che Egli era il convito, egli la mensa, egli il cibo impostovi.

— Ma questi che sono già arrivati — chiesi io ancora — per quale via vengono? —

Ed Egli: — Per la via della tribolazione; sono le vergini, i casti, i poveri, gli infermi, i sofferenti, tutti quelli che hanno cercato, attraverso il dolore, la salute eterna. —

La mia gioia, nell'udire queste parole, era immensa.

Di ognuna capivo l'intima ragione e l'ordine immancabile; capivo perchè tutti questi tribolati sono chiamati col nome comune di figli, e per quale mistero di bontà Iddio dà a questi suoi figli, la verginità, la povertà, la malattia, la morte dei parenti, la perdita delle ricchezze e di ogni bene temporale e tutte le altre afflizioni della carne e dello spirito.

Essi, da principio non si rendono conto di quanto in loro è avvenuto; non riconoscono la mano del Signore e si abbandonano alla chiusa aridità della disperazione. Ma poi, a poco a poco, aprono il loro cuore al dolore ricco e saputo, al dolore che veramente sopporta, ossia porta valido ed intero, e di questa fermezza, di questa interezza, di questa nuova ricchezza, rendono grazie a Dio.

Così salgono lentamente, sicuramente, al banchetto della vita eterna. Ne v'è oltre questa, altra via.

Tra gl'invitati alla mensa spirituale poi, coloro che Iddio pone a sedere presso di sè ed ai quali permette di mangiare insieme a lui in una sola scodella e di bere in una sola coppa, sono quelli che vogliono, con l'intelligenza e col cuore, conoscere chi è questo Padre di bontà, questo Signore dal quale sono invitati a così sontuoso banchetto e cercano di piacergli, portando a sua imitazione la Croce, la Croce volontariamente assunta della povertà, del disprezzo, dell'afflizione.

Su questi suoi figli prediletti, Iddio permette che vengano molte tribolazioni, e ciò fa per una sua grazia speciale; lo fa perchè possano bere nella sua stessa coppa.

— A questa mensa — diceva Gesù Cristo — io fui chiamato per bere il calice della Passione, il calice dolce per l'amore che vi porto, ma in sè stesso terribilmente amaro. — E questi suoi figli, riconoscenti alla sua grazia, quantunque sentano in sè l'amaro delle tribolazioni, lo convertono lietamente in altrettanta dolcezza per l'amore, la grazia, la dignitosa costanza e la calda forza che in essi Dio fa. Anzi, si turbano quando non sentono dentro di sè la vivificante certezza della sofferenza; e quanto più soffrono per le tribolazioni, tanto più si rallegrano, perchè allora più sentono Dio.

Sì, io dico ed affermo che i figli di Dio sentono, insieme alle persecuzioni, alle tribolazioni, alle penitenze la soavità della divina dolcezza.

Questo m'è stato detto e mostrato mirabilmente

nelle parole cha Dio allora mi rivolse; questo ho provato e sentito innumerevoli volte.

La prima volta, fu quando i miei fratelli mi oppressero di rimproveri e di tribolazioni; io allora sentii dentro di me, insieme al dolore, una gioia indicibile e le lacrime che spargevo mi erano ineffabilmente dolci.

Un'altra volta, mentre giacevo a letto oppressa da una malattia, debole e triste, fui, a un tratto, consolata da una visione nella quale mi apparve Gesù Cristo che, mostrando di avere molta compassione di me, mi disse: — Sono venuto per servirti. — Il servigio col quale mi compiaceva consisteva nello stare innanzi al mio letto e nel mostrarmisi serenato da una luce così vivida e soave, che non so paragonarla a nessun'altra. Era una visione di calma, di dolcezza, che mi dava una letizia unita e riposata, una gioia silenziosa ed immediata, assolutamente ineffabile.

Un'altra volta ancora, sentii questa indicibile dolcezza. Era di Giovedì Santo e dissi alla mia compagna: Andiamo a cercare Cristo. Andiamo all'ospedale, forse tra quei poveri, tra quei sofferenti, tra quegli afflitti noi troveremo Cristo. —

Prendemmo allora, perchè non possedevamo altro da vendere, quanti panni avevamo per coprirci il capo e dicemmo alla inserviente dell'ospedale che li vendesse e, col denaro ricavato, comperasse qualcosa da dare da mangiare ai poveri ammalati.

Ed essa, quantunque con riluttanza perchè, diceva,

era molto vergognoso per noi, dietro le nostre vive preghiere, così fece; vendette quei pochi pannicelli e comperò alcuni pesci ai quali noi aggiungemmo dei pani che ci erano stati dati in elemosina per il nostro sostentamento.

E offrimmo così da mangiare a quei poveri infermi e poi lavammo i piedi alle donne e le mani agli uomini che giacevano nei letti sordidi ed abbandonati.

Lavammo con più cura e con più amore le mani ad un lebbroso che le aveva tutte marcite, aggranchite, fetide e lorde d'ogni bruttura. Poi bevemmo l'acqua nella quale le avevamo lavate.

Fu tanta allora la dolcezza da noi provata che, nel ritornare a casa, per tutta la strada, sentimmo in bocca un gusto squisito, fatto di tutte le soavità e di tutte le delizie immaginabili.

E, poichè m'era rimasta in gola una scaglia delle piaghe del lebbroso, mi sforzai d'inghiottirla come se mi comunicassi e, finalmente, vi riuscii. La fragranza che mi profumò allora la bocca è addirittura inesprimibile.

Così adunque, nella penitenza, nell'afflizione, nella tribolazione a lui accetta, Iddio mescola l'amaritudine e la dolcezza. Dapprima è tutta un'ansia, tutta una sofferenza; in ultimo la più grande ed appagante letizia.

LA PACE.

Fui afflitta, una volta, da una spirituale tribolazione. Non sentivo più Dio in me da circa un mese e mi pareva oramai di essere stata da lui abbandonata, tanto che non avevo più neanche la forza di confessare i miei peccati.

Da una parte, mi pareva che ciò avvenisse per la mia superbia, dall'altra mi vedevo tanto sprofondata nei peccati, da non sentirmi capace della contrizione necessaria per poterli interamente confessare, da non sentirmi capace nemmeno di poterli proferire con la mia bocca.

Mi pareva dunque di essere giunta in fondo all'abisso poichè, non potendo confessarmi, non potevo più nemmeno lodare Dio, non potevo più nemmeno stare in orazione.

Di Dio mi rimaneva solo questo: la coscienza che la tribolazione presente era molto meno grave di quanto veramente meritavo e il capire che questa mia afflizione, questa mia orribile e lunga angoscia nasceva dal desiderio di non voler, col peccato, allontanarmi da Dio, di non volere, per tutti i mali e i beni di questo mondo, in nulla offenderlo, e dal vedere reso vano il proposito fatto di mai più acconsentire al male.

Finalmente, Dio ebbe compassione di me e mi disse:

— Figlia mia, Amata dal Dio Onnipotente e da tutti i Santi del Paradiso, Iddio ha riposto il suo amore in te, Iddio ha messo più amore in te, che in nessuna altra donna della valle Spoletana. —

Allora l'anima mia, in un grido disperato, levò a Dio la sua voce dicendo: — O Signore, o Signore, come posso credere a queste parole? Io mi veggo assalita da ogni parte dal male, ed ecco che mi pare quasi di essere stata da te abbandonata. —

Ma egli mi rispose e mi disse: — Quando ti sembra di essere più da Dio abbandonata, allora sei da lui più amata, allora gli sei più vicina che mai. —

E soggiunse: — Come un padre che, amando molto il suo figliolo, lo nutre di cibi misurati e gli vieta di mangiarne di malsani e non gli permette di bere il vino puro, ma gli tempera il vino con acqua affinchè gli sia salutare, così fa Dio. Egli tempera le consolazioni col permettere che l'uomo sia tentato dal maligno e afflitto dalle avversità; ed è egli solo quello che, nelle sofferenze e nelle tentazioni, sorregge e ravviva l'anima; se non lo facesse, l'anima certo non resisterebbe e si perderebbe. Quanto più adunque l'anima è tentata ed ha più bisogno dell'aiuto di Dio, tanto più Dio le è vicino e tanto più la stringe nel suo soccorrevole amore. —

A queste parole, sentii la mia pena alquanto raddolcita, se non del tutto serenata. Non avevo ancora la volontà di confessarmi, ma già svaniva la mia aridità e cominciavo a sentire il desiderio dei Sacramenti.

Ed ecco il desiderio diventare sempre più vivo, sopraffacendo a poco a poco l'angoscia dalla quale m'ero sentita tanto amaramente contristare, fino a che fui completamente libera da ogni pena e colma solo del desiderio di Dio.

Allora Iddio mi parlò ancora e mi disse: — Ora voglio che ti comunichi; se lo farai, riceverai dentro di te quello che già tu hai; e, se non lo farai, sarà come se lo avessi fatto, perchè io sono già dentro di te. Ma va, e comunicati con la benedizione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo; comunicati per onore e riverenza all'onnipotente Dio, alla Santa Madre Vergine Maria e a Sant'Antonio, per il quale oggi la Chiesa è in festa. Tu oggi riceverai gioia di grazia non mai provata. —

Mi fu così restituita la volontà di confessarmi e comunicarmi e infatti liberamente e pienamente mi confessai. Ma, durante la Messa, mi vidi ancora così piena di peccati e di difetti, che non potetti più pregare. E pensavo dentro di me con un freddo terrore: No, non posso comunicarmi, sarebbe un sacrilegio.

Improvvisamente, fu fatta in me una mirabile disposizione; mi sentii invadere dal desiderio di affidarmi tutta a Gesù Cristo, e a lui mi abbandonai con una fiducia e una certezza non mai avute. Mi pareva d'includermi in lui in virtù dei suoi meriti potenti, siccome una morta che abbia in sè mirabile certezza di essere risuscitata.

Mi comunicai così nel seno di Gesù Cristo e, dopo

la Comunione, ebbi un mirabile sentimento; era una dolcezza, era una pace nella quale mi si concedeva di comprendere e sentire che Iddio mi mandava ogni tribolazione, soltanto per la salute dell'anima mia.

Da questa Comunione ebbi l'evidente certezza che Gesù Cristo si donava tutto a noi e quindi mi venne la brama ardente di dare, allo stesso modo, tutta me stessa a Cristo.

Da allora, mi è ritornato il desiderio gioioso del martirio per Cristo, ed ogni tribolazione, ogni pena mi riempie l'anima di una letizia nuova, più sicura e più intera, della letizia nata dal sapere con certezza che, nella più perduta tribolazione, l'anima non può trovare che Dio.

Anche un'altra volta, mentre ero in una angoscia tanto buia da farmi provare la solitudine terribile del peccato, sentii la divina voce che mi diceva: — O amata, tu non sei sola; il Dio onnipotente è con te nella tua angoscia, e tu sei con Dio. —

L'anima mia allora esclamò: — Se così è, se tu mi sei tanto vicino, ti piaccia liberarmi da ogni peccato e di darmi l'assoluzione per i meriti della tua Passione; e benedici con me la mia compagna ed il Frate che scrive queste tue cose. —

Iddio subito mi rispose: — Ti sono cancellati tutti i tuoi peccati e venga su te la benedizione che ti do con quella mano ancor piagata con la quale fui inchiodato per prima sulla Croce. —

Allora vedevo quella mano benedicente sopra le nostre

teste, come una luce che in luce si moveva, ed una gioia nuova, felice ed estatica scendeva in me.

E Gesù Cristo diceva, rivolgendosi a tutti tre i supplicanti: — Vi è data per sempre, perchè per sempre la possediate, la benedizione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. —

Ed a me soggiungeva: — Di' al Frate che scrive queste cose, che si sforzi di farsi piccolo per l'amore di Dio, poichè grandemente è amato dal Dio onnipotente. —

Così volle Iddio, con le sue molteplici consolazioni, pacificare l'anima mia, Egli, il consolatore degli afflitti, del quale è l'onore e la gloria nei secoli dei secoli. Così sia.

LA VIA DELLA SALUTE.

Mentre, un'altra volta, pregavo nella mia cella, udii la divina voce che mi diceva: — Tutti coloro i quali, essendo stati da Dio ammaestrati e illuminati affinchè veggano ed intendano la via del Signore, chiudono gli orecchi per non udire la divina voce che nel loro intimo parla in verità, chiudono gli occhi per non vedere la luce che nella loro anima raggia gloriosa, e diventano sordi, ciechi, insensibili e si allontanano dalla parola e seguono, contro la coscienza che loro addita la via straordinaria del Signore, la falsa strada, la via comune, saranno per sempre maledetti dal Dio onnipotente.

Molte volte udii ripetere queste parole, ed ogni volta ne provavo lo stesso orrore; sentivo così terribilmente la gravità di questa sentenza, da temere non fosse un inganno del maligno. Come, mi dicevo, sarà mai possibile che quelli ai quali Iddio dà il suo lume e la sua grazia potranno poi essere da lui stesso maledetti?

Allora Iddio mi parlò in parabola e ripetè l'esempio che mi dava molte volte e m'impose in fine di farlo scrivere insieme alle altre sue parole.

Egli così mi disse: — Se un padre mettesse un figlio a scuola e facesse per lui spese sontuose e l'onorasse

di vestiti e di libri e, non contento di avergli fatto imparare i primi rudimenti sotto un maestro di ordinaria dottrina, lo mandasse ad apprendere le scienze più sublimi sotto un maestro più erudito e famoso, di quanto turbamento e indignazione si empirebbe egli allorchè vedesse il figlio, dopo sì alti insegnamenti, trascurare la scienza insegnatagli e ritornare negligentemente alla vita ordinaria, dandosi a un vile mestiere, a un lavoro di quotidiana e passiva abbiezione?

Simile a questo figliolo è chi, ammaestrato dapprima dalle predicazioni e dalle Scritture in quel che l'uomo può e deve, col lume della sua intelligenza comprendere e penetrare, riceve poi direttamente da Dio la spirituale illuminazione, la luce della attiva verità che Dio solo può dare, per mezzo della quale gli è mostrato con quanta iniziazione, con quante rinunzie, con quanti assentimenti egli potrà seguire la via di Gesù Cristo in libertà di volontaria elezione che sia a lui di salute eterna, agli altri di esempio e di luce.

Se costui, adunque, diventasse, per negligenza e per durezza di cuore, sordo, insensibile, abietto, e disprezzasse la luce del suo intelletto, la divina dottrina, l'ispirazione di Dio, non sarebbe giusto che Dio gli togliesse e lume e grazia e lo dannasse invece all'estrema maledizione? —

Queste sono le parole che Dio mi disse di fare scrivere, specialmente per un Frate mio confessore al quale direttamente toccavano.

Iddio ancora mi disse: — C'è una generazione di uomini i quali conoscono Dio solo per la molta bontà dei beni che egli loro concede. Oh, come costoro conoscono poco Dio! Ma c'è ancora una generazione di uomini i quali conoscono Dio, non tanto per i beni ch'egli dà loro, quanto per il sentimento di bontà che ritrovano dentro di sè. In vero, questi conoscono meglio degli altri Iddio; non Iddio in quanto dà, ma Iddio in quanto si dà. —

Poi i miei occhi furono accecati da una vivida luce e, nella luce, udii una voce potente esclamare:

— Oh come sono grandi, oh come sono grandi! Non i lettori della mia Scrittura, ma coloro che l'adempiono. Ed ecco, tutto l'adempimento della divina Scrittura è nel seguire l'esempio della vita di Gesù Cristo. —

Queste parole furono seguite da un silenzio ineffabile.

Ed io, non sazia, inabissata nella preghiera, gridai ancora al Signore: — O Signore, tu sei il Padre mio, tu sei il Dio mio. Dimmi dunque, che vuoi da me? Insegnami, in che posso piacerti? Io sono tutta tua, sono tutta offerta nel desiderio ardente di obbedirti. —

Ma Iddio non rispose. Ed io gridai a lui queste parole dalla mattina fino a terza; poi, a un tratto, vidi ed udii.

Quello che vidi, quello che compresi è addirittura inenarrabile.

Era un abisso di luce ineffabile, un abisso in cui la verità di Dio si apriva diritta ed unita come una strada, e su di essa passavano quelli che andavano a lui e quelli che da lui si allontanavano.

E la voce divina così cominciava: — In verità ti dico che la via diritta, la via unica, la sola via mia, la via senza inganno è quella che segue le mie vestigie, dalla croce terrena a questa luce..... —

Qui la parola divina diventava chiarore di verità, puro splendore, evidenza sfolgorata ed abbagliante, dentro la quale la strada gloriosamente s'inabissava.

Le istruzioni

LA PRESENZA DI DIO.

Bisogna sapere che Dio viene nell'anima, alle volte, non chiamato nè pregato, nè invocato, e pone in essa un fuoco, un amore, una soavità inconsueta, della quale l'anima molto si gode e si compiace, credendo ciò un sicuro segno della presenza di Dio in lei. Pure in questo non v'è certezza.

L'anima riconosce inoltre la presenza di Dio in lei, perchè, quantunque non lo senta in sè, sente la presenza della sua grazia, il godimento che dalla grazia deriva abbondante e pieno. Pure, in questo, non v'è certezza.

L'anima conosce che Dio viene a lei perchè Dio le parla parole dolcissime, parole che danno vivida gioia, gioia che dà pienezza d'appagamento, appagamento che è il diletto della pace. Pure, anche in questo, rimane il piccolo, tormentoso dubbio. L'anima non può mai essere interamente certa che Dio sia in lei; le parole donatrici di tale sentimento possono essere da altro spirito. Il piccolo dubbio è perciò irremovibile. E io credo che ciò derivi, o dalle molte malvagità e dal difetto dell'anima, o dalla volontà di Dio che non vuole darle una maggior certezza e una sicurezza assoluta.

Ma v'è però un segno certo della presenza reale di Dio nell'anima. E questo segno le si affonda dentro quando essa sente Dio in modo diverso da come era solito sentirlo; quando il suo sentimento è così potenziato e vivido d'amore e di divino ardore, da sopprimere ogni altro amore e dell'anima e del corpo; quando le parole ch'essa ode sono rivelatrici di misteri mai ad essa da lingua mortale rivelati; quando il comprendere, per lei, acquista l'evidente chiarezza della luce; quando le è angoscioso tacere tali verità, sì che il silenzio è per lei uno sforzo imposto solo dallo zelo di non dispiacere all'Amore, dall'umiltà di non voler dire cose tanto alte, dal desiderio di non fare, della maraviglia, scandalo. E questo una volta accadde anche a me! Ardendo di zelo per la salute del prossimo, dissi alcune di queste verità, e fui rimproverata, e mi fu detto: " Sorella, ritorna alla Scrittura. Io non t'intendo ".

Dal sentimento predetto, adunque, l'anima, con certezza, riconosce la presenza di Dio in lei. Un volere perfetto s'accende dentro di lei, sì che tutta l'anima diventa una volontà sola, e in questa volontà concordano le stesse membra del corpo che tanto ripugnano al comando dello spirito, e tutte le cose create, poichè solo allora l'anima vuole veramente, con tutto il volere, le stesse cose che Dio vuole.

Questo volere le è concesso per grazia e da esso solo conosce che Dio onnipotente è in lei, con la certezza assoluta che Dio soltanto può dare. L'anima vuole

allora Dio e ciò che Dio vuole con lo stesso verace amore col quale Dio ama noi, e si appaga nella certezza che l'infinito è in lei, unito con lei, dilatato in lei.

Ma ancora, quando l'Altissimo è addentrato nell'anima razionale, a volte, le è dato di vederlo. E lo vede in sè senza forma corporale. E lo vede più chiaramente di come un uomo possa vedere un altro uomo faccia a faccia. Gli occhi dell'anima vedono una plenitudine spirituale e non corporea, della quale nulla posso dire, perchè mi mancano le parole, mi manca l'imaginazione stessa. E in quel vedere l'anima gode d'un diletto ineffabile, nè può volgere lo sguardo della mente ad altro che non sia la pienezza che, senza misura, la colma. Anche questo vedere, che attira e inabissa in sè stessa l'anima, è di tanta profondità che mi dolgo di non saperlo in altro modo esprimere. Inesprimibile è per noi tutto ciò che non cade sotto i nostri sensi corporali, che oltrepassa ogni imaginazione ed ogni misura.

L'anima, inoltre, riconosce la presenza di Dio in lei con l'evidenza della certezza in molti altri modi, due dei quali voglio ora ricordare.

Il primo consiste in una unzione che la rinnova improvvisamente e rende placide e serenate tutte le membra del corpo che si armonizzano con l'anima in modo tale da non poterla mai turbare menomamente, anche se da alcuno fossero offese o stroncate. E allora essa sente e ode ciò che Dio le dice. E, in questa santa e assolutamente ineffabile unzione, essa com-

prende con tutta certezza che l'onnipotenza di Dio è in lei; poichè solo la Potenza assoluta può produrre in lei una così perfetta e gioiosa armonia. Ma, oh come ineffabile è ciò che l'anima sente! A paragone di tanta gioia le mie parole non sono che dolore di dicer poco! Dolore di esser legata a una impossibilità indipendente dalla mia volontà, e di sentire che sarebbe un perdono di Dio, se a lui piacesse permettermi di manifestare, con tutta la pienezza del mio cuore e della mia volontà, qualche cosa della sua immensa bontà!

Il secondo modo, con cui l'anima razionale conosce Dio in sè, è un abbracciamento col quale Dio la circonda, abbracciamento tanto vasto, eppure così caldo d'affetto, che mai padre nè madre nè altra persona può con tanto amore immedesimare a sè il figlio o la persona amata. In questo abbracciamento essa riconosce che il Dio d'amore è Cristo. Lo riconosce alla strettezza, alla dolcezza, alla festosità dell'abbraccio che è sì inebriante e gioioso da essere inesprimibile. E chi potrà mai ridire queste cose, se non colui che le dona? Ogni altro modo di esprimersi, che non sia la medesimezza dell'atto, può essere qualcosa di approssimativo soltanto, mai tutto.

In questo stato, l'anima sente in sè Cristo come un soavissimo amore, come un vividissimo ardore, e ha un dono d'intelligenza tanto grande, da misurare la pienezza di bontà e di potenza che in sè prova, e una pienezza di bontà e di potenza molto più grande di

quella che prova: una pienezza che la oltrepassa di tutta la sua immensità. E allora è assicurata e certificata che Cristo è in lei. Ma ancora, che sono queste parole che io tento di dire? Sono nulla, a paragone di tutto: sono quello che non è, a paragone di quello che è!

In questo stato, l'anima non ha lacrime nè di letizia, nè di dolore, nè di qualunque altro sentimento. Certo, quando si hanno lacrime di letizia, si è in uno stato molto inferiore a questo. Quando Dio è veramente presente all'anima, le dà tanta sovrabbondanza di letizia che essa non sa chiederne una più grande: e solo che questa gioia fosse duratura, ed ecco, toccherebbe il fondo della sua grazia e del suo Paradiso. Questa letizia eccede l'ambito dello spirito e ridonda in tutte le membra del corpo. E ogni offesa che gli altri possono avventare contro l'anima o contro il corpo, non solo non provoca rancore o dolore, ma apporta una dolcezza che è più della serenità.

Per una alterazione così fatta a volte, non potetti nasconderne gli effetti alla mia compagna o ad altri, perchè, come mi disse essa stessa, talvolta diventavo risplendente di un acceso rossore, e i miei occhi rilucevano come fiamme, tal altra diventavo pallida d'un mortale pallore: a seconda della varietà delle visioni e delle rivelazioni che in me si aprivano. Questa letizia durava in me per molti giorni; e anche adesso me ne resta, in un grado diverso però, un gaudio sereno che si è fissato indelebilmente nel fondo dell'anima mia; nè credo di poterlo perdere per

tutta l'eternità, anzi credo che dovrà colmarsi fino alla pienezza, raggiungere gli orli estremi della perfetta letizia. Mai perciò la mia vita è disertata da una tristezza che mi possa accorare: che', appena un'ombra di malinconia si abbatte su me, il ricordo di quei gaudi divini, insorgendo immediatamente, vince ogni affanno e mi adagia in una fiduciosa serenità.

Questi sono i modi con cui Dio si manifesta; ma molti altri ve ne sono, addirittura indescrivibili e inesprimibili e ognuno di essi dà all'anima la certezza di possedere Dio.

Intorno poi al modo con cui l'anima accoglie Dio, intorno all'apertezza che in lei si dilata quando sa con tutta certezza di ospitare in sè Dio, nulla ho detto e ben poco posso dire. Poichè, quando l'anima sa di possedere Dio, acquista una tale conoscenza della divina bontà che, ritornata a sè stessa, sente l'impossibilità di esprimere con la sua finitezza, l'infinito. E comprende così perchè, coloro che più sentono Dio, meno presumono di parlare di Dio, reputando un nulla quello che possono dirne, a paragone di ciò che hanno sentito dentro di sè. E se quelli che predicano intorno alle cose divine, comprendessero queste cose, come qualche volta è stato dato a me di comprenderle, nulla saprebbero dirne, nè presumerebbero di esprimere con la parola l'inesprimibile, ma, d'un subito, ammutirebbero in un silenzio turbinoso. Tanto Dio supera l'intelletto e ogni cosa che pensare o dire o misurare si possa, quanto la perfezione della sua bontà

supera ogni attributo che la mente umana le possa assegnare.

E questo non avviene perchè l'anima perda qualche senso del corpo, o perchè l'anima esuli dal corpo; ma perchè percepisce Dio al disopra dei sensi. Perciò, se qualcuno vedesse queste cose con pienezza d'intelletto, sentirebbe Dio con uno stupore così sprofondato nel silenzio, da non potersi mai esprimere con umana parola. E se un predicatore fosse in un tale rapimento e volesse parlare di Dio, dovrebbe dire al popolo: — Andate, io non vi so dire niente di Dio. — E perciò so e dico che, tutto quello che è stato detto o scritto intorno all'eccellenza della divina bontà, dal principio del mondo, mi pare così poco a paragone di tanta indicibile grandezza, quanto un granello di miglio a paragone dell'immenso mondo.

Quando l'anima è da Dio consolata e assicurata della sua presenza, anche nel corpo ridonda una pienezza che lo nobilita. Anche il corpo, sebbene in un grado molto minore, gioisce e tripudia con lei. Allora l'anima razionale dice al corpo così gioioso e nobilitato: — Vedi ora quali beni sono questi che da Dio, per me, sperimenti. Ma ve ne sono d'infinitamente più grandi a te promessi e che ti saranno fedelmente donati, se mi acconsentirai; conosci ora quali e quanti beni abbiamo tu ed io perduti per avermi tu, non solo non acconsentito, ma tante volte contrastato. Occorre adunque, per l'avvenire, che tu mi obbedisca nell'adempiere la volontà di Dio. — A queste parole, subito, il corpo sensuale che

ha partecipato dei diletti dell'anima razionale si sottomette a lei e le dice: — I miei godimenti una volta erano corporali e vili perchè corpo sono. Ma tu che eri di tanta nobiltà, tu che eri capace di godimenti divini, tu non dovevi acconsentirmi, nè fare così a me e a te perdere tanti beni. — Così si lamenta il corpo contro l'anima e fa con lei lunga querela; ma la dolcezza della beatitudine dell'anima, in questa contesa, si accresce, e la dolcezza ridondando nel corpo, lo colma di stupore e di silenzio.

E la contesa si placa in una ubbidienza rimessa e soave, in una silenziosa e dolcissima armonia.

IL FALSO AMORE.

Ma vi sono anche delle illusioni, in cui possono cadere le persone spirituali. E la più pericolosa si spalanca quando l'amore nell'anima non è puro, ma è contaminato dall'amor proprio, cioè dalla volontà propria; v'è allora, in quest'anima, qualcosa dell'amore del mondo, e il mondo l'invita, e il mondo la loda. Eppure ogni elogio del mondo, ogni invito a una tale devozione è falso. E, sebbene l'anima che è in questo amore che il mondo vuole, sembri ardere di devozione, e sebbene senta crescere in lei il dono delle lacrime, e le dolcezze e il tremore e lo spavento che pur si trovan nell'amore spirituale non puro il quale, anch'esso, ha le sue lacrime, anch'esso ha le sue dolcezze, pure queste sue gioie non fioriscono nell'anima, ma fuori dell'anima: sono gioie del corpo, nè possono mai penetrare nell'intime latebre dell'anima e perciò ben presto vengono meno, ben presto sono dimenticate e si convertono anzi, spesso, in amarezza.

Queste cose le ho provate in me stessa, e anch'io non saprei distinguere con chiara evidenza il falso amore dal vero amore, le false gioie dalle vere gioie, le false lacrime dalle vere lacrime, se non avessi in me stessa, attraverso la mia dolorosa esperienza, raggiunto la certezza della verità.

Quando l'anima arde dell'amore incontaminato, si reputa, dopo tali gioie, annichilata e morta, e vede sè stessa come un niente arso, distrutto, gittato e immedesimato in Dio.

Solo un sentimento di riverenza e di umiltà profonda rimane in lei. Tutto il resto è cancellato. Essa non si ricorda più di nessuna lode ricevuta, di nessun bene proprio, anzi si vede come un vuoto, come una immensa deficienza, come un abisso di mali, tanto che non crede di poterne essere liberata interamente da nessun Santo, ma solo dalla sconfinata potenza di Dio. Pure, a volte, non osando per la sua indegnità rivolgersi direttamente a Dio, prega tutti i Santi, supplica la Santa Vergine Maria, affinchè la aiutino e intervengano per lei presso Dio.

E questo solo è l'amor diritto, è l'amor puro, l'amore che Dio soltanto può porre nell'intimo dell'anima, l'amore cioè che fa vedere all'anima sè esser nulla, Dio tutto. Allora solo, se alcuno la loda, essa reputa questa lode figlia dell'inganno. Allora solo le lacrime, le dolcezze che l'anima prova non possono mai condurre all'amarezza; sono figlie della certezza e possono dare solo frutto di gioia. Quest'amore è l'amore che trasforma in Cristo, e nessuna illusione può esservi in Cristo o avvenire in Cristo.

Ma v'è un altro modo col quale Dio permette vi sia illusione nelle persone spirituali. E si è quando la persona spirituale riceve molte dolcezze e molti beni da Dio, e arde dell'amore incontaminato verso Dio, e con cuore

puro fa opera continua di carità, ed è perfettamente deliberata di non far nulla per piacere al mondo, o meritare fama di santità, e tutta è in Cristo con grande e inenarrabile letizia, e tutta si sente abbracciare da Cristo. Chè allora occorre saper attribuire a sè quello che è suo, saper attribuire a Dio quello che è di Dio. E se una persona spirituale non sa così distinguere, allora Dio permette che in lei nascano degli inganni. E così la conserva a se stessa. Poichè Dio, per amore dell'anima, non vuole ch'essa oltrepassi mai i suoi limiti che, chiudendola, la individuano.

Ma tutto questo che ho detto ora non basta all'anima, finchè Dio non la conduca alla piena cognizione di sè stessa e alla piena cognizione della divina bontà. E allora non vi può essere più inganno, non vi può essere più illusione. L'anima allora conosce la pienezza della verità. E dico pienezza della verità perchè allora si vede colmata in modo tale, che le pare di non poter essere più colmata di così. E quello che la colma è dapprima la cognizione di sè stessa, sì che non può nè altro vedere, nè altro ricordare ; e allora, a un tratto, perviene alla conoscenza della infinita bontà divina, e vede sè e Dio allo stesso tempo, in modo affatto ineffabile. Ma allora non le sembra più sufficiente il modo predetto, e Dio che la ama, le mostra l'amor suo permettendo che l'assalgano alcune tribolazioni.

V'ha però uno stato in cui l'anima non può essere nè ingannata nè illusa. E questo stato si è la povertà

di spirito. Io stessa, in un divino colloquio da Dio concessomi, udii lodare da Dio la povertà come la condizione più perfetta dello spirito, perchè in nulla eccede il nostro intelletto. Iddio mi disse: " Se la povertà non fosse un bene così grande, io non l'avrei tanto amata; se la povertà non fosse di tanta nobiltà, io non l'avrei riserbata per me ,,. La superbia può esistere solo in quelli che hanno qualche cosa in sè o credono di avere qualche cosa in sè. Il primo uomo e il primo angelo furono superbi, perchè credettero di avere qualche cosa in sè, e perciò caddero. Nè l'angelo, nè l'uomo ha niente che sia suo. Tutto è di Dio solo. L'umiltà è dunque soltanto in quelli che si veggono in assoluta povertà di spirito. La povertà di spirito è dunque il massimo dei beni.

Lo stesso Dio fece il luminoso Figlio suo tanto povero che non mai fu, nè mai sarà uomo d'altrettanta povertà: eppure egli solo ha l'essere più di quanto si possa dire a parola. E, ciò non ostante, Dio lo fece povero, come se non avesse l'essere. Questo è sembrato agli uomini irretiti nella colpa, agli uomini amanti della morte, che, come ciechi misconoscono la luce, una follia. A coloro invece che, con vera intelligenza, con vera sapienza, hanno affissato la profondità di tale divino volere è sembrato e sembra abisso di verità. Poichè, invero, tanto profonda è questa verità, tanto profonda la verità della povertà, che può dirsi la radice dell'umiltà, la sorgente sotterranea di ogni bene.

Chi ha adunque la povertà di spirito, mai può

cadere, mai può essere vittima delle illusioni. E chi intendesse quanto piacque e quanto piace a Dio la vera povertà, e chi considerasse l'immenso suo valore, non riterrebbe per sè nessuno assolutamente dei beni temporali.

Questo documento è documento della divina sapienza che, per prima cosa, fa vedere all'uomo il suo nulla e gli fa riconoscere veramente l'assenza in lui d'ogni merito e d'ogni bene e così lo rende veramente povero, e così gli fa veramente amare la povertà.

Così illuminata dal dono della grazia, una stessa cosa infatti è per l'anima vedere il bene della povertà e amarlo. Perchè vedere il bene della povertà è vedere allo stesso tempo la divina bontà; e vedere la divina bontà è la stessa cosa che amare Dio onnipotente, e tanto più lo si ama, quanto più si è annientati nella povertà e come si ama così si opera. E privarsi di ogni fiducia in sè stesso vuol dire confidarsi solo nell'Altissimo Dio: e confidarsi totalmente in Dio vuol dire, Dio illuminante, liberarsi di ogni dubbio intorno a Dio.

Chi possedesse adunque questa verità non potrebbe mai e poi mai essere ingannato dai demoni e da ogni altro spirito di delusione. Poichè con la povertà, l'anima riceve un ammaestramento chiarissimo e luminosissimo intorno al modo d'impiegare tutta questa vita. Possedere dunque questa verità vuol dire non poter mai e poi mai essere ingannato.

Così io intendo perchè la povertà è madre di tutte le verità e ammaestramento della divina sapienza.

La divina sapienza questo ci ha insegnato con l'Incarnazione di Cristo: che la beatitudine per l'uomo è nello spirito di povertà. Questo insegnò con l'Incarnazione alla Vergine Maria; poichè, per mezzo dello spirito di povertà, le fece conoscere dapprima sè stessa e, per mezzo della conoscenza di sè, la introdusse nell'abisso dell'infinita bontà di Dio, sì che, tutta rimettendosi a Dio, disse: "Ecco l'ancella di Dio; sia fatto secondo la tua parola ,,.

Questo ci insegna la divina sapienza per mezzo dell'umanità di Cristo. Il quale, quantunque fosse Dio, pure volle che la sua umanità fosse legata all'obbedienza del Padre, in ogni volontà del Padre.

E perciò, ogni sapienza del mondo, se non seguirà questa verità, sarà come vento vana, e si convertirà in dannazione dello spirito. E tutti i sapienti del mondo, se non cammineranno in questa verità, saranno come un nulla che nulla sa e si avvieranno alla dannazione eterna. Solo l'intelligenza di questa verità dà all'anima il mezzo di potersi spogliare di ogni intenzione di vana gloria, di ogni speranza di personale merito, sì che, veramente povera di sè, possa immergersi nell'abisso luminoso di Dio.

LA COGNIZIONE DI SÈ E DI DIO.

L'anima nulla intende, nulla apprende quando, chiusa in sè stessa, non comprende se non quello che dentro di sè può attingere. Ma quando, nel rapimento dell'estasi, è levata sopra di sè e illuminata dalla presenza di Dio, quando pone sè stessa in Dio, quando sente Dio in se stessa, allora intende e gioisce e riposa in quei beni divini che non possono assolutamente essere tradotti in parole perchè sono al di sopra dell'intelletto, al di sopra di ogni modo d'espressione, al di sopra di ogni parola. L'anima è immersa in un mare di intelligenza e vi nuota tenuta a galla dalla gioia. Allora intende, illuminata da Dio, il significato delle parole oscure e difficili che Cristo ha dette.

Allora intende, con una vista superiore all'intelligenza stessa, quale e quanto fu il dolore di Cristo; intende perchè lo sente in sè, questo dolore, come un dolore senza fine.

Anche l'anima mia ha provato tutto ciò che ho detto, anche l'anima mia fu illuminata e trasformata nella passione di Cristo e così comprese che questa passione fu un dolore senza fine. Tanto che, ogni qualvolta ripenso a questo dolore, non so ritrovare più in me la

sorgente della gioia. A questo dolore, ho detto, che è altra cosa della sofferenza del corpo, giacchè, se io ripenso alla passione di quel benedetto corpo, dopo la tristezza io pur provo qualche letizia; ma nessuna letizia, se non l'assenza assoluta della letizia, è nella intuizione di quel dolore senza fine; e la ragione di questa negazione di letizia mi fu mostrata insieme alle illuminazioni, durante la trasformazione predetta.

L'anima allora intende il dolore affondato nell'anima di Cristo, fin da quando era nel seno della Madre; l'affondato dolore che fu lo stesso di quello che provò sulla Croce; con questo sola differenza: che allora era un dolore senza l'esperienza del dolore.

L'anima allora intende i giudizi divini, intende molti altri ineffabili misteri: perchè Iddio l'ha elevata tutta fino a sè, fino alla presenza dell'assoluta verità. Iddio allora fa in lei molte volte, delle mirabili operazioni; operazioni assolutamente divine, perchè nessuno potrebbe farle se non Dio solo. A volte poi Dio la leva improvviso a tanta letizia che, se durasse, credo che il corpo non potrebbe tollerarla e perderebbe a un tratto tutti i suoi sensi, tutte le sue membra.

Ma Iddio fa spesso, nell'anima o con l'anima, questo gioco divino; si dona e, quando l'anima desidera trattenerlo, d'un subito si sottrae ad essa. Rimane però sempre in lei una grande letizia ed una sicurezza grande, perchè in nessun modo essa dubita, che Dio non le si sia donato.

Ma con che parole, con che similitudini accennerò io a quello che l'anima vede, a quello che l'anima sente in questi divini rapimenti? Dirò solo che queste illuminazioni, queste elevazioni, questi diletti e questa pienezza gioiosa, a volte mi sono donati tutti insieme, a volte ad uno ad uno; quasi sempre però vi è in essi non so che di inesprimibilmente nuovo. Così anche dirò che le rivelazioni e le visioni mi si offrono a volte in un modo, a volte in un altro. Oh ineffabile! Diletti, gioie, gaudi, letizie sempre uguali e sempre diverse! Ma quando ho detto questo che cosa ho detto? Un nulla, anzi, peggio che un nulla; giacchè questo non è esprimersi, ma bestemmiare, ma devastare, ma mettere in evidenza solo il difetto mio. Io sono accecata, ottenebrata. io sono senza verità. Questa è la verità.

Perciò, figliuoli miei, abbiate in sospetto ogni parola che vi dico, come se venisse da persona peccatrice; fate attenzione a tutto, non credete a nessuna mia parola, se non a quelle sole che somigliano ai vestigi di Gesù Cristo, e che inducono e spingono all'imitazione della Sua vita.

Per questo ora, o figlioli miei, non amo scrivere, ma assiduamente piangere per i peccati miei e per la redenzione dei miei peccati, cioè per la passione dell'immacolatissimo Gesù Cristo. Ma sono costretta a scrivere, dalle vostre lettere. Vi scriverò adunque quello che è stato recentemente impresso nel mio cuore.

Sappiate, o figli, che niente è necessario, se non Dio.

Trovare Dio, raccogliere la vostra mente in lui, questo è necessario. E affinchè possiate meglio raccogliere la mente vostra in Dio, dovete allontanare da voi ogni superflua familiarità con gli uomini, e con le donne, ogni superflua scienza, e volontà di conoscere cose nuove, e ogni superflua azione e occupazione. In poche parole, si richiede che l'uomo si allontani da tutte quelle cose che, anzichè raccogliere la mente su un oggetto unico, sull'unico oggetto, la disperdono e la frammentano in mille oggetti.

Perciò si sforzi di entrare nell'abisso delle sue miserie, di pensare che cosa ha fatto nel tempo passato, che cosa fa nel presente, che farà nel futuro, alla luce della legge di giustizia che, dopo la morte, nel tempo senza fine, dà a ognuno, secondo i meriti di ognuno. E non passi nessun giorno, non passi nessuna ora, senza che egli non pensi a queste cose. E conseguentemente ripensi e ritorni con la mente alla misericordia di Dio e si sforzi di conoscerla, e di comprendere in che modo Gesù Cristo ha condiviso con lui, misericordiosamente, ogni umana miseria. E guardi di non dimenticare mai e poi mai un tanto beneficio.

Conoscere adunque Dio e sè è la perfezione nostra e in tutto il mondo queste due cose sole mi piace di scrivere, queste due cose sole mi piace di dire: — Conoscere Dio, conoscere sè — Questo vuol dire per l'uomo rimanere continuamente nel limite suo, nella prigione di sè stesso e non uscirne giammai. E se in que-

sti limiti egli non trova il suo bene, cerchi altrove, ma non si ponga giammai sopra sè stesso.

O Figlioli carissimi, ogni visione, ogni rivelazione, ogni dolcezza, ogni sentimento, ogni sapienza, ogni elevazione, ogni contemplazione a nulla serve, se l'uomo non ha la cognizione di Dio e la cognizione di sè. In verità vi dico che tutte le predette cose, senza la conoscenza di Dio e la conoscenza di sè, sono di nessun profitto per l'anima. Perciò mi maraviglio che mi chiediate delle lettere intorno a queste cose; io non veggo come le mie parole nè debbano nè possano consolarvi, se non sono parole che inculchino la conoscenza di Dio, la conoscenza di sè.

Io non amo che queste parole. Un comando assoluto mi impone di affidare al silenzio tutte le altre verità che sono del silenzio: alle parole solo questa verità. Vi supplico adunque di pregare Dio affinchè voglia dare questo lume a tutti voi, affinchè vi faccia rimanere sempre in questa luce. Perchè a voi è manifesto quanto sia necessario conoscere Dio. È manifesto adunque anche che il nostro fine è il regno dei cieli; e che ottenerlo, nè possiamo ne dobbiamo, se non secondo la forma con la quale il Dio-uomo l'ottenne. È necessario adunque conoscere questo Dio-uomo, conoscere la vita sua, le opere sue, e tutte quelle cose per le quali ottenne la gloria, affinchè, per imitazione delle sue opere e trasformazione in lui, possiamo possedere dopo di lui, e con lui, e per i meriti suoi, e per grazia sua, il regno dei Cieli.

Sommamente necessario ci è adunque conoscere e comprendere il Dio umanato, il Dio crocifisso per noi, il Dio che con la sua passione ci dette la forma di vivere. Così noi conosceremo la sua infinità carità, il suo inestimabile amore, più che per mezzo di ogni altro beneficio concessoci da Dio. E allora, se non vorremo essere sconoscenti e ingiusti, sentiremo che è necessario trasformarci nel suo amore, cioè amarlo come egli amò noi; e amare Dio vuol dire amare il prossimo nostro e soffrire tutti i dolori di Dio e del prossimo, tutti i dolori che Dio ha sofferto per il nostro amore, per il purissimo amore ch'egli ebbe per noi, sino alla profondità della Passione, sino all'altezza della Croce. E conoscere quanto Dio fece per noi, quanto Dio fece per la redenzione nostra, vuol dire essere spinti, essere indotti, essere istruiti a considerare la condizione nostra, condizione nobilissima, se siamo così amati da Dio da volere per noi darsi, egli, l'Altissimo, in mano alla morte. Certo, se l'uomo non fosse stata creatura nobilissima, Iddio non avrebbe dato, per il suo riscatto, sè stesso.

Da questa cognizione del Dio-uomo crocifisso, siamo anche spinti a procurare la salute nostra; poichè vedendo quello che Dio, tanto al di sopra di noi, tanto da noi lontano, tanto da noi diverso, fece per la nostra redenzione, vedendo quanto egli soffrì per la salute nostra, siamo indotti necessariamente ad aver cura di noi stessi, a procurare anche noi, la salute nostra, a coadiuvare Dio nell'opera di redenzione coi mezzi a noi dati, cioè con la penitenza.

Molte altre verità ci derivano dalla conoscenza del Dio-uomo crocifisso; ma specialmente questa: che, essendo noi stati salvati per la sua Passione, dobbiamo essere un vivo, integrale rogo d'amore che salga in alto, in alto sino al cielo.

Ma per giungere a questo è necessaria una continua, assidua considerazione del Dio-uomo crocifisso. Siccome vediamo, così amiamo. Perciò quanto più vedremo di questo Dio-uomo Gesù Cristo, tanto più perfettamente, tanto più puramente lo ameremo, tanto più per amore ci sentiamo in lui trasformati. E come per amore e cognizione d'amore saremo trasformati nel suo amore, così per dolore e cognizione di quel dolore saremo trasformati nel dolore del Dio uomo passionato. E poichè quanto si vede, quanto si conosce, tanto si ama, quanto più dolore l'anima vede nell'amato, tanto più dolore accoglie in sè e tanto più si trasforma nel dolore dell'amato. E similmente quanto più vede di questo Dio uomo passionato, tanto più ama e quanto più ama, tanto più sente in sè il dolore di Cristo e tanto più in lui, per dolore si trasforma.

V'è adunque una trasformazione per amore e una trasformazione per dolore, che sono una cosa sola e si compiono approfondendo il doppio abisso: "Dio e sè,,. Poichè quando l'anima vede la superinfinita altitudine divina, nominando la quale mi sembra più che nominare, bestemmiare, e quando considera la spregevole indegnità dei peccatori coi quali s'è compiaciuta unirsi in amicizia e parentela e per i quali ha subìto la morte più igno-

miniosa, quanto più profondamente considera questa distanza, quanto più trepidamente la sente a lei vicina, tanto più cordialmente si trasforma nell'amore di questo Dio-uomo Gesù Cristo. E quando vede i peccatori, e sè stessa come un abisso di peccati, abisso tenebroso e senza fondo, perchè tante sono le colpe dell'uomo che nessun occhio sarebbe capace di riconoscerle tutte; quando, illuminata dal lume divino, vede che essa sola fu la causa di sì eccessivo e infinito dolore che per lei sofferse Gesù Cristo; e considera la superinfinità e la superbontà divina che volle, per così spregevole creatura, tanto abbassarsi da diventare uomo mortale: per così spregevole creatura, soffrire per tutta la sua vita un tanto ineffabile dolore; e quando considera che il Creatore del Cielo e della terra volle per lei morire così obbrobriosamente, si sente trasformare nel dolore di Gesù Cristo; e quanto più conosce e considera questo dolore, quanto più lo affonda dentro di sè, tanto più lo sente suo, fino a diventare una cosa sola col dolore di Gesù Cristo.

Pensate, pensate a questo dolore! Se l'uomo in nessun tempo si cura di soddisfare all'uomo, quando lo vede vicino a morte fa di tutto per alleviargli la sofferenza inevitabile. Ma il Re del Cielo, non ostante che tutta la vita sua fosse stata una croce indicibile per l'ineffabile e continuo dolore che portava con sè, alla sua morte, invece di una camera dorata con un letto purpureo, ebbe l'abominevole croce, il ripido letto sul quale non si sarebbe potuto sostenere, se non lo avesse sorretto la rigidezza

dei chiodi che lo fermavano, per le mani e per i piedi, sulla croce dura e spregevole. Invece di servitori pronti e solleciti a soddisfare la volontà del morente, ebbe i satelliti del diavolo continuamente solleciti ad affliggerlo più crudelmente ancora, a straziarlo più barbaramente ancora, a negargli persino l'acqua che egli chiedeva a gran voce. Vedete, vedete! Affondate lo sguardo in questo abisso! L'uomo, per i suoi peccati, era caduto nella povertà di tutti i beni ed aveva meritato le pene eterne e il disprezzo di quella indicibile deità, degli angeli e de' demoni, e d'ogni creatura, ed ecco, l'altissimo Dio e uomo Gesù Cristo, da ricchissimo si fa poverissimo per sollevare l'uomo dalla opposta povertà: da felicissimo e gioiosissimo si fa dolorosissimo per redimere col suo dolore infinito i dolori dell'umanità; da gloriosissimo com'è glorioso chi è al disopra di ogni gloria, si fa ubbidiente e sottomesso a ogni altro, spregevole, vile, vituperabile, per rendere l'uomo partecipe della sua gloria. O abisso di dolore! O abisso di amore! Quanto più l'anima affonda l'abisso di amore, tanto più trova il dolore e si trasforma in dolore! Dolore del Cristo, amore del Cristo!

Vedete, considerate! Quanto più l'anima si addentra nel divino abisso, abisso di misericordia e di bontà, e vede questa misericordia e questa bontà che si prodiga, che vuole farsi conoscere, che si mostra nei suoi effetti gloriosi e quanto e più d'altra parte, affonda l'occhio in sè stessa e vede la miseria dell'uomo, il suo nulla, la sua indegnità, ingratitudine, infedeltà, viltà, tanto più s'ac-

cende d'amore per questo Dio-uomo, tanto più s'immedesima nel dolore della Passione del Cristo, fino alla trasformazione totale nel Cristo. E questa è la perfezione per l'uomo. Questo vuol dire conoscere Dio, conoscere sè. Questo è l'unico necessario per noi, questo è il pensiero dei pensieri, il più perduto nell'infinito, il più vicino al cuore dell'uomo. E noi dobbiamo pensarlo continuamente, e quanto più profondamente lo penseremo, tanto più perfettamente ci trasformeremo in Cristo. Nell'amore e nel dolore del Cristo.

Adunque, o Figliol mio, con tutta la mente ti prego di non levare gli occhi dell'anima tua dal Dio uomo passionato, affinchè questa visione e considerazione illumini l'anima tua e la trasformi in rogo di amore. E se i tuoi occhi vi rimarranno affissi, la fiamma non ti mancherà mai. E se se ne allontaneranno distratti da altro oggetto, e tu sforzati di ricondurveli: la traccia della luce ti guiderà; sforzati di affissarveli: la certezza della luce che verrà sarà per te già luce.

E ancora, ti esorto e ti prego con tutta l'anima affinchè, se la mente tua non è levata sino a vedere questo Dio-uomo passionato, e tu nomina ogni via della Passione e della croce di questo benedetto Dio uomo passionato. Che, se non lo sai fare col cuore, fallo almeno con la sollecitudine e la frequenza delle labbra; poichè quello che si dice frequentemente con le labbra dà alla fine calore e fervore al cuore. Io son certa, son certa che chiunque vedesse con perfetta visione, che non è

se non per grazia, questo Dio uomo passionato siccome fu, poverissimo, dispetto, colmato d'ineffabile dolore senza fine, annichilato, spogliato d'ogni bene per noi, seguirebbe Cristo nella povertà, Cristo nel dolore, Cristo nel disprezzo, Cristo nell'annientamento di sè.

Quanto alla divina grazia che dico, nessuno si può scusare di non averla, di non trovarla. Dio è tutta una offerta e una sovrabbondanza di doni, e sovrabbondantemente elargisce la grazia sua a tutti quelli che la chieggono col cuore, col volere divenuto ardore.

Desidero adunque, o Figlio, che tu non riempia il tuo cuore, se non di questo Dio increato e della sua cognizione e del suo amore. Desidero adunque che la tua mente non sia occupata, se non dalla sovrabbondanza dell'increato Dio. E se non puoi avere questa pienezza sovrabbondata, tieniti ed abbiti quella della quale ti ho parlato prima, cioè del Dio uomo passionato. Che se tutte due ti vengon meno, non aver pace, o Figlio, non riposare, fino a che non ritrovi in te una di queste pienezze, le sole che possono colmare e saziare il cuore e la mente.

Credimi, o Figlio, e ritieni fermissimamente che chi desidera seguire la via che va a Dio e giungere sino a lui, e goderne in questa e nell'altra vita, deve, per primissima casa, conoscere Dio in verità. Deve conoscere Dio non solo esteriormente e in superficie e quasi per adombramento nelle scritture e nelle parole, o per mezzo di similitudini con cose create, perchè questo modo di cono-

scerlo per mezzo della parola è una cognizione semplice di Dio; ma intendendo Dio con tutta la mente come sommo valore, ma dilatando tutto l'occhio dell'anima allo spettacolo della sua sovrumana bellezza, ma affondandolo dentro di sè come un abisso di dolcezza; ma ascendendo con l'anima sino alla vertigine delle altezze supreme, sommità d'ogni cosa, di virtù, di bontà, di larghezza, di misericordia.

Sappilo, altro è il modo di conoscere di chi sa, altro il modo di conoscere di chi non sa. Il sapiente conosce in verità, l'ignorante conosce solo secondo l'apparenza. E volendo apportare un paragone, dirò che, se un ignorante trova una pietra preziosa, la desidera e la tiene con sè per il suo fulgore e per la sua bellezza esteriore soltanto; egli non conosce la sua virtù nascosta. Ma, se la trova un sapiente, egli la desidera con un più profondo ardore poichè, oltre che per il fulgore e per la bellezza, l'ama per il suo intrinseco valore e per la sua virtù nascosta.

Così l'anima sapiente non solo cerca di conoscere Dio quasi per apparenza e per superficiale ammirazione, ma si sforza di conoscerlo in verità, nella profondità della sua bontà, nell'altezza del suo volere, come solo bene, come sommo bene. E così conoscendolo lo ama con interezza d'amore, perchè non si può conoscere il bene senza amarlo, il sommo bene senza sommamente amarlo. E amandolo con tutta sè stessa, desidera di possederlo, e basta questo desiderio perchè Dio, immediatamente, si doni, con un dono così

pieno, che l'anima lo sente in sè come una beatitudine straripata.

Allora, partecipando del sommo amore, si infiamma di sconfinato amore, s'innamora della dolcezza d'amore e desidera di stringerlo a sè, di abbracciare l'infinito, di congiungersi con l'infinito. E Dio la trae a sè con somma dolcezza d'amore.

Allora la virtù d'amore trasforma l'amante nell'amato, e l'amato nell'amante. L'anima infiammata di divino amore, si trasforma per virtù d'amore nel Dio che essa ama con dolcezza che è ardore, con ardore che è dolcezza. Come ferro che senta il validissimo amore del fuoco quasi diventa fuoco, perchè del fuoco assume il calore e il colore, e la virtù e la forma, così l'anima unita con Dio per grazia perfetta d'amore divino, senza perdere la sua sostanza, si trasforma con tutta la vita sua nell'amore di Dio e diventa perciò quasi divina.

Ecco quanti beni ci apporta la cognizione di Dio. Occorre adunque che, chi vuol porsi sulla via di Dio, chi vuole giungere a possederlo, a sentirlo dentro di sè, faccia precedere la cognizione all'amore. L'amore segue la cognizione e così solo trasforma l'amante nell'amato.

Questo vuol dire conoscere Dio in verità e amare il bene conosciuto con perfetto ardore. Ma una tale cognizione di Dio l'anima non la può acquistare da sè, nè per libri, nè per scienza, nè per altro mezzo umano, quantunque tutte queste cose possano giovare a disporre l'anima alla conoscenza vera. Solo il lume divino e la divina grazia

possono donarla. Credo adunque che una tale conoscenza non la si possa impetrare e ottenere dal sommo Dio, sommo bene, sommo lume e sommo amore, più rapidamente e più facilmente che per mezzo della devota, pura, continua, umile e violenta orazione, non solo delle labbra, ma della mente, ma del cuore e di ogni potenza dell'anima e di ogni energia del corpo, chiedendola e desiderandola con ardentissimo e apertissimo desiderio.

L'anima che vuole ritrovare questa pietra angolare, questa vera cognizione di Dio, questo lume fermo e ardente, faccia l'orazione sua studiando, meditando, leggendo continuamente nel libro di vita, che è la vita di Gesù Cristo. Questo esempio, questo insegnamento lo stesso Dio ce lo mostra e ce lo dona per mezzo del suo amatissimo figlio. L'anima ritrova in esso la forma, il modo e la via per avere la cognizione di Dio, per salire a Dio lungo il raggio del suo amore.

Adunque, o Figli carissimi, se desiderate essere illuminati dal divino lume, se volete allontanare il cuor vostro dalle sollecitudini che disperdono, se volete frenare l'impeto delle tentazioni che distruggono, se volete diventare e rimanere perfetti nelle vie di Dio, non cercate altra via, andate diritti, con saldi piedi, verso la croce.

Veramente non v'è altra via per i figli di Dio, che valga a ritrovare Dio e ritrovatolo, a possederlo, se non la vita e la morte di questo Dio-nomo passionato, la quale io son solito chiamare "il libro di vita„. Il

libro di vita in cui nessuno può leggere se non per mezzo dell'orazione continua. Solo l'orazione continua illumina l'anima e l'eleva e la trasforma. Poichè l'anima illuminata dal lume ricevuto nell'orazione, vede la via di Cristo preparata e calcata dai piedi del Crocifisso. E, correndo per essa con dilatato cuore, non solo si allontana dalla pesante sollecitudine del mondo, ma si eleva sopra di sè fino a gustare la divina dolcezza, ed elevata nell'incendo gioioso del divino ardore, arsa d'amore divino, tutta si trasforma in Dio.

Ordunque, o Figlio carissimo, correndo a questa croce, chiedi di essere illuminato da colui che è morto per te: va a lui per conoscere pienamente te stesso, affinchè, sprofondato nelle cognizione delle tue colpe, possa assurgere a gustare la divina dolcezza. Allora solo comprenderai il modo incomprensibile con cui redense te, così inabissato nella colpa, con cui ti assunse alla sua figliolanza, con cui si promise a te Padre.

Non essere ingrato, ma cerca di fare, in ogni cosa, la volontà di un padre tanto degno d'onore e di amore.

Se i figli legittimi non adempiono la volontà del Padre, come potrà essa adempirsi nei figli adulterini! E figli adulterini si chiamano quelli che, lungi dalla volontà del Padre, si perdono nella compiacenza della carne. Ma figli legittimi sono quelli che cercano di conformarsi in ogni cosa al loro maestro e Padre, cioè nella povertà, nel dolore, nel disprezzo del mondo. Queste tre cose, o figlio carissimo, conosci ed abbi come principio e fine d'ogni perfezione, poichè per queste tre cose l'ani-

ma è illuminata, sublimata, preparata apertissimamente alla divina trasformazione.

Dilettissimo figlio, sappi che ogni perfezione per l'uomo è riposta nella conoscenza del doppio abisso, di se stesso e di Dio; nel vedere Dio come immensità di bene, come perfettissimo tutto, sè stesso come immensità di male, imperfezione e niente. Tale conoscenza e manifestazione di Dio e di sè, sappilo, è concessa solo ai figli legittimi, a quelli che la cercano con la vera orazione, lezione e meditazione del libro di vita.

Innanzi a questi veri figli, Dio Padre aprì e pose il libro di vita, cioè la vita del Dio-uomo Gesù Cristo. E chi bene la considererà, vi troverà la risposta a tutte le sue ansiose interrogazioni, vi troverà verità di scienza che non inorgoglisce e inaridisce, ma che è benedizione di pacifico conoscimento e lume di ogni verità necessaria per sè e per gli altri.

Perciò, se vuoi essere superilluminato e istruito, leggi in questo lume di vita: e se non lo leggerai sfiorandolo soltanto con gli occhi e col pensiero, sarai illuminato e ammaestrato in ogni cosa necessaria per te, e la tua luce sarà luce anche per gli altri che, attraverso te, vedranno la verità, qualunque sia la condizione del loro spirito. E se vi leggerai attentamente, approfondendo la lettura con la meditazione che indugia sulle parole e scopre ogni verità che dietro le parole si nasconde, ti immedesimerai con Dio e comprenderai ogni mistero, e t'infiammerai di divino fuoco.

Allora ogni tribolazione sarà per te grandissima consolazione, anzi, ti riterrai indegnissimo di ricevere le tribolazioni stesse. Allora, il che è ancor più, se riceverai alcuna lode umana o se ti sopravverrà prosperità per qualche merito che Dio ti dette, tu non vi troverai motivo per inorgoglirti perchè, leggendo nel libro di vita, avrai veduto in verità che non è lode che si fa a te, ma, lode che si fa a Dio solo. E questo è uno dei segni, per il quale si può riconoscere nell'uomo la divina grazia: la superumiltà.

Prima di ogni cosa, adunque, o figlio, bisogna approfondire con vigile ardore il doppio abisso di Dio e di sè. E, per poter scendere nella luce, non v'è che un mezzo: l'orazione continua, la meditazione continua del libro di vita che è Cristo.

I TRE COMPAGNI DI CRISTO.

Il libro di vita, è aperto dinanzi a te. Il libro di vita che è Cristo. Cristo, figlio di Dio, Cristo il Verbo, la Sapienza del Padre, apparso in questo mondo per istruirci col suo insegnamento, con la sua vita, con la sua morte.

Conosci, o uomo, la vita del Cristo, conosci le parole del Cristo, conosci gli atti del Cristo, conosci il mistero che unì Dio stesso alla carne mortale. L'esempio che t'è messo innanzi è via e vita, è la salvezza, l'unica tua salvezza.

Considera questa vita. Vedi, questa vita non fu che penitenza. La compagna con la quale fu sempre unito Gesù Cristo fu la penitenza; dall'ora in cui l'anima sua fu creata e infusa nel suo santissimo corpo nel puro seno della Vergine, fino all'ultima sua ora, fino all'acerbissima morte di croce, la sofferenza gli fu accanto, lo accompagnò, lo precedette. Privilegio di dolore che Cristo solo ebbe: che non ebbero nè gli Apostoli, nè la Vergine, nè nessun altro Santo!

La compagnia adunque che l'altissimo Padre volle dare al suo diletto Figlio in questo mondo fu: perfettissima, estrema, continua povertà: perfettissimo, estremo,

continuo disprezzo del mondo; perfettissimo, continuo, estremo dolore.

Questa fu la compagnia alla quale Cristo fu unito durante tutta la vita sua. Questa noi dobbiamo scegliere, desiderare, amare, sopportare, fino alla morte. Per questa via egli stesso, come uomo, ascese al cielo, e per questa via può e deve andare l'anima a Dio. Nè v'è altra via.

La strada adunque percorsa dal capo, è necessario, è giusto che sia percorsa anche dalle membra: e la stessa compagnia a cui fu unito il capo, è necessario, è giusto che sia la compagnia delle membra. Cristo, capo della umanità, noi tutti, membra del Cristo!

LA POVERTÀ ASSOLUTA.

La prima compagna di Gesù Cristo, libro di vita e salute nostra, fu la continua, estrema, perfettissima povertà.

Questa povertà fu di tre gradi: la prima grande; la seconda più grande e derivante dalla prima; la terza grandissima e derivante dalla prima e dalla seconda.

Il primo grado della perfettissima povertà di Cristo che è libro, via e vita dell'anima, consiste nella sua voluta povertà di tutte le cose di questo mondo. Per essa egli non desiderò nè terra, nè vigna, nè orto, nè possessioni, nè oro, nè argento, nè danari, nè alcuna cosa propria, nè ricevette, nè ricever volle delle cose di questo mondo, se non quel tanto occorrente a sostentare le estreme necessità della sua vita corporea. E anche queste cose le ebbe con fame, sete, penuria, freddo, caldo, estremità di fatiche, austerità, durezza. Egli non ricercò le delicatezze e le mollezze, ma si accontentò delle cose più umili e comuni che gli offrivano i luoghi e i tempi, nelle diverse contrade che accoglievano l'eterno errante, senza casa e senza focolare.

La seconda povertà di Cristo fu più grande della prima: chè volle vivere ed essere povero di amici e di parenti e di ogni famigliarità coi magnati e coi potenti,

e di ogni amicizia autorevole, tanto che non ebbe nessun amico, nè per parte di madre, nè per parte di Giuseppe, nè per parte dei discepoli, nè di qualunque altro, per il quale gli fosse risparmiata una guanciata o un colpo di martello, o una battitura, o una parola ingiuriosa. E volle nascere da Madre poverissima e umilissima, e volle crescere nella casa di un umile falegname, e si privò dell'amicizia e della famigliarità dei re, e dei potenti e dei pontefici e degli scribi e di ogni amico e di ogni consanguineo, sì che nè per madre, nè per un parente, nè per qualunque altro, volle tralasciare di fare cosa che piacesse, o potesse piacere al Padre suo, l'Altissimo.

La terza povertà, la più alta, nudata, immensa povertà di Cristo, consistè nello spogliarsi di sè stesso, nel voler essere infinitamente povero della sua infinita potenza. Egli, il Potentissimo, egli a cui nulla era impossibile, volle apparire e vivere in questo mondo come un impotente, infermo e debole uomo. Volle assumersi tutte le nostre umane miserie, tutte le nostre umane debolezze; la debolezza dell'infanzia, gli stenti della puerizia, le infinite miserie della vita d'uomo per noi, per poterci redimere dalle colpe e dal peccato; volle apparire debole e disarmato di potenza, volle soffrire la fatica dei viaggi e delle predicazioni, le umiliazioni e gli scherni, volle sentire le angoscie delle anime che a lui si rivolgevano. E, quel che è più, non solo dette podestà sopra di lui agli scellerati e ai peccatori; ma anche

agli elementi tutti, ma anche alla materia, egli, il creatore dell'universo, dette facoltà di poterlo offendere e tormentare. E per noi tollerò tutte le sofferenze, tutte le angoscie, senza resistere al male, senza opporre al male la sua forza sovrumana.

Dette facoltà alle spine di affondarsi crudeli ed acerbe nella sua divina, terribile fronte: alle corde di solcare e tumefare la sua pura carne, di avvincerlo alla colonna, di saldare e immobilizzare l'una sull'altra quelle mani tremende che dovevano, liberate dalla morte, squassare l'intera terra. Al velo, di coprire e ottenebrare la sua faccia egli, la vera luce, il raggio d'ogni colore, il lume che nulla può nascondere o velare. Ai flagelli, di scavare la sua carne di strisce sanguinanti; ai chiodi di affondarsi fra i tendini e le ossa, di attraversare da parte a parte i suoi piedi e le sue mani, quelle mani che, al sol levarsi, facevano battere alla luce le palpebre dei ciechi, e vibrare alle parole l'udito dei sordi; quei piedi che, dovunque passavano, lasciavano un'impronta indelebile di passione e di luce. Alla croce, di sollevarlo in alto, di sospenderlo fra cielo e terra, nudo, appesantito, insanguinato, flagellato, inchiodato, spettacolo tremendo al cielo e alla terra; di dargli la morte crudele, la morte aperta in tutte le direzioni.

All'aceto e al fiele di amareggiarlo, alla lancia d'irrigidirsi nel metallo, d'acuirsi nella punta arida, d'affondare, perforare, aprire, maraviglia dolorosa, il suo divinissimo fianco, il suo cuore fino alle più nasco-

ste e vibranti latebre, di far sgorgare dai penetrali del suo cuore il sangue e l'acqua, effusione dolorante e redentrice sopra tutta la terra! Ai crocifissori, ai Giudei, a Pilato e agli altri scellerati, potestà di giudicarlo, accusarlo, bestemmiarlo, insultarlo, batterlo, deriderlo, ucciderlo egli che, con una sola parola, poteva impedire la più armata violenza, con un solo cenno, annientare la più agguerrita potenza, con un solo muover di ciglio, comandare al minimo angelo delle infinite migliaia delle Podestà e delle Virtù, che, d'un impeto solo, travolgesse nel profondo gorgo degli oceani quell'orda tracotante di malefica carne. E che? S'egli non avesse dato loro potestà di nuocergli, s'egli stesso non si fosse messo nelle loro mani come un agnello inerme e remissivo, nessun essere, certo, avrebbe osato di offendere il suo creatore. L'orrore solo l'avrebbe reso immobile come pietra! Che più? Si sottomise non solo agli uomini, ma a tutti gli elementi, ma al freddo, al caldo, alla fame, alla sete: nascose la sua potenza, se ne spogliò come di una veste superflua in presenza degli uomini, per insegnare a noi miseri mortali una nuova potenza, la potenza che dà l'ubbidire, il rimettersi, il sopportare, il farsi umile, l'annientare in sè ogni orgoglio; la potenza che rende impassibili e invitti, che vince la morte, che è la Resurrezione.

Ma egli si sottomise a qualche cosa di più basso degli elementi stessi; anche al Demonio egli dette potestà di tentarlo, di condurlo, di perseguitarlo, incarnato

nella malvagità umana, fino al martirio, fino alla morte, affinchè l'uomo fosse liberato dalla potenza del tentatore.

Egli, l'invitto, egli il Signore, egli il Creatore dell'universo, egli il Fortissimo, egli il Re dei Re, si fece impotente, debole, vittima; nè respinse il Diavolo, ma si sottomise al Diavolo, alle creature insensibili, a tutti i tormenti, a tutte le ingiurie, a tutte le sofferenze, a ogni dolore che ha un nome, e al dolore senza nome!

Confusione per noi miserabili che, non solo temiamo di assumerci spontaneamente la sofferenza, ma la respingiamo con ogni nostra forza anche quando è Dio che ce la dà, mormorando perfidamente in cuor nostro contro la volontà che vuole soltanto ciò che è bene.

Ma ancora, con un'altra spoliazione, Gesù Cristo si fece povero di sè stesso: con la spoliazione della sua sapienza.

Volle apparire infatti come un uomo semplice e ignorante, privo di sapienza, in mezzo agli uomini di questo mondo. Non ambì il titolo di filosofo, nè quello di dottore, o di scienziato, nè di sapiente, ma volle porgere con umile e semplice parola la verità, ma volle che la placidità della parola cordiale si sostituisse all'astiosità delle dispute; ma volle mostrare la via della verità con la vita, con la virtù, coi miracoli.

Egli, la Sapienza del Padre, la sorgente di ogni scienza, l'ispiratore e il suscitatore dei Profeti, avrebbe potuto, se l'avesse voluto, ostentare acutezza d'ingegno, abilità di dialettica, profondità di sapere, e incedere lu-

minoso di gloria e coronato di vividi allori. Volle, invece, donare la verità con la semplicità della verità, e parlare con sì umili parole da essere reputato da tutti, non solo un ingenuo e un ignorante, ma addirittura uno stolto e un bestemmiatore. A questo prezzo ci ha mostrato non solo la verità, ma anche la via della verità, che non è mai quella della scienza che inorgoglisce, nè quella che si percorre per acquistare innanzi agli uomini nome di maestro e per mendicare da essi una gloria vana.

Ma ancora! Gesù Cristo si spogliò anche di sè stesso e, meraviglia delle meraviglie, rinunziò alla fama di santo, d'innocente, di buono. Egli, che veniva a salvare tutta la tormentata terra, volle talmente seguire la via della rinunzia, da apparire agli uomini non solo come non santo, ma come peccatore e amico dei peccatori, e esser reputato traditore e seduttore e cospiratore contro la patria e bestemmiatore e meritevole di condanna come un ladrone di strada! Avrebbe potuto adornarsi dell'aureola di santità, farsi adorare dall'universo come santo egli, il Santo dei Santi, egli, il purissimo, egli che non solo non conobbe il peccato, ma prese sopra di sè tutti i peccati degli altri, e invece dette questo nome a Giovanni Battista suo servitore, e si confuse tra la folla oscura e senza nome.

Ma egli si spogliò della fama di santità senza rinunziare alla verità della dottrina, della vita, della giustizia, per confondere la nostra ipocrisia, noi che ci cre-

diamo meritevoli di gloria innanzi agli uomini anche per quelle doti che non abbiamo, anche per quelle azioni che non facciamo; noi che, con ogni mezzo, cerchiamo di ottenere fama di santità e d'innocenza, che, con ogni artifizio, cerchiamo di giustificare le nostre colpe, di ostentare come grandezza anche quel poco di bene che facciamo pur sapendo quanto esso sia in noi contrastato e sforzato!

Ma Gesù Cristo si spogliò anche della sua autorità, dell'imperio che aveva su tutte le cose, su tutte le potenze. Egli, il Re dei Re, il Re del regno che non avrà mai fine, volle vivere tra gli uomini come un servo spregevole. Fu venduto: fu comperato! E quando gli offrirono un regno, lo rifiutò. Si assoggettò fino alla morte ai re scelleratissimi di questa terra e obbedì alle loro leggi, e pagò il tributo e si sottomise ai loro giudizi, ai loro tribunali, ai loro gravami.

E non solo ai re, ma obbedì ai loro vilissimi servi e clienti e ministri sempre, fino a sottoporsi alle loro battiture, alla morte infamante da essi apprestatagli, alla morte di croce! Per poter dire in faccia a Pilato che il suo regno non era di questo mondo, non si curò di dominio temporale, volle essere soggetto e non re, servo e non principe, umilissimo sottoposto a ogni terrena potestà, come colui che erasi totalmente spogliato di sè stesso.

Ed obbedì sino al trentesimo anno alla sua umilissima e poverissima madre, al padre suo putativo, rinunziando a sè stesso e servendoli.

Tra i discepoli, che pochi e oscuri e poverissimi elesse, non volle essere nè re, nè signore; affermò essere venuto per servire, non per essere servito, fino a dare l'anima sua per redimerli e per redimere, con essi, tutti gli uomini prostrati nella colpa.

E, quando i suoi discepoli avevano fame, sete, tribolazioni, egli era il primo a soffrire, era quello che si assumeva la maggior somma della sofferenza. Tra di loro non volle altro privilegio che questo. Ma non basta ancora! La sua umiltà giunse sino al punto di servirli a tavola e di lavare loro le mani e i piedi!

E noi? O immensità della nostra follia! Noi, dopo aver visto un tale e tanto potente farsi spregevole tra gli uomini, dopo aver visto il Re dei Re umiliarsi fino all'obbrobrio, noi aspiriamo senza tregua alle dignità, alle cariche che ci mettano al disopra degli altri; noi non sentiamo affatto che è un atto di amore anche l'obbedire e l'assoggettarsi agli altri e vogliamo, in una lotta ibrida e bassa, scalarci a vicenda, assiderci gli uni sugli altri!

Non questo, non questo tu, o Cristo, hai voluto e hai predicato, sapendo che durissimo giudizio sarà fatto di coloro che hanno comandato sugli altri, che i potenti potentemente patiranno, giacchè ad essi sarà chiesto strettissimo conto e della vita e del governo loro, e più, delle colpe dei loro sudditi che su di essi ricadranno secondo giustizia!

Confonda il libro di vita la nostra superbia! Squa-

derni questi esempi con una eterna presenza, sì che, rinunciando alla volontà propria, ognuno accetti l'obbedienza e la sottomissione; e non la tolleri soltanto, ma l'ami per amore del Cristo, ma la brami per la sua salvezza, ma la chiegga come un dono, come un premio, con tutto il suo desiderio, con tutto il suo cuore.

Questo che ho detto fu dunque la sovrana, continua, perfettissima povertà di Gesù Cristo. Gesù Cristo il Possente, il Signore di tutte le cose, volle la povertà assoluta, amò la povertà assoluta, affinchè anche noi facessimo una cosa sola dell'amore e della povertà. Fu povero, povero di fatto, povero di volontà propria, povero di spirito, povero al disopra di ogni nostra possibile imaginazione, povero infinitamente, perchè infinito era l'amore col quale ci amò.

Povero, dico, povero come chi nulla ha, povero come chi neanche chiede quello che non ha. Povero di beni, povero d'amici, povero di potenza, povero di sapienza umana, povero di fama di santità, povero di dignità, povero di ogni cosa che esiste!

Anche con la parola glorificò la povertà. Disse beati i poveri, disse che i poveri avrebbero giudicato il mondo. La sua vita, la sua parola, la sua conversazione, il suo esempio furono una condanna energica, continua, senza remissione, dei ricchi, delle ricchezze, dei beni che affogano le anime con le loro pesanti abbondanze.

Ma oh vergogna e dolore! Oggi questa povertà di spirito è respinta e fuggita quasi da tutti e, quel che

è ancor più detestabile, anche coloro che leggono e intendono questo libro di vita, anche coloro che predicano e glorificano a parole la povertà, la rinnegano di fatto con la volontà, col desiderio, con le opere!

La povertà amata da Cristo, da Cristo scelta per sè e per i suoi, la povertà da Cristo proclamata beatissima, il mondo l'odia, la fugge, la calpesta! Qual uomo, quale donna può oggi dire di aver sposata la gloriosa povertà di Cristo? Oh veramente beato chi, nella sua penitenza, l'ha eletta a compagna seguendo il tuo esempio, o Cristo! Noi, ahimè, sappiamo, udiamo e crediamo fermamente che il Figliol di Dio, Creatore nostro, Redentore, Maestro e Illuminatore fu dato per esempio a ciascuno di noi; sappiamo come fosse vestito, quali fossero le sue bevande e i suoi cibi, i suoi ornamenti, i suoi palazzi, i suoi giacigli; di quanti servitori, di quali amici fosse circondato, in quali studi e in quali scienze erudito, di quali beni di questo mondo dotato e, pur dicendoci cristiani e volendo essere chiamati cristiani, non vogliamo in nessun modo seguire Cristo nella povertà, non desideriamo affatto di rassomigliare al modello nostro. E anche se, con le parole, glorifichiamo la povertà del Cristo, coi fatti detestiamo la sua perfezione! Guai a noi! Dopo tanto esempio, dopo tanto Maestro, rifiutiamo la salute vistosa e ci allontaniamo sempre più dalla dottrina del Cristo, dalla vita del Cristo, per andar vagando in cerca di beni illusori, di beni della terra che ci lasciano alla fine vuoti e terribilmente soli.

I cristiani hanno per questo smarrito la retta via, la via di Gesù Cristo! La nostra penitenza stessa è inefficace a ricondurvici! E non ci rimane che la vergogna di saperci così consapevolmente allontanati da Dio!

Beato invero, veramente beato, come Cristo stesso affermò, chi l'ama questa povertà di tutto, di tutto; questa assoluta povertà. Chi, non solo a parole, ma con la volontà, ma con la vita, si fa povero d'ogni bene, povero d'amici, di parenti, di consolazioni, di scienza vana; chi non sa le curiosità disperditrici, chi rifugge dalle dignità, dalle cariche, dalla fama di santità. Che, se non può materialmente spogliarsi di tutte queste cose, se ne spogli nel suo cuore, e non in una volta sola, ma ogni giorno, ogni momento. O veramente beato un tal povero, poichè il regno dei cieli è suo.

Ma infelice e maledetto colui che, invece, predicherà la povertà a parole e non la seguirà con la vita. La vera povertà lo attende, lo squallore della privazione eterna, la perpetua sete di Dio, la dannazione senza fine! Nè amici, nè fratelli, nè padre, nessuno potrà dargli quello ch'egli non ha; nessuna potenza potrà liberarlo; nessuna umana scienza potrà aggiungerlo di un nulla. L'eterna privazione ch'egli ha cercato sarà solo il suo premio. La povertà d'ogni bene sarà il suo tormento per l'eternità.

IL DISPREZZO VOLONTARIO.

La seconda, continua, compagna di Gesù Cristo fu il volontario, perfetto disprezzo del mondo. Gesù Cristo volle l'umiliazione, volle l'ignominia, volle la vergogna sopra sè per veste di gloria. Volle il disprezzo di tutto il mondo, egli che doveva redimere tutto il mondo!

Per questo, visse come uno schiavo spregiato, venduto e non riscattato; e non solo come uno schiavo, ma come un malvagio all'ombra del delitto! E fu scacciato e spregiato e deriso e legato e schiaffeggiato e solcato dalle battiture. Senza processo, senza difesa, come un essere spregevole e miserabile, come un ladro fra i ladri, fu condannato alla morte più vile e ignominiosa, alla morte di croce!

Per questo, finchè visse, rifiutò sempre con parole e con atti le offerte di umani onori: rifuggì sempre dalla gloria mondana e, senza mai meritarlo, ma con animo deliberato, prese sopra di sè soltanto il disprezzo e la vergogna.

E gli uomini, senza ragione, senza motivo, senza offesa alcuna, si sono accaniti a perseguitarlo, a deriderlo, a maledirlo; egli, il Dominatore del mondo!

Fin dalla culla, sin dalle fasce lo perseguitarono e lo costrinsero a fuggire in terra straniera. Adulto, alcuni

lo chiamavano samaritano, altri idolatra, altri addirittura indemoniato, goloso, seduttore, falso profeta! Dicevano: — Ecco colui cui piace banchettare, cui piace il buon vino: non è un Profeta, non è un giusto. Non fa miracoli per virtù divina, ma scaccia i demoni per il principe dei demoni. — Alcuni lo portarono sulla cima d'un alto monte per precipitarlo giù. Altri presero delle pietre per lapidarlo. E gridavano e gli irridevano e lo maledicevano e lo rimproveravano, e congiuravano contro di lui dicendo: — Le sue parole sono bestemmie — E cercavano di prenderlo con inganno, di farlo cadere nel laccio con le sue stesse parole. E lo scacciavano dalle città, dalle case, e gli chiudevano le porte in faccia! E, finalmente, a tradimento, lo arrestarono, lo esposero legato e vilipeso al giudizio dei tribunali dei potenti della terra. E gli sputavano in viso, e gli davano delle ceffate e gli mettevano intorno la clamide irrisoria, e gli conficcavano nella fronte la corona di spine e gli cadevano in ginocchio davanti a scherno, e lo percuotevano con le verghe e gli bendavano gli occhi, irridendolo con tutte le trovate dell'umana malvagità.

Ecco, come cani sitibondi di sangue, digrignano i denti contro di lui, vogliono la sua morte, lo strazio del suo corpo, l'infamia della croce. Ed ecco, è trascinato, è portato sull'altura del Golgota. È nudo è solo. Anche i discepoli l'hanno abbandonato. Uno l'ha tradito. Un altro l'ha rinnegato. Tutti gli altri sono fuggiti. In mezzo alla turba, in mezzo alla moltitudine di popolo raccolta per

il giorno festivo, sta nudo e solo, terribilmente solo! Ma ancora più solo è sulla croce, in mezzo ai ladroni, levato in alto, sospeso all'altezza, solo con la morte! E uno, ai suoi lamenti, alle sue preghiere, al grido di morte, risponde con l'irrisione. "Non sei tu colui che voleva distruggere il tempio?„ E un altro: "Ha salvato gli altri, or perchè non salva sè stesso?„ E ancora, lo scherno della veste giocata a dadi, dell'aceto e del fiele offerti al morente sitibondo. E dopo la morte, l'oltraggio della lancia che gli rompe il costato! E la deposizione sulla nuda terra, e il sepolcro ottenuto per pietà d'un caritatevole che gli concede il suo. E le calunnie che alcuni si affannano a divulgare dicendo: "Ricordiamoci di ciò che disse questo seduttore„ E l'estremo tentativo di coloro che tengono celata la resurrezione, di coloro che invano tentano di negarla!

Tutto, tutto, e in vita e dopo morte non fu per Cristo se non continuo disprezzo, e ignominia e vergogna. Egli le cercò, egli le volle, egli le prese tutte sopra di sè. Conquistò così, in quanto uomo, la gloria della resurrezione. Esaltò così, a questa gloria, l'intera umanità!

Modello, esempio, dottore, maestro, il Figliol di Dio adunque ne insegna: Disprezza la gloria mondana, rifiutala anche se ti è offerta. Non cercare mai la gloria tua, ma solo quella del Padre.

Gesù Cristo volle farsi spregevole, si umiliò dal cielo sino ai piedi dei discepoli, si annichilò sino a farsi servo,

a ubbidire, a ubbidire fino alla morte: morte non qualunque, ma acerbissima; morte cioè di croce.

Ma oh dolore! Io guardo intorno a me: io cerco invano intorno a me; non c'è nessuno che voglia una tale compagnia, nessuno che fugga gli onori e abbracci il disprezzo volontario, il disprezzo che s'ha per povertà, basso stato, modestia di mansioni, e più, per ogni atto che sia segno di deliberata umiltà; nessuno che voglia farsi schernire, spregiare, per avere volontariamente rinunziato a sè stesso, annientato sè stesso. Per ogni minimo bene che facciamo, che crediamo ritrovare in noi, che diciamo a parole, vogliamo invece la stima, la lode, l'applauso! Veramente tutti si sono allontanati dalla via. Non ve n'è neppur uno che segua il vero bene. E se uno ve ne fosse, non potrebbe non essere che un congiunto con Cristo capo, membro suo vivo, dall'amore che è verità. Non potrebbe non amare ciò che Cristo capo e maestro ha amato; un solo volere, un solo amore, che sono una sola vita.

Ma molti si trovano che dicono "Io amo e non voglio amare che Dio. Io non curo gli onori del mondo, ma non voglio essere vilipeso e schernito e vituperato in presenza degli uomini,,. Ma questo è segno manifesto di poca fede, di poca giustizia, di poco amore! È segno che il cuore è freddo, senz'ardore, senza fiamma. Poichè, o tu sei colpevole, e giustamente sostieni pena e vergogna — e chi potrà dire di essere veramente e del tutto e sempre esente da colpa? — o non hai commesso alcun

male. Se sei colpevole, per i tuoi atti palesi, per i tuoi pensieri occulti, accetta con animo placato, con remissione di corpo, la vergogna e la pena. Se sai che cos'è penitenza, che cos'è giustizia, questa vergogna, questa confusione, questa pena sono dovute per soddisfare a Dio e agli uomini; sono secondo il volere della divina giustizia.

Ma se non sei colpevole nè in opere nè in pensieri, e se è Dio che permette che tu sia vituperato, accusato, svergognato, sopporta, sopporta cento volte di più, e con gioia viva. Quella pena, quella confusione, quella vergogna diventano così accrescimento di grazia: accrescimento di merito, accrescimento di dono, vastissimo premio di gloria.

La vergogna, la confusione, la pena tollerate, e non meritate sono, come la povertà, come tutte le altre afflizioni, una via di ascesa sicura verso la perfezione. I santi, gli amici di Dio l'hanno percorsa con gioia sempre crescente, sempre più ricca. Cristo stesso ce l'ha indicata con l'esempio faticoso e continuo. E chi vuole ben conoscere il principio, mezzo e fine ultimo della vita di Cristo, non troverà che questo: disprezzo del mondo, sconoscimento del mondo e di quelli che amano il mondo. Compagna seconda di Cristo, l'assoluta e perdutissima umiltà.

IL DOLORE INFINITO.

La terza compagnia di Cristo, da quando la sua anima fu infusa nel suo santissimo corpo, sino alla morte, fu il dolore. Dolore infinito, che pure ogni momento misura e sperimenta!

Appena l'anima sua si congiunse al corpo umano, appena l'umanità fu congiunta al divino Verbo, subito fu colmata della somma sapienza e Cristo, a un tratto, iniziò la via e vide e comprese quale dovesse essere la sua via. Vide e comprese, ad una ad una, le miserie del mondo, le angoscie, le sofferenze che doveva assumersi per redimere l'umanità. Vide e comprese il dolore universale.

L'infinito dolore lo occupò sin dal seno della sua Vergine Madre.

L'infinito dolore lo occupò sino all'orlo della passione corporea, anzi fu più angoscioso della Passione stessa perchè previsto, presentito e tutto da accettare. La consapevolezza della morte atroce fu la sua agonia; l'infinita tristezza l'oppresse e lo curvò: un madore di sangue coprì il divino corpo e si effuse fino a terra!

L'anima sua santa prevedeva le ferite delle lingue infami che, come coltelli, s'affilavano nella bestemmia violenta e nelle parole mormorate in segreto: sapeva a

una, a una, queste parole: conosceva con una meditazione continua della sua missione da chi, quando, come e con quanta ferocia doveva essere afflitto, ingannato, tormentato, ucciso. Egli sapeva di essere nato a questo, di esser venuto per questo nel mondo! Un continuo dolore pertanto occupava i suoi pensieri, consapevoli di quello che gli si preparava, di quello che già perciò era per lui realtà: dover essere venduto, tradito, imprigionato, rinnegato, abbandonato, legato, schiaffeggiato, deriso, battuto, accusato, bestemmiato, maledetto, flagellato, giudicato, riprovato, condannato, come un ladro menato alla croce, spogliato, denudato, crocifisso, ucciso, trafitto di lancia. Egli già conosceva quanti colpi di martello, quanti colpi di flagello lo avrebbero straziato, quanti fori di chiodi lo avrebbero attraversato, quante goccie di sangue, quante lacrime lo avrebbero rigato: e ancora, ancora, i sospiri e i lamenti e il pianto della Madre sua!

Una previsione continua di tali angoscie era per Cristo motivo di tristezza senza fine; dolore del cuore e della mente, compagnia continua del Cristo!

Ma ancora altri dolori si leggono nel libro di vita che è Cristo. Appena nato, non si ebbe nè bagno, nè piume per giaciglio, nè pelli per ricoprirsi: ma il fieno ma la durezza di una mangiatoia; tra l'asino e il bue, in una sordida stalla fu la sua culla. Fanciullo, tenero ancora di membra, ecco altre afflizioni! La peregrinazione con la Madre troppo debole e delicata, col Padre già vecchio e vacillante, per il deserto sconfinato,

quasi nuovo Israele, a soffrire i quaranta anni di esilio, fino all'Egitto. E i viaggi numerosi da Nazareth sino a Gerusalemme, per le feste prescritte dalla legge. Il fanciullo doveva andare a piedi, e camminare due giornate intere. Diventato adulto, subito dopo il battesimo, il digiuno per quaranta giorni nel deserto, le atrocità della fame sofferta sino al punto che il diavolo credette di poterlo far cadere in peccato e osò per la prima volta accostarsi a lui e tentarlo. Eppoi le peregrinazioni di città in città, di paese in paese, di borgata in borgata, a piedi, durando fame e sete, caldi e geli; e i sudori e gli affanni e le fatiche, fino ai tormenti della Passione sostenuti per mostrarci la via della verità, per vincere la falsità del demonio, per strappargli la gran preda del mondo, per gridare agli uomini la penitenza, per indurli al difficile rinnovamento interiore, per stampare nella loro memoria, col sigillo dell'esempio prodigato, che nel dolore consapevole e accettato consiste ogni felicità e ogni bene, e ogni gloria.

Quanto ai dolori della Passione, nè lingua nè cuore può dirli o sentirli; furono dolori senza numero, furono un solo infinito dolore. Dolore infinito, figlio dell'infinito amore! Amore per tutta l'umanità, intensa, acuta, compassione per tutta l'umanità. Ma in Cristo non solo si apriva un dolore senza fine per tutto il genere umano perduto, scaduto, dannato: per ogni uomo, per ogni creatura, l'anima sua provava la fitta d'un dolore sempre nuovo perchè sempre nuovamente ribadito; per ogni

peccato lo strazio di una ferita sempre diversa, perchè innumerevoli sono le vie e le capacità del male. Per tutta l'umanità, per tutte le generazioni passate, presenti, future, per tutti i peccati commessi e da commettere, Cristo sentì innumerevoli dolori nati dall'infinita sua pietà, dalla sconfinata sua misericordia. Infiniti i peccati degli uomini, infinito l'amore che li doveva redimere, infinito il dolore che li doveva portare!

Ma un altro amore doveva esser causa di dolore per Cristo; l'amore pei discepoli, ineffabile, affondato nel più profondo cuore. E per quell'amore, vedeva e sentiva le loro offese presenti, passate, future; misurava dolorando le pene che per tali offese dovevano sostenere, e soffriva, e compativa, e su di sè prendeva e colpe e pene.

Da tali e tanti dolori, da tale e tanta compassione fosti afflitto per noi, o dolcissimo Cristo! Fu questa pietà che ti avventò sulla croce, ai tormenti senza fine, alla morte orrenda. Tanto costò la nostra redenzione!

Tu ci hai pagati in moneta di sangue o Cristo; e, per alleggerirci delle nostre pene, te le sei assunte tutte, terribile peso!

Ma ancora un altro dolore fu in Cristo: la compassione di sè stesso. Egli vedeva tutti i tormenti della passione, l'ineffabile martirio che gli si preparava; era consapevole di essere stato per questo mandato dal Padre: per prendere sopra di sè tutti i dolori, tutte le pene

dei suoi eletti; sentiva che ciò doveva assolutamente avvenire, che era impossibile non avvenisse; che tutto sè stesso era offerto, preparato, abbandonato al dolore di tutti i dolori, al dolore senza nome; e una compassione indicibile di sè stesso gli si affondava nel cuore. Chiunque, certo, è consapevole d'un grandissimo dolore che lo sovrasta; chiunque ha, senza interruzione, questo dolore dinanzi agli occhi, chiunque conosce la immancabile, inesorabile certezza di tanto dolore, sente in sè la compassione di sè; tanto più, quanto più grande è il dolore che prevede; tanto più, quanto più acuta, precisa, estesa, sicura è l'intelligenza del prevedere. Ma questo è un esempio grossolano e inadeguato. L'intelligenza del Cristo supera da ogni parte l'intelligenza umana: il suo dolore oltrepassa ogni umano dolore, di quanto la sua mente l'umana prescienza.

Ma ancora, ancora! La pietà per il Padre suo misericordioso! Un amore infinito per il Padre tuo, Signore delle misericordie e di ogni pietà, era l'amor tuo, o Cristo. E tu vedevi il Padre che tanto amavi vinto da sì grande compassione e misericordia per noi, da dare il suo dolcissimo figlio, il suo unico, amatissimo figlio, da dare quasi sè stesso in preda alla morte; e sentivi compassione di tanta compassione, infinita compassione per l'infinita compassione del Padre. E sentivi che v'era un sol rimedio per tanta pena: fare della compassione e della volontà una cosa sola: umiliare te stesso, obbedire in tutto, fino alla morte, fino alla morte di croce:

un modo di dolore impossibile a spiegare, un modo di dolore nudo, assolutamente nudo di parole e di pensieri! Ma impossibile a spiegare, impossibile a comprendere fu ogni tuo dolore, o Cristo! Perchè il tuo dolore fu una attuazione, una concessione, un dono della imperscrutabile sapienza divina. Un dono divino ineffabile, preesistente eternamente, eternamente e ineffabilmente unito col Cristo: elargizione infinita di dolore infinito!

Ma quanto più mirabile è questo dono, tanto più acuto ed intenso è il dolore del Cristo! L'intelletto umano è incapace a comprenderlo, incapace a pensarlo. Dolore sovrumano, dono divino, origine e fine di ogni dolore! Come per l'intelletto umano è impossibile comprendere l'infinito amore per il quale Cristo volle redimerci a prezzo di morte, così è impossibile, comprendere l'infinito dolore che a lui fu dato. Impossibile perchè questo dolore era figlio della luce! Nasceva dal dono di luce largito al Cristo, ineffabile dono! La divinità stessa, luce ineffabile, ineffabilmente illuminava il Cristo e, vivendo in lui per questa divina elargizione, lo trasformava in dolore affinchè fosse luce e fosse, allo stesso tempo, vita. Ma oh limitatezza della nostra parola! Anche Cristo stesso sentiva quanto fosse indicibile la misura che misurava sì profondato dolore! Dolore nascosto ad ogni creatura, dolore chiuso in barriere d'infinito! Dio fu il tuo principio, Dio il tuo fine!

Ma ancora, un altro dolore di compassione fu in Cristo. Compassione per la Madre dolcissima che egli

amò più di ogni altra creatura, poichè da lei, da lei sola prese la carne verginale, perchè lei, lei sola, nella nobile forza di comprensione che dà l'amore, poteva comprendere e compatire, e dolersi con lui dei suoi dolori. E il dolore sovrano della Madre, dolore del corpo, del cuore, dell'anima, ridondava in Cristo, perchè fondato nella divina elargizione, come un nuovo dono ricco di tormenti.

Ma ancora, ancora! Il dolore per l'offesa al Padre amatissimo! Cristo vedeva l'offesa mostruosa dell'uomo verso Dio, dell'uomo che crocifiggeva il suo Signore, il suo Fattore: vedeva l'enormità di questa colpa, la più grande che mai fu e che mai sarà, e l'abisso dell'offesa si apriva in lui come abisso di dolore. Dolore per il Padre, dolore per l'uomo! L'offeso e l'offensore, gli procuravano un solo tormento; l'angoscia, lo spavento una sola pietà; la pietà che è tutta in questo grido: " Padre, perdona loro perchè non sanno quello che fanno „

Sull'orlo della morte, con lacrime e clamori, dimentico di ogni altro suo tormento, Cristo levò questa benigna preghiera al Padre. E la dannazione del genere umano fu sospesa, e la mano pesante non si aggravò sulla colpevole umanità!

Ma ancora, ancora! Il dolore di compassione per gli Apostoli, per i suoi discepoli! Li vedeva afflitti, tribolati, dispersi; sapeva il loro grande, accorato dolore, e perchè li amava d'immenso amore, prendeva sopra di sè anche questo dolore! Ma oltre questi dolori, molti altri

ne sostenne Cristo. Spade e saette che lo crocifissero più profondamente dei chiodi!

Anzitutto questa spada: la perversa crudeltà dei cuori induriti al male. Egli li vedeva nel loro sordo battere per macchinare, per escogitare modi di vituperio e di crudeltà contro di lui; un fiotto tumultuoso di sangue che si avventava ad armare ingegni e mani per sterminare lui, il suo nome, i suoi discepoli dalla faccia della terra!

Eppoi la spada dell'ozio e della malizia: odio, malizia, malvagi pensieri, perverse intenzioni, inique volontà, coltelli e saette al fianco del Cristo! Fitte, continue, penetranti e trapassanti da parte a parte, com'erano intense, continue, vibrate le ire di coloro che, volendolo crocifiggere, ogni giorno, ogni momento lo crocifiggevano.

E ancora: la spada della carne vibrata contro di lui, delle lingue velenose e traditrici che vociferavano contro di lui! Ogni accusa, ogni calunnia, ogni maledizione, ogni bestemmia, ogni falsa testimonianza, ogni falsa sentenza era una ferita diversa in lui affondata.

E infine, infine, la spada crudelissima della Passione; lunga, evidente, tormentosa, stillante lacrime e sangue! Ogni strappata dei capelli e della barba, ogni urtone, ogni stretta di corda, ogni schiaffo, ogni gomitata, ogni sputo, ogni staffilata, fu una ferita, dolore del corpo e dell'anima. Ma quelle che aprirono i chiodi, i tre chiodi grossissimi, eguali, scabri e quadrati! Sotto le mazze veementi, si conficcano nelle mani e nei piedi,

lacerano, straziano, si affondano, trapassano da parte a parte. Ah, la forma di quei chiodi! La forma di quei chiodi mi dice tutta la passione del Cristo! E anche se le punte avide non si fossero avventate nel legno per configgervi la sua carne, solo il tormento dei chiodi sarebbe bastato a rendere spaventevole la passione di Cristo.

Ma i suoi carnefici non se ne appagano! Tirano, distendono quel corpo, quelle braccia sul legno durissimo fino alla rottura dei nervi, alla slogatura delle ossa, e le teste dei chiodi comprimono e stritolano quella povera carne sanguinante e tumefatta.

E, non sazi ancora, drizzano la croce pesante, levano in alto il crocifisso, lo espongono al dileggio del popolo, al ludibrio dei venti, al rigore del freddo, nudità ricoperta soltanto dal proprio sangue! Sui chiodi soltanto pesa e s'aggrava il corpo: avventato innanzi, pende tutto dai chiodi delle mani; quello dei piedi lo sorregge; durissimo è il ferro, pesante, pesante il corpo: le piaghe si slabbrano, e il sangue, molto sangue, sempre nuovo sangue, sgorga dalle ferite sempre rinnovate. Oh terribile tormento! Spaventosa morte! Tanto spaventosa da appagare persino la malvagità dei carnefici!

E chi potrebbe conoscere veramente qualche cosa di così smisurato dolore?

Per mostrarcene qualche cosa Gesù Cristo stesso, Dio e uomo, ci dette un terribile segno; per mostrarci che non per sè, ma per noi soffriva tanto efferato dolore; per farci dolere continuamente del suo dolore; per

insegnarci la compassione che torce le visceri e fa salire il cuore in gola, durante i più tormentosi spasimi gridò: "Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato? „ Dio era con lui, Dio non poteva abbandonarlo! Ma la sua carne era viva carne, era umana carne. L'uomo gridava, nella sua terribile solitudine di dolore, l'urlo della suprema, indicibile angoscia; gridava con noi, poichè per noi tanto soffriva.

Dio era con lui, Dio conosceva tutto il dolore del Cristo; solo per noi dunque Egli emise questo grido, per indicarci l'apice di un dolore a noi sconosciuto, del dolore sofferto per gli altri, del dolore assoluto; per provocarci a dolerci di questo dolore, per insegnarci che questo dolore è eterno.

E non si pensi che solo sulla croce Cristo soffrisse il dolore assoluto. Da quando l'anima sua fu infusa nel corpo, e unita al Verbo divino, da quando fu ripiena della somma, ineffabile divina sapienza, Cristo ebbe la visione del presente e del futuro, Cristo vide venire sopra di sè il dolore ineffabile, il dolore assoluto. Cristo portò questo dolore continuamente, dal giorno della sua incarnazione fino alla morte. E questo voleva indicare quando, frequentemente diceva di portare la croce non per se, ma pei discepoli e per noi, quando diceva di esser triste, quando disse: "L'anima mia è triste sino alla morte „. Un grido, anche questo, che ci chiama al dolore efficace, al dolore mentale del Cristo!

Questo dolore, e tutti gli altri che ho ricordati fu-

rono resi ancor più veementi ed acuti dalla nobiltà dell'anima di Cristo.

Quanto più l'anima è santa e mite e nobile, tanto più acuto e affondato è il dolore. E l'anima di Cristo fu nobilissima e santissima e mitissima! Ogni ingiuria, ogni afflizione la cruciava perciò profondamente e smisuratamente; così aveva voluto il Padre renderlo capace della elargizione di dolore ineffabile e senza misura!

Capace nell'anima e nel corpo! Poichè il dolore, per la sua sovrabbondanza, ridondava anche nel corpo, veementemente assaliva e affliggeva quel corpo. E il suo corpo era reso capace di sentire l'intensità di tutto il dolore dalla sua nobiltà, dalla sua delicatezza e sensibilità verginale. Nato di donna non ebbe mai un corpo sì nobile, e perciò sì aperto al dolore senza fine. Ma in Cristo, oltre l'uomo, v'era il Dio. L'offesa fatta all'uomo era offesa fatta a Dio. Infinita offesa, infinito dolore.

In mezzo a queste sofferenze Gesù Cristo, il Salvatore del mondo, il Dio-uomo, non minacciava, non malediceva, non si difendeva, non si vendicava; non si scusava: gli sputavano sulla faccia ed egli non la nascondeva, gli stiravano le mani e le braccia sulla croce ed egli non le ritraeva; neanche quando lo cercavano a morte volle sfuggir loro; ma in tutto, abbandonatamente si rimise alla volontà dei suoi carnefici per compiere l'opera della redenzione lor malgrado, anzi proprio per mezzo della loro ingratitudine, per mezzo della loro scel-

leratezza! Oh impossibile a pensare! Straziano con efferati tormenti l'innocente, e l'innocente dà ai suoi carnefici l'esempio della pazienza, insegna loro la verità eterna, prega con lacrime e con grida il Padre per essi! Ma ancora! Converte la loro grandissima colpa, per la quale tutto il mondo, tutta l'umana natura avrebbe dovuto giustamente essere inabissata e annientata, nel più grande dei benefici; soddisfa col suo dolore, con la sua passione invece di noi, suoi crocifissori, la divina giustizia; trasforma il delitto supremo in eterna redenzione, apre le porte dei cieli ai suoi carnefici, a tutti gli uomini, ci riconcilia col Padre, lo piega misericordioso verso di noi, ci fa diventare tutti figli di Dio, riconciliati eternamente per l'opera che ci dannava eternamente, amati da Dio per l'offesa che la creatura osava fare a Dio! O pietà, o immensa misericordia! O inescogitabile bontà! Dove sovrabbondò il peccato senza limiti, ivi sovrabbondò la grazia senza limiti!

Questo è un mistero di misericordia infinita; ma è anche un esempio. Esempio a noi, di pazienza nella tribolazione e nell'avversità; più, di non rendere male per male; più, di rendere bene per male. Se un Patriarca, o un santo Profeta o un Angelo o un Santo ci avesse dato questo esempio, noi certo l'avremmo accettato. Ma ce l'ha dato uno ch'è più che Profeta, che Patriarca e Angelo e Santo! Ce l'ha dato la Sapienza Infinita incarnata, la verità infallibile. Ogni negligenza sarebbe dunque colpa! Bisogna tendere con ogni nostra volontà alla perfezione assoluta!

Non lo sappiamo, non l'abbiamo udito, non lo diciamo noi stessi ogni giorno, non lo predichiamo noi stessi, che la vita di Cristo fu vita di dolori innumerevoli, incommensurabili? Dolori non accettati soltanto con rassegnazione dalla sorte mutevole, ma cercati, ma voluti, ma assunti spontaneamente dalla stessa innocenza, ma amati, con le parole e coi fatti, ma proclamati via della eterna beatitudine!

Questa affermazione non fu una parola vana; fu provata con la prova più tremenda; l'anima e il corpo, messi nel crogiuolo d'un tormento quale nessuno mai sostenne o sosterrà. Cristo stesso disse che, attraverso il dolore e in virtù del dolore entrava nel suo Regno e nella gloria ed affermò che non v'è nessun'altra via, per chiunque aspiri alla gloria eterna, se non questa: via maestra che Egli stesso scelse e percorse tutta. Stoltizia è dunque dubitare; stoltizia è dunque non entrare nella via che il Figliuol di Dio, il Creatore nostro, la nostra infallibile Guida, il nostro Redentore, il nostro Signore, ci ha tracciato con parole e sangue.

Egli sapeva, egli conosceva nell'eterna verità il bene che si nasconde sotto il dolore e le tribolazioni; perciò le scelse, perciò le amò, perciò fuggì e spregiò e insegnò a spregiare i piaceri mondani e le consolazioni degli uomini. Prima che Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo, avesse scelto e assunto il dolore (sebbene per mezzo dei suoi Santi Profeti avesse già mostrato che questa era la vera via) v'era per l'uomo una scusa se,

fuggendo le tribolazioni, si perdeva nei piaceri. Ma dopo che il figliuol di Dio ha scelto il dolore senza numero e misura per via unica di beatitudine, chi vorrà dubitare, chi vorrà allontanarsi dalla via di verità così chiaramente mostrata, così altamente predicata, con opera sì manifesta da tanto Signore percorsa, al mondo intero aperta con l'esempio? Nessuno, se non lo stolto che perciò stesso mostra di preferire la dannazione eterna; e perciò stesso la merita.

Di quanta dannazione e confusione siamo dunque meritevoli noi, miserabili peccatori che, non solo non amiamo, nè cerchiamo le tribolazioni volontarie, ma rifuggiamo anche da quelle che Dio, per sua somma misericordia e sapienza, ci manda o permette che ci sopraggiungano per ritrarci o liberarci dal male; e le respingiamo con orrore, e mormoriamo contro di esse, e ci armiamo di tutti i mezzi per combatterle, e cerchiamo le consolazioni ed escogitiamo tutti i rimedi per liberarcene!

O infelici e veramente miserabili! Non solo rifuggiamo dalle afflizioni, dalle pene materiali che ci son date in isconto de' nostri peccati, ma rifiutiamo anche quelle che ci porge il nostro medico divino e sapientissimo Gesù Cristo. Se appena, secondo la divina volontà, ci sopraggiunge un po' di freddo, subito corriamo al fuoco, raddoppiamo e triplichiamo gli abiti; se un po' di caldo, subito spasimiamo in cerca d'un refrigerio; se ci duole la testa e lo stomaco gridiamo, piangiamo,

sospiriamo, cerchiamo i rimedi, corriamo per il medico, facciamo approntare soffici letti, delicatezze d'ogni genere; e affliggiamo Dio e i Santi con le nostre suppliche coi nostri voti di digiuni, pellegrinaggi e preghiere! Per mitigare un tal dolore, per alleviarci di una sofferenza utile, mandataci da Dio, noi facciamo quello che non facciamo per la remissione dei peccati, per il bene dell'anima nostra! Che dirò poi se, permettendolo la divina volontà e per il nostro bene, qualcuno ci arreca danno o ingiuria! Subito ci turbiamo, ci agitiamo; l'ira ci acceca, urliamo invettive, vediamo in colui solo male, lo annientiamo, lo malediciamo e se ci è data occasione, ci vendichiamo. Così cerchiamo di evitare le offese, le molestie: nessun dolore, nessuna afflizione, nessuna avversità vogliamo assumerci quale rimedio che l'eterno e celeste Medico ci somministra! Quanti sforzi, quante fatiche, per sfuggire a questi mali, come se non fosse Dio che ce li mandasse! Come se non fossero senza dubbio più salutari e meritori, se quasi spontaneamente accettati e sopportati, di quelli che noi potremmo volontariamente inventare a nostra penitenza; poichè certo Dio conosce, meglio dell'uomo limitato e malsicuro, i dolori e le avversità che hanno virtù di sanare, ammaestrare, rendere l'anima perfetta. Le afflizioni e le penitenze volontariamente cercate, o da noi escogitate lasciano anche, talvolta, adito largo all'orgoglio umano; mentre quelle che ci vengono per divina volontà, se accettate con rassegnazione e con intima gioia, non appaiono a noi stessi

con la seduzione dell'eroismo, e si subiscono quasi meco necessità che non altro richieggono, se non uno sforzo umile, ma fermo della volontà.

Vi dico adunque e vi comando, o figli, di sopportare freddo, caldi, ed altri fastidi; tutti i mali, tutti i dolori del corpo, purchè non nocciano alla sua integrità. Non andate subito e sempre in cerca di rimedi; cercate il rimedio solo quando il male del corpo può impedire il bene dell'anima.

E se Dio permette e dispone che povertà, morte di amici, oppressioni, persecuzioni, offese, percosse, rapine ci vengano addosso, non ci rammarichiamo; tolieriamo con rassegnazione, accettiamo con gioia, per l'amore di Dio che le ha scelte, volute, donate; per il bene grandissimo che è nascosto sotto il male, accettiamole come se fossero state da noi spontaneamente e volontariamente cercate e subite. E allora, senza dubbio, ci saranno molto più meritorie, che se l'avessimo soltanto volute noi, con la nostra volontà.

Ma, o noi miserabili, a che dir di più? Se, non solo rifuggiamo dai dolori, dalle avversità che la sapienza di Dio e la sua misericordia ci invia, che furono i compagni continui del Cristo; ma ci sforziamo di ottenere proprio il contrario! Notte e giorno inseguiamo i piaceri e le dolcezze; poniamo ogni studio nel cercare di ottenere consolazioni corporali, meditiamo continuamente vane gioie e vane glorie! Non è questa la via di Gesù Cristo, la via del Salvatore. E come potrà mai andare a

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

lui, via ed esempio di dolore, l'anima che non cerca, che non vuole che il piacere?

In verità la sapienza del cercare, la sapienza di vivere, non cerca e non vuole che il dolore; poichè questo nel mondo, è il vero bene! Se avessi una scintilla di amore per Cristo, non dovresti cercare altra vita in questo mondo se non quella che egli ebbe, la Croce. La Croce ti sarebbe letto di dolore, fontana di consolazione!

Ma io non parlo soltanto dei beni terreni, corporali: parlo anche dei beni spirituali. Chi serve Dio non deve molto badare alle consolazioni spirituali. Maria, la madre amatissima del Cristo, vide il Figlio suo amato piangente e non chiese nessuna consolazione! Da lui non ebbe che angoscia, amarezza e dolore.

È segno di poco amore, è segno di grande presunzione, chiedere a Cristo altra cosa che non sia il suo dolore. Più piace a Dio la devozione del povero che lo serve fedelmente con amore, che non fa grandi spese, che non chiede ricompense, di quella del dovizioso che ogni giorno prodiga ricchezze per Dio e, quanto più spende, tanto più spera ricevere. Così è per l'anima. L'anima opima di dolcezza spirituale, l'anima ricca di doni divini, ha meno merito nel servir Dio, nel correre a lui con ardente amore, di quella che lo serve con lo stesso ardore, ma senza nessuna consolazione, ma nella nuda povertà del dolore.

Il lume divino che raggia dalla vita del Cristo questo mi insegna: che il dolore del Cristo è la via per

andare a Dio, per riposare in Dio; e che, per la via percorsa dal capo che è Cristo, debbono passare le mani, le braccia e le altri parti del corpo che sono l'umanità. Così l'anima troverà alla fine del suo cammino, per la povertà terrena, la ricchezza d'ogni bene, per il disprezzo e l'obbrobrio, l'amore e la gloria che non hanno confine; possederà, per la piccola penitenza del dolore umano, il bene supremo, la suprema dolcezza, la beatitudine eterna.

Ma l'anima si ricordi che non per questi beni bisogna servire e amare Dio. Bisogna servirlo e amarlo per se stesso. Così lo ama e lo serve ogni essere creato. Così tutta la creazione lo loda: Bontà infinità, Amore infinito che è perciò solo degnissimo di essere infinitamente amato. E a lui sia la gloria e l'onore pei secoli dei secoli. Così sia.

Sia adunque gloria all'onnipotente Dio! Eravamo nulla e ci ha dato l'essere. E ci ha creati a sua imagine e somiglianza. Sia onore e gloria al misericordioso Dio! Eravamo miseri, schiavi, esuli, dannati, e ci ha redenti e ci ha esaltati per passione, dolore, disprezzo, povertà del Figlio suo Gesù Cristo. Ma sia ancora e sempre onore e gloria al benignissimo e misericordiosissimo Dio! In lui tanto prevalse la misericordia e la bontà, da dare a noi miseri, a noi peccatori la gloria del suo regno, da permettere che chiunque di noi lo potesse possedere. Ma ancora sia gloria e lode a Dio nostro dolcissimo e pietoso! Egli volle concedere la gloria del regno, l'unione con Dio, la beatitudine, solo

mediante la tribolazione, il dolore, il disprezzo, la povertà. Se ce l'avesse concesso a prezzo di oro, di argento, di gemme, di ricchezze d'ogni genere, a prezzo di sapienza, di valore, di gagliardia, non tutti avrebbero posseduto il regno de' cieli, poichè non tutti hanno questi doni. Ma a lui piacque di concedercelo per quello che tutti gli uomini possono avere in ogni tempo con estrema facilità, per quello di cui ognuno può esser ricco: la povertà per Cristo, la povertà materiale o la povertà del cuore, il disprezzo del mondo, il dolore, il pentimento! E chi può traversare questa vita senza essere toccato dal dolore, senza essere afflitto dalla povertà, oppresso dal disprezzo, travagliato dal pentimento? Li prenda sopra di sè, li accetti per Cristo, sopporti con rassegnazione gioiosa e il regno dei cieli è suo.

Ma Dio sia ancor più benedetto, perchè non ci ha chiesto per prezzo del suo Regno una sofferenza lunga; ma una brevissima, breve quanto la vita, un momento di fronte all'eternità della beatitudine! E certo, se fosse stato necessario sopportare per amore di Dio durante centinaia di migliaia di anni, dolori mille volte più aspri, mille volte più duri e penosi, noi avremmo dovuto lo stesso, con immensa gioia, con immenso desiderio, accettare tal decreto, render grazie a Dio a mani giunte, a ginocchi piegati, con tutti i nostri atti, con tutti i nostri pensieri; quanto più dunque dobbiamo ringraziarlo ora che, nella sua misericordia, ci ha concesso la sofferenza più breve che sia possibile, la sof-

ferenza breve quanto la vita! Breve quanto la vita, cioè quanto un istante, cioè quanto un niente. Niente è la vita di fronte all'eternità.

E sia ancora benedetto il gloriosissimo Dio nostro! Questo invito, questa offerta volle promettere con la sua stessa parola, stabilire fermamente con l'apparire visibile in questo mondo, confermare eternamente col suggello dell'esempio! Nessun dubbio, adunque. Queste sofferenze brevi, queste pene della breve vita, sono il mezzo con cui possiamo possedere l'eternità; dobbiamo possedere l'eternità. Dio stesso ce l'ha promessa, Dio stesso, ciò che più vale, l'ha conseguita per questo mezzo. Non per altro, o Cristo, se non per queste tribolazioni, dolore assoluto, povertà assoluta, tu volesti possedere il tuo stesso Regno.

Venite adunque, venite o Figli di Dio, correte alla Croce di Cristo, al dolore, al disprezzo, alla povertà: trasformatevi con tutte le vostre forze in questo Dio uomo passionato, o Figli di Dio! Amate dello stesso amore del Cristo che per noi sostenne la morte più ignominiosa, la morte più dolorosa, la morte più ineffabile! Per redimerci soltanto, e per darci l'esempio dell'amore che tutto sopporta! Poichè questa è la perfezione; questo è il segno verace dei Figli di Dio; amare Dio, amare il prossimo, come questo Dio e uomo passionato ci amò, con l'assoluta fedeltà, con la purezza assoluta, con l'amore assoluto che nulla serba per sè, che tutto si dona e perciò si avventa ai dolori, alle sofferenze e in tutto non

vede, non sente che amore! Cristo vuole giustamente dai suoi figli legittimi un contraccambio di tanto amore; e per misura non pone che il cuore di ognuno!

Sappiate ora, o Figli di Dio, che questo Dio-uomo passionato continuamente mi dice di esortarvi, di ammaestrarvi affinchè siate fedeli a questo fedelissimo e affinchè siate anche uniti e strettissimamente congiunti al prossimo vostro di amore fedelissimo. Poichè chi è fedele a Dio è fedele al prossimo suo. In che modo questo Dio e uomo passionato ci amò, quanta fu la purezza del suo amore, l'interezza della sua fedeltà, è scritto a lettere di chiarezza nelle sue parole, nella sua dottrina, nella sua apertissima morte. Ma poichè noi siamo infedeli, non abbiamo continuamente dinanzi agli occhi la sua nascita in povertà, nell'assoluta e spregiatissima povertà, la sua morte dolorosissima; non viviamo la sua parola rigorosa, la sua dottrina soave, la sua verità splendente. E perchè non contempliamo col cuore questi misteri divinissimi di eterna salute, la sua morte di povertà, d'umiltà, di disprezzo non ci fa morti al mondo, morti al peccato.

E chi v'ha oggi che, a questa fedeltà fedelissima e divinissima del Figlio di Dio verso di noi, corrisponda anche con un minimo di fede viva e continua? Tutto ciò è per noi come non avvenuto: anzi peggio ancora: ce lo gettiamo dietro le spalle, lo poniamo dietro di noi, anzichè dinanzi a noi.

Venite, adunque, Figli miei benedetti, guardate

questa Croce e piangete con me il Cristo, morto per le nostre iniquità. Noi fummo, noi siamo la causa di tanto dolore; sofferenze innumerevoli del Cristo, perchè innumerevoli sono i nostri peccati.

Anche voi, che non avete offeso Dio, anche voi piangete, anche voi aprite il cuore ai dolori del Cristo come me, come me che non ho fatto che offenderlo, che sono tutta peccato.

Non siete stati voi che avete vinto il male, la grazia di Dio solo vi ha salvato: i meriti della Croce di Cristo vi sono stati usbergo e scudo. Perciò voi, santi e innocenti per Cristo, dovete essere in Cristo, dovete soffrire con Cristo quanto me peccatrice, quanto tutti i peccatori come me. Dove v'è più dono di grazia, ivi è più debito di sofferenza. Ma voi, per non aver sentita questa sofferenza fino al sangue, fino alla morte e più in là, avete maculata in certo qual modo la vita vostra, avete già perduto la vostra purità! Piangete adunque, piangete e doletevi con me, con tutti gli uomini. Tutti, tutti, debbono guardare a questa croce con sguardi più fermi e conficcati dei chiodi che vi si affondano!

Guardare a questa Croce, vuol dire ricevere conoscenza piena dei propri peccati e dolore e contrizione e lume di profonda umiltà. Poichè l'anima che vede nello specchio di questa Croce, vede tutti i suoi peccati, li vede tutti e ognuno: vede Cristo tormentato per tutti e per ognuno, prova lo stesso dolore del Cristo, e pel dolore sente sorgere in sè il pentimento, sente nascere in sè

nuove membra, nuovi sensi; e si apre così alla vita nuova, alla vita della profondità.

Guardate adunque o Figli miei benedetti, contemplate il modello di vita, Gesù Cristo Dio e uomo passionato, affinchè in voi s'imprima, suggello di divina perfezione. Leggete nel libro di vita, cioè nella vita e morte di questo Dio e uomo passionato e crocifisso, affinchè acquistiate la vera sapienza, cioè la conoscenza dei vostri peccati, il ricco dolore, cioè il pentimento, la viva profondità, cioè l'umiltà.

L'anima che s'affissa alla Croce vi legge tutti i suoi peccati scritti a uno a uno su ogni membra del corpo di Cristo: ma vi legge anche l'ineffabile, sviscerata misericordia divina, poichè, per ognuno di questi peccati, ognuna delle membra del corpo benedetto del Cristo ostenta i segni di un tormento crudele e diverso!

Per i peccati di vanità commessi col profumare, pettinare, ungere i capelli della nostra testa, coll'adornarli in mille vani modi per piacere agli uomini e dispiacere a Dio, l'anima legge sulla croce la penitenza grave che ne ha fatto il Cristo. Per i profumi, gli ornamenti, gli unguenti, ecco la tortura che affatica il suo santissimo capo; gli hanno strappato i capelli, gli hanno conficcato nella fronte la corona di spine, lo hanno percosso con una canna: il sangue prezioso gronda; un velo di sangue gli ricopre la faccia.

Così per ogni membra, così per ogni vanità e peccato che commettiamo con le singole membra; siccome io già

dissi in una visione, nella quale Cristo stesso mi mostrò i tormenti di ogni parte del corpo suo, Cristo stesso mi lesse questo terribile libro, aperto e continuo rimprovero ai peccatori!

Ma ancora, l'anima che s'affissa alla Croce vi legge, oltre l'estensione dei suoi peccati, la loro profondità. Vede ogni peccato come un abisso senza fondo! E conosce che non si sarebbe potuto colmare in altro modo un abisso sì incolmabile, che non si sarebbe potuto in altro modo rimettere l'offesa infinita e la pena infinita, se Dio stesso non si fosse assunta l'offesa e la pena. Ineffabile mistero!

E vede in questo libro, più chiaramente che altrove, scolpita la legge della divina giustizia; la legge che dice: È impossibile che il peccato rimanga impunito! E vede che Dio Padre preferì piuttosto che il suo Figliolo sostenesse e croce e morte, anzichè lasciare impuniti i peccati del genere umano.

E ancora, ancora, d'abisso in abisso, vede l'abisso della bontà, l'abisso della pietà di Dio! La creatura non avrebbe potuto soddisfare interamente le colpe della creatura; la dannazione eterna era dunque il destino della creatura: il dolore eterno, l'eterno allontanamento da Dio! Ed egli volle assumersi lui l'infinita espiazione, il dolore infinito!

E vede l'abisso della volontà di Dio, che è allo stesso tempo, abisso d'amore! Volontà salvatrice che non retrocede dinanzi alla morte più atroce, che tra-

sforma il peso del dolore in ampiezza d'amore, che tutta si prodiga per far ritornare gli uomini alla patria celeste, per dare loro la gioia giusta, l'eterna beatitudine, per avventarli nell'ampiezza dell'abbracciamento di Dio!

E vede l'abisso della giustizia di Dio. O mistero ineffabile e inescogitabile a ogni creatura! Volerci salvare ed esaltare per l'atto della sua infinita misericordia, senza in nulla menomare la sua infinita giustizia! Volerci salvare ed esaltare con la morte sua, senza in nulla diminuire l'immensità della sua divina natura. E fare sì che l'albero della sconfitta, per cui il genere umano fu tentato, per cui fu dannato il genere umano, diventasse Croce di redenzione, albero di vittoria! E fare sì che, mentre più il Cristo sembrava preda abbandonata della morte, mentre sembrava esalare l'ultimo respiro, allora vivificasse ogni cosa, allora vincesse la morte per tutti, e trasformasse la morte in vita, i tormenti, i dolori, le umiliazioni in delizie, in gaudi, in gloria per tutto il mondo, in merito d'eterna gloria per tutta l'umanità! E fare sì che, per mezzo della stoltezza della Croce, fosse confusa la sapienza del mondo; che la stoltezza della Croce rivelasse la divina, infinita sapienza.

Questi sono i misteri che si aprono a chi, mediante la grazia di Dio, guarda la Croce di Cristo con l'acutezza dell'amore. Ma altri ancora se ne offrono al contemplante; le nostre parole sarebbero presto finite, se si volesse tentare di nominarli tutti! E le nostre

stesse parole che cosa possono esprimere? Un niente a paragone dell'ineffabile!

Leggi adunque, o anima, leggi ancora in questo libro, o anima! Leggivi l'infinita mansuetudine di Dio; vedi come maledice i suoi crocefissori, vedi come si vendica: trasformando l'abisso dell'offesa in abisso di gaudio; ottenendo per i suoi uccisori la gloria sempiterna!

Leggi l'infinita umiltà di Dio! Vedilo egli, il Re della gloria lì, sulla croce! O morte ignominiosa! Non vi può essere, certo, una umiltà più grande, perchè non si può inventare una ignominia più grande!

Leggivi il mistero di redenzione che, non solo ci strappa all'Inferno, ma ci apre il Paradiso, ma ci riconcilia col Padre.

Ma quando avrai veduto tutto questo, ma quando vi avrai visto ancora l'apertezza d'un esempio che è tutta la vita, la profondità d'un insegnamento che è tutta la virtù, la fermezza d'una difesa che è già in sè vittoria certa, la vastità del prezzo di sempiterno gaudio, la dirittura della via unica che dall'uomo conduce a Dio, ti dico, leggi ancora, chè il libro non è finito; ti dico, leggi chè ancora vi sono infiniti misteri che si aprono al contemplante; ti dico leggi.

È questo il libro della verità ineffabile: Gesù Cristo nostro Signore, figlio benedetto di Dio onnipotente. Gloria a lui nei secoli. Così sia.

L'ORAZIONE.

Nessuno può avere del Dio increato e del Dio-uomo passionato la conoscenza che sola ha virtù di trasformare la mente pensante in spirito amante, se non leggendo assiduamente nel predetto libro di vita, cioè nella vita e morte di Gesù Cristo. Nessuno può leggere in questo libro, nessuno può avere una tale conoscenza, se non per mezzo della devota, pura, umile, violenta, attenta, assidua orazione. Orazione non solo della bocca, ma del cuore, ma della mente, ma di tutte le potenze dell'anima. Perciò, dopo aver parlato del libro di vita, parliamo dell'orazione.

L'orazione è mezzo e fine; con essa e in essa si trova Dio. L'orazione è di tre specie e, oltre queste tre, non ve n'ha altra che vada a Dio; orazione corporale, mentale, soprannaturale.

L'orazione corporale è quella che si fa comunemente col suono delle parole, con le genuflessioni, con l'inchinare tutto il nostro corpo dinanzi alla maestà di Dio. È l'orazione che io non tralascio mai, poichè, avendola una volta abbandonata per esercitarmi nell'orazione mentale, provai gl'inganni e gl'impedimenti della pigrizia e del sonno e perdetti così anche quell'orazione dalla quale mi volevo elevare a più alta contemplazione. Bisogna

dunque continuamente esercitarsi nell'orazione corporale; essa è la via che conduce alla mentale. Ma bisogna farlo attentamente; e quando dici: *Pater noster*, considera ciò che dici, non affrettarti per ripetere l'orazione un numero stabilito di volte, siccome le donnicciuole che recitano le preghiere, come se fosse un lavoro da ricompensarsi in proporzione della sua lunghezza!

L'orazione mentale è quella meditazione di Dio che occupa in tal modo la mente, da non permettere nessun altro pensiero, se non Dio. E se un pensiero estraneo riesce ad insinuarsi nella mente, allora io dico che non v'ha più orazione mentale. Questa orazione tronca la lingua sì che è impossibile parlare e tanto colma la mente di Dio che è impossibile distrarla ad altri pensieri; e per ciò dall'orazione mentale si giunge alla soprannaturale.

L'orazione soprannaturale è quella in cui l'anima, per questa contemplazione di Dio, per questa pienezza di Dio, è tanto elevata, che oltrepassa la sua natura e comprende di Dio più di quello che per sua natura possa comprendere e comprendendo conosce e vede ciò che è inesplicabile, ciò che non può essere descritto con parole perchè è al disopra della parola umana.

In questi tre gradi di orazione l'anima conosce se stessa e Dio, e quanto più conosce tanto più ama, e quanto più ama, tanto più desidera possedere, fino al possesso totale, fino alla trasformazione totale. E questo è il segno del vero amore; trasformarsi tutto nell'amato; chi si accontenta di una trasformazione parziale non ama davvero perchè l'amore o è tutto, o è niente.

Ma questa trasformazione non è continua, non dura, e perciò l'anima, avida di ritornare alla divina unione, ne va cercando i modi, gl'infiniti modi che l'amore solo sa trovare.

La divina Sapienza è armonia e perciò ha imposto a tutte le cose l'ordine. Perciò ha disposto che nessuno pervenga all'orazione mentale, senza prima avere sperimentato la corporale; che nessuno pervenga alla soprannaturale, senza avere sperimentato le altre due. E vuole che con tutte tre le orazioni in ogni ora si faccia a Dio la preghiera conveniente, a meno che un gaudio straordinario, derivante dalla pienezza dell'orazione mentale o soprannaturale, non impedisse di articolare la lingua, o a meno che una grave infermità non vi facesse ostacolo. E vuole che ci si abbandoni a Dio con quanta interezza ci è possibile, con la mente quietata in lui, affinchè nella solitudine dei pensieri, tacciano le sollecitudini del corpo. E vuole che la preghiera sia lo slancio di tutto l'uomo, non di una sola parte dell'uomo. Cuore diviso disperde; cuore intero raccoglie frutto d'interezza, frutto di vera orazione.

Quando compiamo degli atti esteriori, come mangiare, bere e soddisfare alle altre necessità corporee, allora sarebbe errore dedicarcisi con tutto sè stesso; ma quando facciamo degli atti interiori, bisogna che tutta l'anima vi partecipi, se non vogliamo divenir preda della tentazione che deriva dal non posare tutto il nostro cuore in Dio.

Prega dunque, prega assiduamente, prega con tutto

te stesso. Quanto più pregherai, tanto più sarai illuminato, tanto più profondamente e luminosamente e altamente vedrai di Dio, bene sommo, — E quanto più profondamente e altamente vedrai di Dio, tanto più lo amerai, e quanto più lo amerai quanto più sentirai gaudio d'amore, tanto più comprenderai, tanto più sarà dilatata in te la facoltà di comprendere. Sino a pervenire alla pienezza della luce, sino a ricevere la conoscenza delle cose di cui la nostra natura non è capace.

Gesù Cristo stesso, il figlio di Dio umanato, ci ha dato l'esempio, la dottrina, la forma di questa gloriosa orazione, ci ha invitati a perseverare in essa sopra ogni cosa.

Con le parole e con le opere, con ogni atto della vita sua, ci ha insegnato la preghiera. A noi disse le parole che rivolse ai discepoli: " Vigilate acciocchè non entriate in tentazione ,,.

Cerca nel Vangelo; vi troverai numerosi passi che ci istruiscono in molti modi su questa venerabile orazione. Ma in tutti Gesù Cristo ci mostra quanto l'orazione sia da lui amata. Ce lo dice quando c'invita a pregare continuamente: ce lo mostra quando, acceso di vero amore, desiderando per noi il più grande dei beni, e volendoci perciò togliere ogni scusa di non poter conseguire la grazia sua, pone l'esaudimento nella nostra stessa orazione e dice: " Chiedete e vi sarà dato ,, Ma oltre le parole, un esempio: ecco Gesù Cristo stesso che prega per aprirci il solco di luce ripida fino al cielo.

Ma come prega? Dice l'Evangelista chè, mentre pregava fervorosamente, un sudor di sangue gli si diffuse sul volto e scorse fino a terra.

Poni adunque questo specchio rosso dinanzi a tuoi occhi, e sforzati di raggiungere anche tu l'orazione totale, poichè Cristo pregò non per sè, ma per te. — Ma ancora, quali sono le parole del Cristo? "Padre. se è possibile, allontana da me questo calice; però sia fatta non la mia, ma la tua volontà,, Vedi adunque quale fu la preghiera del Cristo: sottomettere la sua volontà a quella del Padre. Imitalo anche tu sino al sangue. Ma ancora, furono una preghiera anche le ultime parole del Cristo: "Padre, nelle tue mani rimetto lo spirito mio,, Che più? La vita del Cristo fu orazione continua. perchè continuamente immedesimata nella parola di Dio, nella sua conoscenza, nella sua manifestazione.

Adunque, credi che il Cristo abbia pregato invano? E perchè allora trascuri l'orazione? chi non prega per avere, nulla avrà e nulla ha. Ricordati che Cristo ha pregato non per sè, ma per te, per darti esempio di luce.

Ricordati che chi vuole ottenere, deve chiedere, ricordati che Cristo non volle ricevere, se non quello che chiese umilmente pregando. Ed era Dio! Che potrai ricevere tu, misera creatura, se non ti umili, se non preghi? Prega adunque, e ovunque e sempre: continuamente prega. Tu sai o Figlio, che senza divino lume e senza grazia non v'è salvezza. Il divino lume indica la strada a chi comincia, rischiara le vie dell'altezza, guida

al vertice di perfezione. Adunque ; se vuoi cominciare ad avere questo divino lume, prega. Se vuoi salire le vie dell'altezza, prega. Se vuoi giungere sul vertice della perfezione, prega. Se vuoi essere superilluminato e rimanere sul vertice difficile, prega. Se vuoi la fede, prega. Se vuoi la speranza, prega. Se vuoi la carità, prega. Se vuoi l'amore di povertà, prega. Se vuoi l'obbedienza, prega. Se vuoi la castità, prega. — Per ogni virtù che tu vuoi, una preghiera —.

Così pregherai, se leggerai nel libro di vita, cioè nella vita del Dio-uomo Gesù Cristo che fu povertà, dolore, disprezzo del mondo, e obbedienza vera. Ma dopo che sarai entrato in questa via, dopo le grandi conquiste spirituali, tribolazioni, tentazioni della carne, del mondo, del diavolo ti affliggeranno, ti travaglieranno, orribile persecuzione ! Allora, se vuoi vincere, prega !

Ma la preghiera vuole l'anima pura.

Sforzati dunque di conquistare, prima di entrare in essa, la purezza della mente, la purezza del corpo. Scava in te stesso, investiga le tue opere buone, metti a nudo le tue azioni malvagie, scendi sino alle intenzioni più nascoste sotto i digiuni, le preghiere, le lacrime. Pensa che cosa sono tutte le tue buone opere, di fronte a quello che noi dobbiamo a Dio: negligenza, menomazione, irriverenza, difetto. Esamina le tue colpe ad una ad una : e che la diligenza sia pari soltanto al disprezzo. Confessati di tutti i tuoi peccati, annientati sotto la penitenza. Questa confessione, questa contrizione di cuore

ti daranno la purezza che cerchi. Va allora verso l'orazione: ma non come il fariseo. Vacci come il pubblicano e la tua orazione ti sarà luce. Lo spirito che illumina non si ottiene che con la preghiera. Allora, fiamma d'ardore discende nell'anima, come discese sugli Apostoli oranti il giorno della Pentecoste.

Prega dunque; la preghiera ti difenderà dal nemico che è sempre lì, intorno a te, e aspetta. Se smetti di pregare, ecco, lasci aperta una porta all'avversario. E se la tentazione ti assale, allora più, persevera nell'orazione. Vincerai.

A volte accade che l'orazione stessa sia motivo di tentazione, poichè il maligno fa ogni sforzo per impedirla e ostacolarla. Non dartene pensiero, se non per raddoppiare d'ardore.

L'orazione è un merito continuo; merito di liberazione. L'orazione ti illuminerà, l'orazione ti libererà, l'orazione ti purificherà, l'orazione ti unirà a Dio. L'orazione non è altro che manifestazione di Dio e di sè. E questa manifestazione di Dio e di sè è perfetta e vera umiltà; poichè vedere Dio e sè con adeguata vista, vuol dire vedere il fondo dell'abisso in cui l'anima sta. E la profondità dell'umiltà è la via della divina grazia, è la via per cui l'anima, più scende, e più s'innalza.

Infatti, quanto più la divina grazia affonda l'anima in umiltà, tanto più, per la profondità della sua umiltà, sovrabbonda nell'anima la divina grazia. E quanto più cresce la divina grazia, tanto più l'anima si sprofonda

in umiltà e vi si adagia. Con la continua e sincera orazione — con l'orazione che ho detto, con l'orazione che consiste nel leggere con la mente e col cuore nel libro della vita del Dio-uomo Gesù Cristo. Abisso spalancato di vera umiltà, scaturigine di grazia, immensità di divino lume.

Conoscere adunque l'immensità di Dio, la nullità dell'io; questa è la perfezione per l'uomo. Ho già detto qual'è lo specchio per vederla tutta. Guarda adunque o Figlio, nello specchio di vita che è Cristo. Ogni negligenza, ogni pigrizia è un oscuramento e un allontanamento. Respingile da te: avvicinati, e sii luce.

Ma ancora, o Figlio, ti esorto a non pregare meno, a non meno vigilare, a non meno cercare la bontà delle opere tue quando ti sia sottratta la grazia e il fervore di devozione, di quando la grazia ti illumina e l'ardore ti brucia. Molto è a Dio accetto, se tu preghi con l'ausilio della divina grazia, e vegli, e operi, e cerchi di attuare il bene nell'azione. Ma, oh figlio mio, è molto più grato a Dio, e molto a lui più accetto il tuo sacrifizio se, per sottrazione di grazia e di fervore, non smetti di pregare con la mente e con le opere.

Prega dunque, e vigila e opera anche senza il fervore e la grazia, come se avessi e fervore e grazia. Se il divino fervore e il divino ardore ti spingono, ti costringono a vegliare, a pregare, ad agire, e tu sforzati di seguire la fiamma, finchè la fiamma è dentro di te. Ma quando a Dio piace sottrarti il fervore e l'ardore, sia per tua

colpa, (come il più delle volte avviene) sia per renderti capace d'una più vasta dilatazione di grazia e farti salire un altro gradino della scala di perfezione, sappi che il pregare, il vigilare, il fare il bene sono più necessari di quando la fiamma era in te. E se ti sopravviene tentazione o tribolazione, a punire, a purificare, e ti sottrae la grazia del fervore, sia il tuo più vivo sforzo la preghiera, la veglia, l'insistere nel fare e volere il bene; così lotterai senza cedere alle tentazioni, così avrai speranza ferma di vittoria.

Se tu farai di te stesso una orazione continua, se tu spremerai da te tutte le tue lacrime, se tu ucciderai in te stesso il sonno, potrai sperare che la tua violenta orazione riesca a piegare il cielo e che Dio si degni di ridonarti la grazia del fervore e dell'ardore. Fa, o figlio mio, quello che spetta a te. Iddio farà bene quello che spetta a lui. E sappilo; la preghiera violenta, quella che viene dal profondo, quella che fa dell'uomo un grido solo, è la più accetta a Dio.

Persevera adunque nell'orazione, o Figlio, e specialmente se cominci a sentire di Dio più pienezza del solito, poichè il tuo palato è più disposto ad assaporare le dolcezze di Dio, e se ti è dato un lume da alto per vedere più profondamente il doppio abisso di Dio e di te, non ti dare ad altra occupazione che alla preghiera, non ti colmare di altro che di Dio.

E guardati di non dare a nessuno te stesso, se prima non hai imparato a separare te stesso dagli altri.

E guardati dai tuoi stessi fervori, cioè dallo spirito da cui derivano, prima che ne seguano ruine; vedi qual n'è il principio, quale il mezzo, quale il fine; confronta le tue ispirazioni col libro di vita che è Cristo; e se vanno per quella via seguile. Se no, no.

Ancora, guardati da quelli che hanno sulle labbra dolci parole e ti attirano con bei discorsi, e ostentano rivelazioni divine: sono lacci di malignità che faranno traboccare te e, dopo te, molti altri.

Ancora, guardati da quelli che hanno le apparenze della santità e mettono in mostra le loro opere buone: guardati che non ti attirino per questa via lontano dalla tua meta. Guarda, riguarda, metti tutte le azioni alla prova infallibile, confronta tutte le intenzioni col libro di vita; e inquanto s'assomigliano seguile, se no, no.

E guardati da quelli che dicono di avere lo spirito di libertà. Sono apertamente contro la vita di Cristo! Cristo, il fondatore della legge, visse sotto la legge; libero, si fece servo. Coloro che vogliono dunque seguire Cristo, si conformino alla vita di Cristo, non cercando libertà con lo sciogliersi dalla legge, dai precetti divini, come fanno molti, ma col sottoporsi alla legge, ai precetti divini, e anche ai consigli. Facciano intorno a sè un circolo, entro il quale dia legge solo lo Spirito Santo, un circolo che li chiuda in estensione, per aprirli in altezza. Molte cose sarebbero lecite ad essi che non sono contro Dio: ma lo Spirito Santo non permette che le facciano, perchè dà loro una legge d'immensità che infinitamente le oltrepassa.

L'UMILTÀ.

Vana è la preghiera senza l'umiltà. Perciò, dopo la preghiera, l'umiltà è la cosa più necessaria all'uomo.

Guardate, dunque, o Figli di Dio benedetti, l'esempio di umiltà nel modello di vita, nel Dio-uomo passionato, affinchè possiate imitare la perfezione.

Rimirate la vita, meditate la dottrina di Cristo. Vedrete le parole che si fanno opera, forza di virtù miracolose.

Correte adunque, con tutto lo slancio del vostro cuore, dietro questo esempio; imitate il Dio che, da esser tutto, si umilia fino a esser nulla, a esser servo, a obbedire fino alla morte, e morte di croce.

Egli stesso si è dato a noi come esempio d'umiltà perfetta con interezza d'amore, egli stesso ci ha esortati a tenere continuamente in lui lo sguardo che vede e conosce dicendo: " Imparate da me che sono mite e umile di cuore ,,.

O Figli miei, guardate e vedete: con alta e sperimentata considerazione, scendete nella proficua profondità di questa dottrina, diventate consapevoli del valore di questo insegnamento: scendete sino alla sua radice, valutate l'incrollabilità delle sue fondamenta. Badate bene: Egli non disse: Imparate dagli angeli, imparate dagli apo-

stoli: ma da me, da me, poichè la mia umiltà è tanto più grande, quanto più sublime è la mia maestà. Egli non disse: — Imparate da me a digiunare — sebbene per quaranta giorni e quaranta notti nel deserto si fosse dato a noi quale esempio del digiuno. Egli non disse: — Imparate da me il disprezzo del mondo, imparate da me la povertà — sebbene vivesse nella povertà assoluta, sebbene avesse comandato ai suoi discepoli di vivere nella sua stessa povertà. Egli non disse: — Imparate da me a creare i cieli; — non disse: — Imparate da me a fare i miracoli, — sebbene facesse miracoli per la sua potenza e volesse che i suoi discepoli ne facessero nel nome suo. Egli non disse nulla di tutto ciò; ma solo: — Imparate da me l'umiltà perchè sono mite e umile di cuore — quasi dicesse: non vogliate credermi, se io non vi avrò mostrato col fatto e con le opere l'esempio della perfetta umiltà.

E in modo mirabile ci propose ancora un esempio di umiltà, spingendoci a imitarlo in tutto e per tutto quando, dopo aver lavato i piedi ai discepoli con le sue mani, disse: "Sapete che cosa ho fatto? Se io, Signore e Maestro ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete l'un l'altro lavarvi i vostri piedi. Vi ho dato un esempio affinchè voi facciate quello che io ho fatto. Così vi dico, nessun servitore è più grande del suo signore. Se saprete queste cose e le farete, sarete beati".

In verità il Salvatore del mondo ha posto l'umiltà e la mansuetudine del cuore come radice e fondamento di tutte le virtù.

Poichè niente sono astinenze, asperità di digiuni, povertà esterne e interiori; niente sono le opere buone, niente sono i miracoli, senza l'umiltà di cuore. Ma e benedette e a Dio accette sono l'astinenza, l'asperità di digiuni, la povertà esteriore e interiore; ma vive sono e stabili le buone opere, quando sono fondate e radicate in umiltà.

L'umiltà di cuore è la madre di tutte le virtù; in essa e da essa si generano e si diramano le altre virtù, come dalla radice vediamo derivare la ricchezza dell'albero, saldo di tronco e numeroso di rami. E poichè questa è la più preziosa delle virtù, il più stabile e radicato fondamento sul quale si eleva l'intero edificio della perfetta vita spirituale, Dio volle esserne il maestro e il modello esclusivo. E poichè essa è la più incrollabile difesa di tutte le altre virtù, la Vergine Maria, quasi dimentica delle altre virtù fiorenti nell'anima sua e anche nel corpo suo, di questa sola si compiacque, per questa sola affermò che Dio s'era in lei incarnato dicendo: "Perchè riguardò l'umiltà della sua servente. Ed ecco, per questo e non per altro, tutte le generazioni mi diranno beata„.

O figli miei, stabilitevi in questa umiltà, congiungetevi con essa come le membra sono congiunte col capo per connessione naturale e reale, affinchè possiate pervenire alla vera pace delle anime vostre.

O Figli miei, in che può trovare il riposo e la pace la creatura, se non in colui che è somma pace, in colui

che è il pacificatore di ogni cosa, il porto serenato delle anime? E come potrà pervenire sino a lui l'anima che non si libra sulle ali dell'umiltà, senza la quale tutte le altre virtù corrono verso Dio, ma non hanno la forza di levarsi a volo? Questa umiltà di cuore che il Dio uomo volle insegnarvi e donarvi, o carissimi, è un mirabile e chiaro lume che apre gli occhi dell'anima sul doppio abisso del niente dell'uomo, della sconfinata bontà di Dio.

E quanto più ci si inabissa nell'immensità della divina bontà, tanto più si acquista la cognizione di sè. E quanto più si conosce il proprio nulla, quanto più si sente l'allontanamento da ogni bene che in noi è solo povertà e difetto, tanto più l'anima assurge alla lode attiva della ineffabile bontà divina che l'umiltà sola ha facoltà di vedere e di intendere. Per essa cominciano ad aprirsi le scaturigini della grazia e a spiegarsi i fiori splendidi delle virtù.

La prima, la più grande di esse, è l'amore di Dio e del prossimo. E come potrebbe accendersi quest'amore, se non nella fiamma dell'umiltà? Poichè solo l'anima che vede il suo niente e vede Dio umiliarsi e abbassarsi fino a questo spregevole niente, e sente Dio unito a questo niente d'un amore cordiale e totale, s'accende dell'amore totale e cordiale e tutta, per questo amore, si trasforma in Dio. E trasformata in Dio per amore, come potrebbe non amare egualmente ogni creatura? La trasformazione d'amore fa amare ogni creatura dell'amore

con cui Dio Creatore ama ogni essere da lui creato; poichè fa vedere in ogni creatura una misura dell'amore smisurato di Dio.

Trasformarsi in Dio vuol dire amare quello che Dio ama. Vuol dire dunque gioire e godere dei beni del prossimo, vuol dire soffrire e rattristarsi dei suoi mali. Ma poichè l'anima aperta a questo sentire è aperta al bene e vuole solo il bene, non si inorgoglisce vedendo le colpe degli uomini, e non giudica e non disprezza. La fiamma d'umiltà che l'illumina le dà una perfetta conoscenza di sè; e vedendo sè con l'occhio profondo, essa si conosce capace delle stesse colpe e di più grandi. E riconosce che, se fino allora non è caduta, è stato in virtù dell'ausilio divino che l'ha tenuta per mano e rafforzata contro il male, che ha attenuato la violenza della tentazione. Essa, di per se stessa, non avrebbe potuto resistervi.

Questa coscienza le toglie l'orgoglio che ci spinge a giudicare, anzi l'umilia ancor più perchè, vedendo i difetti degli altri, l'anima rientra in sè stessa e, con una visione ancor più chiara, conosce i mali suoi, vede le colpe in cui è già caduta e quelle nelle quali sarebbe precipitata più facilmente di qualunque altra, se Dio non l'avesse sorretta con la sua mano valida. E non solo vede i mali morali del prossimo suo, e li soffre e li fa suoi, ma vede anche i mali corporali che affliggono l'umanità e, per l'amore che la trasforma tutta, li reputa suoi mali, e li soffre nella sua carne, con l'Apostolo dicendo: " Chi è malato senza ch'io anche lo sia? „

E come la virtù della Carità, radicate sono nell'umiltà e la Fede, e la Speranza e tutte le altre virtù. Secondo le proprietà loro, tutte da essa scaturiscono e tutte in essa hanno fondamento; sì che occorrerebbe un ben lungo discorso per vederle, ad una ad una, sorgere e fiorire da questa radice unica che è l'umiltà.

Ma vedete, vedete: la Fede nasce dall'umiltà perchè l'uomo che vede la debolezza del suo intelletto, l'uomo che si sente incapace di comprendere gli abissi di Dio, è spinto dall'umiltà a credere a tutto quello che la fede nostra insegna. La speranza nasce dall'umiltà, perchè l'uomo che sente la sua nullità, che si vede impotente a compiere una qualunque azione totale, ripone necessariamente la sua speranza nel Dio onnipotente. E così si potrebbe dire di tutte le altre virtù per le quali, meglio che la mia parola, vi sarà maestra l'esperienza illuminata.

Questo solo vi dico, o Figli: Radicatevi in questo fondamento, consolidatevi su questo fondamento, sforzatevi di salire da questo solido piedistallo. In verità vi dico che chi è fondato nell'umiltà ha la conversione angelica, purissima, benignissima e pacifica. E poichè questa preziosa virtù dell'umiltà fa l'animo benigno, l'umile di cuore è da tutti apprezzato ed amato, e specialmente dagli eletti ai quali è posto come un esempio luminoso che li guida e li infiamma; la sua mansuetudine, più di ogni altra virtù, è la via breve che li conduce a Dio. E poichè l'umile di cuore è pacificato

dall'interna pacificazione, non si turba per nessuna avversità e può dire veracemente con l'Apostolo: "Chi ci separerà dalla carità di Cristo„?

O Figli miei, cercate, cercate: non vi fermate finchè non avrete posato il piede sul fondamento dell'umiltà, senza del quale ogni edifizio rovina e ogni passo che si fa nella via di Dio, invece di progredire, retrocede. Cercate, cercate. Io veggo che questa ricerca è la più utile per voi, e la più necessaria, perchè senza l'umiltà, tutte le altre virtù sono nulla. Adempite, adempite il desiderio dell'eterno Re, del Signor nostro Gesù Cristo, che tanto insistentemente vi ha pregato di imparare da lui ad essere umili di cuore. State in questo fondamento e in esso radicate la cognizione del vostro disprezzo e del vostro nulla. Adempite il desiderio dell'eterna Verità e dell'eterna Sapienza che nascose il valore dell'umiltà ai sapienti del secolo e, non solo lo rilevò, ma lo predicò e lo mostrò con l'esempio ai fanciulli.

Questo è il desiderio mio, di questo ho sete e fame inestinguibile: che vi inabissiate nella profondità del vostro nulla, nella profondità della divina bontà. E se vorrete davvero profondarvi nel doppio abisso, nella cognizione di Dio e dell'uomo, dovrete necessariamente essere stabiliti sul solido fondamento che ho detto, l'umiltà. E allora non sarete più inclinati come or siete al contendere tra voi; sarete piuttosto, simili a questo Dio uomo passionato, come sordi che non odono, come muti che non sanno disigillare le labbra; sarete veracemente mem-

bra del Cristo, le quali, secondo l'Apostolo, non sogliono servire nè alle contese, nè alle carnali emulazioni.

O quanti beni scaturiscono da questa umiltà! Colmarsi di lei, è essere colmati di pace, essere colmati di quiete, essere colmati di gratitudine, essere colmati di grazie!

Coloro che hanno una tale pacificazione interiore, se dal di fuori sentono parole dure, o contro di essi, o contro la verità, non sanno rispondere per scusarsi, se non brevemente, se non mostrando l'evidenza della falsità delle accuse, con la loro sottomissione; piuttosto disposti a confessare la loro ignoranza, a tacere e a cedere, che a servire alle contese. E questa remissione, questa virtù del silenzio non ha altra radice che il doppio abisso della divina immensità, della propria nullità. E la luce che illumina il doppio abisso è sempre quella che ho detto, l'umiltà.

Ma dove trovare questa umiltà? Dove questo annientamento di sè? Dove questa luce? Dove questa taciturnità? E per quale via ad esse si perviene? Certamente, o Figli, per mezzo della preghiera fervente, pura, continua e cordiale voi giungerete ad esse; ed ecco, voi le avrete trovate, se guarderete nel libro di vita che è Cristo; nel libro di vita che ha per scrittura passione e morte. Se sentirete in voi la passione del Cristo, avrete la cognizione pesante dei vostri peccati; comprenderete di aver offeso con tutte le vostre membra Iddio, di averlo crocifisso voi, con la moltitudine dei

vostri peccati, più che i carnefici coi loro chiodi; ed ecco, l'umiltà sarà dentro di voi.

Adunque, figli carissimi dell'anima mia, desidero per voi quello che desidero per me stessa: (io chiedo a voi quello che chiedo a me stessa) l'unione che non conosce scismi e dissenzioni. Sia nell'anima vostra quella pace che riduce all'unità ogni volontà discorde.

Questo vuol dire essere il fanciullo evangelico. Vuol dire non mirare ad alcuna sufficienza di sapere o di naturale saggezza, ma inclinare l'anima soltanto al conoscimento di sè, delle proprie miserie, dei difetti propri. Vuol dire disputare solo con sè stesso, solo contro sè stesso muovere guerra senza tregua, solo contro sè stesso vincere e gloriarsi della vittoria. Vuol dire non avere ambizioni, ma voler essere soggetti a tutti, non essere gravi, ma leggeri e sereni, non cercare contese di parole, ma mortificati silenzi, poichè chi è fanciullo nell'anima ha contro di sè tutti quelli che si credono uomini e rispondono col disprezzo alla ingenuità che li ferisce.

Tanto io desidero da voi, o miei figli; che la vita vostra, per questo silenzio, per questa infanzia dell'anima per questo zelo sereno, per questa compassione discreta, si faccia specchio chiaro di verità agli avversari della verità. O carissimi, se udrò da voi che lo spirito di fanciullezza vi ha fatti un cuore solo e un'anima sola, l'anima mia sarà tranquilla sopra voi.

Senza l'unità non veggo, in verità, come possiate mai a Dio piacere.

Perdonate, o Figli, la superbia mia, se, proprio io, ho osato indurvi alla virtù dell'umiltà. Mi ha fatto così parlare solo lo zelo che è amore per Dio, amore per tutti voi.

Una la fiamma, una la luce.

L'AMORE.

La più grande di tutte le virtù è la carità, cioè l'amore di Dio. Senza la carità l'orazione a nulla vale. Senza la carità l'orazione è vana perchè a Dio sgradita. Senza la carità le altre virtù sono sterili. Ogni frutto è frutto di carità.

Quanto all'inutilità dell'orazione destituita di carità, odi il libro di vita Gesù Cristo che dice: " Se, mentre offri il tuo dono sull'altare, ti ricordi che il fratello tuo ha qualche cosa contro di te, va prima a riconciliarti con tuo fratello ,,. A nulla adunque vale il dono dell'orazione, se non è congiunta alla carità. E, nella preghiera domenicale, invitandoci a chiedere la remissione dei nostri peccati e dei nostri debiti: " Rimetti a noi i nostri debiti siccome noi li rimettiamo ai nostri debitori ,, Quasi dicesse: Vi saranno perdonati i vostri peccati, nella misura con cui voi perdonerete ai vostri fratelli le ingiurie e le offese fattevi.

E la misura più smisurata è quella che si trova nella unitissima carità.

Ma sappiate, o Figli, che, come nell'amore si contiene ogni bene e ogni merito, così nell'amore si nasconde ogni male e demerito, e peccato. Perciò, o Figli carissimi, nessuna cosa di questo mondo, umana o

diabolica, mi è più sospetta dell'amore. Perchè l'amore, più di ogni altra cosa, ha virtù di penetrare nell'anima e di invadere e occupare tutto nell'uomo, e mente, e cuore. E se non si posseggono armi adatte a difendersi e contenerlo, facilmente l'anima incorre in mille pericolosi inganni e, invece di salire in alto, irrimediabilmente rovina.

E questo non dico dell'amore depravato, perchè l'amore depravato dev'essere da tutti temuto e fuggito, e reputato opera diabolica, aperto baratro del male. Io parlo dell'amore retto, dell'amore spirituale che intercede tra Dio e l'anima, tra prossimo e prossimo.

Che l'amore dell'anima per Dio debba essere sospetto ad ognuno, è evidente. Perchè l'amore di Dio, se non s'arma di conoscimento e discernimento, ma s'avventa con fervore indiscreto, o presto vien meno, o inganna, o porta a una meta addirittura opposta di quella prefissa.

Tutto ciò che è fatto senz'ordine non può condurre nè al bene nè alla salvezza. Molti infatti sono quelli che credono d'essere nell'amore di Dio e sono, in odio a Dio, nell'amore dalla carne, e del mondo, e del diavolo.

Chi ama Dio perchè lo preservi dalle infermità e tribolazioni del corpo e dai pericoli del mondo, ama prima sè stesso eppoi Dio. Egli ama così senza ordine, perchè Dio dev'essere amato prima d'ogni altra cosa, anzi tutte le cose debbono essere amate solo come opera

di Dio e attraverso Dio. E poichè s'è fatto un Dio del corpo suo e di sè stesso, egli non ama Dio che per amore di sè. E chi così si ama, ama tutte le cose per amore di sè, ama le cose materiali per l'utilità del corpo suo, e fa, di sè stesso Dio. Ama i consanguinei suoi per l'utilità e l'onore che essi gli possono apportare; ama i Santi e le persone spirituali perchè gli servano da mantello di santità e non per la loro bontà che sola dovrebbe essere amata. E poichè un tale amore non è puro, il frutto che raccoglie chi così ama è la compiacenza della carne, un corpo pesante di tutti i vizi e di tutte le concupiscenze. I suoi desideri convergono tutti sulla materia e sulle facoltà materiali; vuol saper leggere bene; si compiace delle sue attitudini al canto per piacere agli altri; vuole possedere la scienza per convincere con la ragione e non con l'amore, per poter correggere gli altri con la superbia. E solo la superbia lo fa apparire più degli altri.

Vi sono poi alcuni che credono di amare Dio e effettivamente lo amano, ma d'un amore infermo e imperfetto.

Essi lo amano per la minaccia della pena o la promessa del premio eterno, e non per l'infinità bontà sua. Lo amano affinchè li conservi in stato di grazia, d'un amore che è solo timore: timore di perdere, col peccato, la beatitudine eterna.

Vi sono altri poi che amano Dio per averne consolazioni e dolcezze divine e sentimenti e consolazioni

spirituali. Altri ancora amano Dio per essere da lui riamati; altri per rendere spirituali e buoni amici e parenti, affinchè non siano loro di disonore, ma di utilità e di vanto. Altri, e questi sono i letterati, amano Dio affinchè dia loro il senso e la scienza e l'intelligenza delle Scritture. Altri, e son quelli che non hanno lettere, ma solo l'ambizione delle lettere, lo amano per saper parlare spiritualmente, e non ad onore di Dio, nè per l'altrui utilità, ma per essere più amati e onorati dagli uomini. Costoro desiderano essere spirituali per essere messi nel numero degli spirituali e averne personale utilità e riverenza. Desiderano avere la povertà e la pazienza e l'obbedienza e l'umiltà esteriore e le altre virtù, per superare gli altri con le virtù. Desiderano che nessuno possa avvicinarsi alla loro perfezione, e poichè non vogliono che nessuno sia pari ad essi, si assomigliano a Lucifero che non volle essere che questo: la più alta delle creature. Altri poi amano per essere presso tutti in fama di santità, per essere reputati santi dai buoni e dai malvagi. Essi lodano tutti, spirituali e non spirituali per non essere accusati di giudizio temerario!

Vi sono infine alcuni che amano l'amico devoto o l'amica devota, d'un amore spirituale e perfetto, perchè amano interamente per amor di Dio. Ma un tale amore a volte diventa troppo ardente e si trasforma in malsano, se non è armato di grande discrezione; a volte diventa carnale e inutile e nocivo, si abbandona troppo

ai conversari, diventa uno spreco del tempo e del cuore, poichè i cuori sono uniti da un legame eccessivo e pericoloso. Un tale amore è come un torrente che si fa sempre più turgido e impetuoso, e vuole raggiungere sempre le mete che il desiderio crescente pone sempre più in là. Vuole la presenza continua dell'amato e, quando esso s'allontana, languisce e dispera, e, quando gli è vicino, diventa sempre più ardente e, per il troppo ardore, totalmente trasforma l'amante nell'amato, sì che ciò che piace all'uno, piace all'altro.

E poichè viene così a mancare ogni freno all'ardore, l'anima si trova disarmata e non ha la forza di dirigerne l'impeto sempre crescente. E amore che non serba nè ordine nè discrezione, necessariamente finisce col trasformarsi in depravazione. E se l'amato, in tale disordine, non possiede neanche lui le armi a difesa, ed è ferito dalla stessa spada d'amore, allora il pericolo è più immediato e temibile. Perchè allora i cuori si aprono, e manifestano i segreti del loro amore, e le labbra si compiacciono di confessare reciprocamente l'amore che l'uno sente per l'altro e dicono: — Non v'è persona che ami tanto in questo mondo. Non v'è persona che tanto porti nel cuore. — Tali parole essi dicono, perchè sentono il bisogno di dare un corpo ai loro sentimenti. Essi si desiderano illudendosi, di amarsi solo per devozione e per l'utilità spirituale che credono essere lo scopo di tale amore.

Quando poi insorgono le tentazioni illecite, pro-

babili figlie di un tal genere di amore, da principio la ragione, non ancora totalmente ottenebrata, contradice; ma poi, crescendo l'amore, la volontà vacilla, la ragione comincia ad offuscarsi, e a credere che un contatto dei corpi non può essere peccato, nè nuocere all'anima ed, ecco, concedersi qualcosa è già fare il male: e a poco a poco, dallo stato di perfezione si scivola nella colpa.

Dopo che la ragione è caduta in basso, ottenebrata dal desiderio, comincia a non reputare più peccaminose le sue colpevoli voglie e a dire: — Questo si può fare, perchè l'intenzione non è malvagia, perchè non è gran peccato. — E a poco a poco, finisce col ritenere lecito l'illecito. E, crescendo ancor più l'amore, per la tendenza ch'è in amore a trasformare l'amante nell'amato, la volontà dell'uno diventa la volontà dall'altro, e l'uno fa ciò che l'altro vuole. La ragione non contradice più, e la volontà trascina e travolge l'uno e l'altra nel medesimo gorgo.

Avvenuto il disordine, se l'amante invita l'amata al male, essa non ha forza di opporsi. E se non è invitata, è lei a invitare, sapendo di fare cosa attesa e gradita all'amato. L'orazione, l'astinenza, la solitudine e tutte le altre virtù nelle quali era solita esercitarsi, sono messe da parte. E l'amore divino ecco, è diventato solo un miserabile amore umano.

Ma non basta. L'amore sempre crescente non si accontenta più ora delle parole e della presenza dell'amato. Chi più ama, desidera sapere se l'amato sia ferito dalla stessa

freccia, e ami dello stesso amore. E, se può avere questa certezza, cade in un pericolo in cui travolge anche l'altro. Poichè questa certezza, questa fiducia, questa sicurezza, togliendo all'amore la sua attività, inclina gli amanti all'oziosità e quindi alla depravazione.

Per tutto questo, io dico che l'amore mi è sospetto più di ogni altra cosa. Per questo io dico che nell'amore si comprende ogni male. Per questo io dico: guardatevi dal serpente.

Ma non solo mi è sospetto l'amore tra prossimo e prossimo, l'amore che, buono di per sè, diventa cattivo se si abbandona troppo a sè stesso; ma anche l'amor di Dio mi è sospetto, perchè anche l'amor di Dio diventa cattivo, se non è retto dalla discrezione, se non è protetto dalle sue stesse armi. E le armi con le quali dev'essere difeso l'amor vero per Dio e pel Prossimo in Dio, sono date all'uomo dalla trasformazione dell'anima.

La trasformazione dell'anima in Dio può essere di tre specie. V'ha una trasformazione che immerge l'anima nella volontà di Dio; una trasformazione che unisce l'anima con Dio, una trasformazione che affonda l'anima in Dio e Dio nell'anima.

La prima trasformazione avviene quando l'anima si sforza di imitare la vita del Cristo, la Passione del Cristo; poichè in Cristo è manifestata intera la volontà di Dio. La seconda trasformazione ha luogo quando l'anima, non solo si sforza di imitare la vita del Cristo,

ma si unisce con Dio, oltre che con la volontà, con l'amore, e riceve da Dio grandi sentimenti e diletti soavissimi; sentimenti e diletti che ancora però, possono essere compresi dal pensiero ed espressi dalla parola.

La terza trasformazione infine, si compie quando l'anima è sí trasformata in Dio, e Dio è sí trasformato nell'anima, che essa sente in sè la vertigine dell'abisso di Dio e gusta di Dio delle dolcezze che nessuna parola può esprimere, nessuna mente comprendere, se non è la mente di chi tanto profondamente sente.

La prima, quantunque dia all'amante la forza di bene dirigere e arginare da presso il suo amore, pure non è tanto inconcussa armatura da impedire che l'anima cada vittima delle illusioni.

La seconda, se è viva e intera, è armatura completa e in essa l'amore può slanciarsi sicuro. Ma la terza è armatura di diamante; e dà, oltre la sicurezza, la gioia della sicurezza. Queste due ultime trasformazioni sono doni della grazia, e gradi di perfezione e tanto la terza che è perfettissima, quanto la seconda, che è meno perfetta, contengono la sapienza, mediante la quale l'anima sa reggere l'amore di Dio e del Prossimo.

Per essa, l'anima sa comporre in sè i sentimenti, le dolcezze, i fervori di cui la colma la divina grazia, sì da rendere l'amore durabile, perseverante e nascosto. Per essa, l'anima sa condurre a termine ciò che ha intrapreso

e mantenersi nella sua intimità, non facendo mostra di sè, nè con riso, nè con altre esteriori manifestazioni Per essa, sa governarsi anche nell'amore del prossimo e degli amici devoti con matura consapevolezza, poichè le vien suggerito che cosa può rivelare di sè e quando deve mostrarsi condiscendente e quando no, e in che modo, e sino a quale limite. Questa saggezza l'anima l'acquista solo per mezzo dell'unione trasformante ; essa è maturità e peso di scienza e sapida discrezione e certo lume. E chi possiede queste armi con le quali dirigere e arginare l'amore di Dio e del prossimo non può nè rovinare, nè essere ingannato.

Ma chi non sente in sè questa scienza infusa, non deve abbandonarsi a nessun amore particolare, nè legarsi ad alcuno con vincoli di affetto cordiale, anche se l'intenzione sia buona, anche se si senta a ciò spinto dall'amor di Dio, per non incorrere nei pericoli che ho detto nascere da un tale amore. Nessuno deve legarsi ad altri per amore, se non ha imparato e non sa e non può con facilità, e quando vuole, separarsene.

Bisogna anche conoscere in quanti modi, per mezzo della sapienza infusa, l'anima può dirigere e arginare l'amore divino perchè questo amore ha diverse proprietà.

Quando l'anima è accesa dall'amor di Dio, dapprima si sente invadere dalla tenerezza, poi subisce una debolezza, infine s'alza nella fortezza. Poichè, appena l'anima sente il divino fervore, prorompe in clamori, come la pietra che, posta nella fornace a calcinarsi, appena è in-

vestita dal fuoco, crepita e stride; ma poi che il fuoco l'ha tutta trasformata, si placa e si tace. Così l'anima chiede dapprincipio le consolazioni divine e, quando le sono sottratte, s'intenerisce e grida contro Dio e contende con lui dicendo: Sei tu, sei tu che mi fai così languire. Perchè fai tu così? E con altre simili parole, s'alza in audacia. Ma l'audacia stessa nasce da una certa sicurezza che l'anima riceve da Dio. E questo è lo stato delle consolazioni che appagano.

Sappiatelo, Dio ha per l'anima un amore che rassomiglia a un amore creato, e le concede delle dolcezze e, a volte, delle consolazioni mirabili e ineffabili. Ma non desideratele con ardore importuno! Come pure, se Dio le dà, non disprezzatele! Esse sono l'alimento dell'anima, esse ne colmano il vuoto e fanno correre l'amante dietro l'amato al divino inseguimento. Per esse l'anima va in cerca dell'amato, ascende fino a lui, e lo raggiunge, e si trasforma in lui E quando l'anima lo sente allontanarsi da lei, allora più s'infiamma e più lo cerca, e se non lo ritrova, languisce stremata e avida; nè si accontenta più delle consolazioni, perchè allora vuole solo lui, l'amato, e quanto più riceve consolazioni e sentimenti divini, tanto più sente l'amore farsi gigante e tanto più languisce nella consapevolezza del suo nulla, nel desiderio che l'urge della presenza dell'amato.

Ma quando essa ha conseguito lo stato di unione e s'è inserita nella verità, che è il porto pacificato dell'anima, non grida più, non contende più, non s'intene-

risce, non languisce più. Ha conquistato il suo nulla, e su questo nulla ha posto il suo fondamento fermo.

Allora si conosce solo indegna di ogni bene, di ogni dono di Dio, si conosce solo meritevole d'un inferno più terribile del terribile inferno che esiste. E per questo, si pone in lei una mirabile sapienza, una consapevole maturità. Ed è stabilita, ordinata e fortificata. L'amore per l'amato è diventato l'amore forte che va fino alla morte.

Allora l'anima sente la sua capacità di unione come una pienezza appagata. Ma allora Dio aumenta la capacità dell'anima fino a che essa possa contenere, non quanto desidera possedere, ma quanto Dio vuole porre in lei. Allora l'anima vede colui che è, e vede tutte le cose essere un nulla, se non in quanto sono da colui che è. Al paragone della interezza, un nulla stima le consolazioni che prima erano per lei tutto; un nulla ogni cosa creata; e la morte e la malattia, e l'onore e il vituperio; pacificata nell'intera quiete, non desidera più niente; perde anzi anche la facoltà di desiderare e la facoltà di operare, perchè, durante la visione predetta, si sente tutta unificata con Dio. Nel divino lume, l'anima allora vede con tanta evidenza l'ordine che regna in tutte le cose da Dio create, e la loro necessità, che non dispera più, neanche per l'assenza di Dio. E tanto diventa conforme alla volontà sua, che non lo cerca più se lo sente lontano; contenta di ogni opera divina, rimette al creatore dell'ordine tutto ciò che l'ordine manifesta.

Ma questa quiete interiore, questa forza pacificata

senza desideri, senza azione, dura finchè dura la visione della pienezza. Quando la visione si dilegua (poichè nulla è concesso in questa vita che sia duraturo) Dio accende nell'anima un desiderio durevole e nuovo e ignito d'operare la penitenza attiva con un rinnovellato vigore, con un ardore che oltrepassa ogni possibile sofferenza. E questo stato è più sublime degli altri.

E poichè l'amore ignito è perfetto, spinge l'anima amante ad imitare l'amato suo, il Dio uomo Gesù Cristo che è la perfezione di ogni perfezione. E l'amato suo, allora, le si fa incontro con tutto sè stesso, cioè con tutta la sua Passione.

Allora l'anima vede che Passione e vita furono per Cristo una cosa sola. La Passione lo accolse nascendo, la Passione lo accompagnò con perseveranza in vita, la Passione lo distese sulla croce e raccolse il suo ultimo sospiro. La sua vita perciò fu una continua croce: croce di povertà, croce di dolore, croce di disprezzo, croce di obbedienza, croce di ardua e sempre operata penitenza.

E poichè chi perfettamente ama si sforza di trasformarsi nell'amato con tutti i suoi atti e di fare tutto quello che possa piacere a colui che ama, l'anima che ama Gesù Cristo Dio e uomo d'un tale amore perfetto, diventa un solo sforzo di trasformazione, con le abitudini, con le azioni, con la vita tutta cercando di piacergli, di rassomigliargli, di essere lui.

Ricordatelo! Quanto più chi ama Dio è perfetto, tanto più si deve sforzare di fare quello che Dio fece e volle,

e comandò, e consigliò di fare, tanto più deve evitare tutto ciò che da Dio possa allontanarlo. E deve continuare per tutto il tempo della vita sua; tutta la sua vita deve essere una croce, come una croce fu tutta la vita di Gesù Cristo. E questa è la misura, quanto alla durata: tutta la vita; quanto alla grandezza della penitenza, la misura è data dalla capacità di ognuno e dalla sua discrezione. E questo vuol dire trasformarsi nella volontà di Dio: mostrare in noi la sua volontà viva, cioè non solo a parole, ma con la vita, ma con le operazioni di croce e di penitenza, croce del Cristo, penitenza del Cristo. La quiete appagata e senz'atto, l'anima la troverà solo quando avrà in sè la pienezza della visione, e si sentirà trasformata in Dio e sentirà Dio in sè con l'unione perfetta della quale ho già parlato. Ma quando sarà ritornata in sè stessa, dovrà sforzarsi di trasformarsi nel la volontà di Dio, perchè questa è la via per ritornare a fruire della visione di pienezza. Perciò io dico: trasformatevi nella volontà di Dio con le operazioni di croce e di penitenza, croce del Cristo, penitenza del Cristo.

La predetta visione di pienezza, dà anche i mezzi per arginare e dirigere l'amor di Dio e del prossimo. In essa l'anima vede l'essere di Dio, e come ogni creatura ha l'esser suo da Dio che è l'Essere per eccellenza. E vede che niente può esistere che non abbia dall'Essere l'esistenza. L'anima addentrata nella visione riceve una mirabile intelligenza, una ineffabile scienza, una matura gravità. Aperta alla vera conoscenza, vede che tutto

ciò che scaturisce dall'Essere sommo è ottimo, nè può contradire, perchè vede in verità che le cose create dal Perfetto non possono non essere perfette e che il solo male esistente nella creazione è il male ch'è opera dell'uomo quando l'uomo distrugge quello ch'è opera di Dio.

Questa visione dell'Essere sommo, suscita nell'anima un amore che arde di corrispondere all'amore con cui Dio ama tutte le cose che hanno da lui l'essere, e cioè tutto ciò che è buono ed in Dio perfetto ; un amore che invita ad amare tutte le creature, razionali e non razionali, dell'amore con cui Dio le ama, che invita ad amare, che eccita ad amare ogni creatura che ha da Dio l'essere, che Dio ama, che Dio vuole che sia, e prima di ogni altra, le creature razionali e specialmente quelle che sono più amate e dilette dall'Essere sommo. E come l'anima vede il sommo Essere inclinato per amore verso le creature, così s'inchina ed abbraccia ed ama.

Ma il segno manifesto di coloro che l'amore di Dio lega strettamente a sè è questo : che siano veraci imitatori dell'Unigenito figlio dell'Essere sommo, che abbiano l'occhio della mente intento sempre ad amarlo e seguirlo fino alla trasformazione totale di sè stessi, della propria volontà nella volontà dell'amato.

E poichè chi ama dell'amore creato e suscitato dalla visione dell'Essere sommo conosce e sa come deve amare l'Essere sommo, conosce e sa anche come deve amare

le creature, secondo il grado che ad ognuna si conviene, e più e meno secondo l'inclinazione che per esse ha l'Essere sommo. Esso solo adunque non può trasmodare, esso solo sa conservare i termini segnati.

Perciò ogni altro amore m'è sospetto: ogni altro amore che non sia questo: l'amore infuso da Dio nell'anima.

Ma la visione dell'Essere di Dio, dà all'anima ancora un altro dono: l'immutabilità; poichè quando essa ha avuto il dono di visione e il dono d'amore corrispondente e sufficiente, una saldezza interiore la stabilisce e la fortifica sì che per visione d'altro genere e altro genere di elevazioni, non subisce più mutamenti. Vero è che non solo chi ha ricevuto il dono della visione ineffabile dell'Essere, ma anche chi giunge, col suo pensiero, ad aderire strettamente a questo Essere sommo può essere capace, anzi è capace di resistere agli urti delle passioni e di purificare ogni amore che non venga da Dio.

Ma nella predetta visione dell'Essere, è dato all'anima un altro amore, oltre l'amore creato di cui ho già parlato; l'Essere increato, per mezzo della visione, pone in lei un amore increato al quale l'anima non può in nessun modo corrispondere coll'azione, totalmente assorta com'è dalla visione: ma quello che allora agisce, è lo stesso amore glorioso di Dio. E notate: quando la visione è donata all'anima, l'anima si slancia tutta col desiderio verso l'azione e l'azione stessa è desiderio di unirsi quanto più strettamente è possibile coll'Essere sommo. Ma poi, è lo stesso amore increato che opera nell'anima e le ispira

il silenzio che l'allontana dalle creature e la raccoglie nell'unità. E la prima operazione che quest'amore compie nell'anima, è l'illuminazione e il dono d'un desiderio nuovo. Poichè l'amore increato è amore vivissimo, è l'amore che fa, esso solo, ogni cosa!

A questo amore increato bisogna attribuire il bene che noi facciamo: noi, da soli, non possiamo fare che il male; e il bene, non da noi è fatto, ma da questo, solo da questo increato amore. E la vera umiltà e il vero annientamento di sè è vedere in verità che noi non siamo gli autori di nessun bene. E chi così sente ha lo spirito di verità.

Ma l'amore di Dio non sta mai ozioso. L'amore di Dio costringe a seguire corporalmente la via della croce. E perciò è questo il segno del vero amore in noi operante: sorgere con croce, e durare impresso di croce. E cioè dare lunghezza di penitenza, e grandezza e durezza di sofferenza; sino alla morte, ma commisurata alla capacità di sofferenza di ognuno. Questo vero amore non apporta riso sul labbro, non abbandona al disordine, non dà un'alacrità vana, non dice: non sono sottoposto a nessuna legge: ma sempre s'assoggetta alla legge; che anzi, dove non v'ha legge, si fa, esso stesso, legge.

E quando l'amore avrà operato le operazioni di croce e di penitenza viva e ardua e lunga quanto la vita, e affondata secondo la profondità di ogni cuore, allora l'uomo conoscerà in verità che in lui, di suo, non v'ha che la possibilità di fare il male. Vedrà in Dio tutto

l'amore, in sè tutto l'odio. E questa cognizione luminosa di verità lo porterà necessariamente a cercare la penitenza, la penitenza corporale. E sia lieve a portare, sia grave, chi l'opera è solo questo increato amore: ed è esso che la commisura secondo l'utilità dell'anima, sempre diversa e sempre eguale.

Non vi sia adunque pesante portare il peso di croce e di penitenza, perchè è il segno di Dio in voi, e della divina operazione in voi. Per provocare la volontà nostra, per farci consentire a Dio che l'opera in noi, Gesù Cristo, il maestro di verità, è venuto in terra a durare penitenza. L'esempio suo sia sempre nei cuori: esempio di vita che fu tutta vita di penitenza senza nome.

Coloro che sono elevati in croce alla visione dell'Essere increato, trovano nelle opere del bene ogni pace, perchè un amore infocato e continuamente rinnovantesi li spinge sempre, lungi dalla compiacenza soddisfatta, a più grandi e più pure azioni. Ma quelli che non sono in questo spirito di verità, si fanno delle loro opere virtuose degli idoli e, glorificando sè stessi, trovano nel finito di sè stessi, il limite di ogni slancio e di ogni elevazione. E il primo idolo a cui si fermano è il lume d'intelligenza e di scienza e di discernimento, che è dato ad essi, affinchè veggano l'abisso del loro nulla.

Ma tutto il bene che in noi si fa pensiero e azione è opera dell'amore increato, dell'amore che non si estingue in sè stesso in eterno. A lui sia l'onore e la gloria nei secoli dei secoli. Così sia.

LA VIA E IL CONTRASSEGNO DI AMORE.

La via che conduce all'amore increato è la continua, assidua, devota, ardente orazione che si fa leggendo il libro di vita Gesù Cristo, per mezzo del quale, come ho già detto, e ridetto, ci è data e si acquista la cognizione di Dio, unica porta spalancata sull'amore che arde di donarsi.

O carissimi, vi esorto ad amare questo Dio-Uomo, a trasformarvi interamente in lui. Questo Dio-Uomo, Dio increato, Dio incarnato, è tutto amore e perciò ama con tutto sè stesso e perciò vuole totalmente essere amato. Vuole che i figli suoi siano tutti trasformati in lui per amore. E io chiamo Figli spirituali dell'Amore i diletti d'amore, coloro che vivono in grazia e carità, trasformati con perfezione d'amore in questo Dio di perfetta bontà. Tutti, invero, siamo figli di Dio per creazione: ma figli suoi spirituali son solo quegli eletti nei quali lo stesso Dio pone il suo amore, ne' quali egli si compiace per la rassomiglianza che trova in essi; rassomiglianza che pone nell'anima e fa e forma solo la grazia di Dio e il perfetto amore di Dio. Perfetto amore dico, che è perfetta trasformazione, di vita e d'opere, a similitudine della vita di Cristo, in povertà, disprezzo del mondo e in dolore.

Questo Dio, nobile per natura, vuole tutto il cuore dei figli suoi e non una parte sola del loro cuore. E vuole questo cuore in comunicazione diretta, senza intermediario, senza divisione, senza impedimento. E, come un amante esperto in gaia scienza, se l'anima dà tutta sè stessa, prende tutto dall'anima ; se parte, s'accontenta di quanto l'anima gli dà, perchè lo considera un pegno, una promessa del dono d'interezza. Giacchè, invero, come lo sposo che amando con tutto sè stesso non può tollerare che il cuore della sposa sia condiviso con altri, neanche nel segreto del suo sentimento più riposto, così è Dio.

Ma io so che, se vi fosse qualcuno che conoscesse per verace conoscenza il Figlio di Dio Gesù Cristo, se vi fosse qualcuno che questo Dio-Uomo passionato sommo bene, sommo amore, amasse gustando le dolcezze supreme del divino amore, io so che costui non solo si strapperebbe dall'amore di ogni cosa creata, ma si strapperebbe anche da sè stesso, e si darebbe tutto come un solo, offerto cuore all'amore di questo amoroso Dio, fino a trasformarsi nel Dio umanato, nel Dio sommo amore.

E se l'anima vuole giungere a questa perfezione di perfetto amore che dà tutto e serve Dio, non in vista d'un premio presente o futuro, ma per sè stesso, per la sua bontà superessenziale, ma per sè stesso perchè è il Bene e perciò è il solo degno di essere amato per sè stesso, deve entrare nella via dritta e per essa camminare con ai piedi le ali dell'amore retto, fervente e ordinato.

E il primo passo che l'anima deve fare entrando in questa via diritta col desiderio di giungere sino a Dio è conoscere Dio in verità e non superficialmente, affondare lo sguardo nella profondità di Dio, e non accontentarsi di sfiorarne le grandi parole scritte sull'universo, come facciamo talvolta leggendo distrattamente i nostri libri: che vediamo le lettere e il loro colore: ma il senso ci sfugge. Poichè, e l'ho già detto e ridetto, come conosciamo così amiamo; se poco, se oscuramente, se superficialmente conosciamo di Dio, il nostro amore per lui non può essere che scarso, labile e senza luce. È necessario adunque sapere che vi sono tre proprietà caratteristiche e tre contrassegni d'amore ai quali ognuno può riconoscere l'amante verace.

La prima proprietà consiste nell'essere trasformato nella volontà dell'amato. E la volontà dell'amato cioè di Cristo è, mi sembra, la vita del Cristo, che egli, da sè stesso ci ha offerto e mostrato, e cioè: povertà, dolore, disprezzo e obbedienza totale. Non le parole soltanto, ma i fatti, gl'irremovibili fatti sono lì, dinanzi a noi, esempio vivente e inalienabile. E quando l'anima si è virilmente esercitata nell'imitazione di questa vita, può dire di essere al sicuro dalla tentazione e dal vizio.

La seconda proprietà consiste nell'essere trasformato nelle qualità costitutive dell'amato. E di queste qualità costitutive dell'amato non voglio ricordarne che tre: l'amore: amare cioè tutte le creature secondo la convenienza loro; l'umiltà : ritrovare cioèla sorgente del

vero bene; l'immutabilità: rimanere cioè con tutto sè stesso in Dio. Questo è il dono che Dio dà solo ai suoi figli legittimi; poichè quanto più l'anima è vicina a Dio, tanto minori e di breve durata sono le sue fluttuazioni. La nostra vergogna consiste, infatti, nell'essere turbati dalle piccole cose; e in questo noi riconosciamo la grande miseria dell'uomo.

La terza proprietà consiste nella trasformazione totale in Dio. Allora solo l'anima è al sicuro da ogni tentazione, perchè non risiede più in sè stessa, ma in Dio. E finchè non siate giunti a questo, quando la visione vi lascia e ritornate alla miseria vostra, guardatevi da ogni creatura, guardatevi da voi stessi. Io vi supplico, siate vostri, non vogliate darvi a nessuna creatura, nè come concessione momentanea di voi stessi, nè come abbandono totale; ma datevi tutto a colui che dice: " Ama il Signore Iddio tuo con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutta l'anima, con tutte le tue forze ".

Quanto ai contrassegni d'amore, eccoli.

Il primo segno del vero amore è la sottomissione della volontà propria alla volontà dell'amato.

Il secondo è l'abbandono di ogni amore che non sia quello di Dio. Anche l'amore di padre, madre, sorella, fratello può essere contro la volontà dell'amato. E allora si deve abbandonare padre, madre, fratello, sorella.

Il terzo dirò consistere nel dono di rivelazione; perchè fa sì che l'amante riveli tutto sè stesso all'amato. E questo contrassegno, secondo il mio giudizio, è il più

cospicuo e il complemento di tutti gli altri segni, di tutte le altre operazioni d'amore.

Il quarto segno è poi l'imitazione dell'amato: sì che se l'amato è povero, l'amante si sforzi di diventar povero, se disprezzato, l'amante vada in cerca del disprezzo del mondo, se doloroso, l'amante cerchi in tutti i modi di diventar partecipe del suo dolore. Una stessa condizione dev'essere di tutti due, se uno è l'amore che li unisce. Io non so pensare che un amore perfetto si possa stabilire tra un ricco ed un povero, tra un personaggio altolocato e uno spregevole mendicante, tra un amante dei piaceri e un uomo che abbia abbracciato la croce dei dolori. Le condizioni distanti non permettono nè l'avvicinamento, nè l'unione che è il segno del perfetto amore, perchè l'uno non può partecipare in tutto e per tutto dell'altro. L'amore è virtù non solo assimilativa, ma unitiva; vuole perciò l'uniformità. La difformità è per sè stessa, separazione.

L'Amore eterno, Gesù Cristo, ha riunito in sè tutti questi segni. Ha sottomesso la volontà sua alla volontà dell'uomo, ha obbedito sino alla morte ai suoi carnefici, egli che, con un solo cenno, avrebbe potuto, se l'avesse voluto, eludere ogni umano potere. Ha abbandonato ogni altro amore di parenti, di madre, d'amici, e sino della sua stessa carne, andando solo alla morte per amore degli uomini e salendo solo la croce. Ha rivelato agli uomini i suoi segreti, dicendo: "Io non vi chiamerò più servi, perchè il servitore non sa ciò che fa il suo pa-

drone. Io vi chiamerò amici ;,. Infine, s'è voluto fare simile all'uomo, fino ad assumere vera umana carne, carne mortale, e tranne la colpa, tutte le altre nostre miserie.

Perciò, anche noi dobbiamo conseguire gli stessi contrassegni, dobbiamo fare per Cristo le stesse cose che il Cristo ha fatto per noi, altrimenti l'amore, da parte nostra, non andrebbe di pari passo, e faremmo ingiuria, rimanendo di tanto indietro, a un così appassionato amante.

Facciamoci adunque in tutto e per tutto simili a Colui che si fece in tutto e per tutto simile a noi, abbassandosi fino a prendere sopra di sè tutte le nostre miserie. Avventiamoci alla penitenza, prendiamo sopra di noi la povertà, il disprezzo, il dolore, la contrizione di cuore, che furono le compagne assidue del Cristo. Se un uomo solo facesse tutte le penitenze che tutti gli uomini, presi insieme, possono sopportare, non riuscirebbe a riscattare la più piccola goccia del sudore del Cristo, non sarebbe perciò degno del minimo gaudio di Paradiso, nè riuscirebbe a soddisfare al meno grave dei peccati mortali da noi perpetrati, nè a ricompensare Dio del solo beneficio della nostra creazione.

Ognuno quindi si sforzi di fare penitenza in occulto quanto più può, e, se non può, almeno di desiderarla. E cerchi di compiere le opere della penitenza anche pubblicamente, purchè non sia con l'intenzione di farsi ammirare, perchè, tralasciare di fare il bene per rispetto

umano è segno di tiepidità e pusillanimità. Seguiamo anche in questo l'esempio del Maestro che fece molte opere in occulto, che non furono nè scritte, nè sapute: ma ne fece anche molte, per amor nostro, in pubblico, nè si astenne dal farle perchè aveva intorno spettatori increduli e maligni. Che se ci sembra duro cercare spontaneamente la sofferenza necessaria, sopportiamo almeno con rassegnazione le tribolazioni che Dio ci manda, con rassegnazione e con gaudio facciamo di necessità virtù. Coloro che sono afflitti e tribolati di dentro e di fuori, non v'ha dubbio, sono i prediletti dell'amato, e ne portano il segno certo, il segno di croce.

Quello che il Padre amò e scelse e dette al Figlio suo carissimo, il Figlio Unigenito ama e manda e dà ai figli suoi prediletti. Ed ecco ciò che il Padre scelse per il Figliuolo suo: povertà, disprezzo, dolore, persecuzioni, afflizioni interiori ed esteriori, affanno, timore, angustia, agonia e le altre innumerevoli sofferenze che il Cristo sopportò, ma che nessuna lingua può enumerare, nessun cuore misurare. Cerchiamo adunque, anche noi, di sostenere le tribolazioni temporali con pazienza non solo, ma con gioia. In esse è il segno dell'amore: è il segno dell'elezione. Esse sono l'arra della eredità del Cristo. Considerate i vostri dolori come i dolori di questo Dio-Uomo passionato, e avrete trovato il rimedio e la liberazione.

La tribolazione che viene da Dio produce degli effetti da noi ignorati. Ci fa convertire a Dio, e se lo siamo

già, ci fa sempre più rivolgere a lui e aderire a lui. È essa che ci fa crescere in Dio. Come la terra buona che è stata bene arata e seminata, alla pioggia benefica germoglia e dà frutto, così, col sopravvenire della tribolazione, l'anima mette germoglio di virtù e si leva dalla terra e fruttifica in Dio. Infine, la tribolazione è purificatrice; conforta, rasserena, dà la pace. La tribolazione che viene da Dio è dunque il mezzo più adatto per l'uomo che vuole arrivare a Dio; non la evitate, non la aborrite, perchè vi dico di tutto cuore e con tutta sicurezza che il suo valore è da noi ignorato: che essa, essa sola è il testo verace, il difensore eloquente a cui, in cospetto di Dio, è più creduto. Per essa si acquista il regno de' cieli. Dietro la povertà, il lutto, il dolore, la persecuzione, è la porta spalancata del sempiterno gaudio.

E credo, inoltre, fermamente, che niente altro faccia vivere bene quanto la tribolazione. E perciò io ho per tutti i tribolati una santa invidia. E so, inoltre che la nobiltà e il valore di questa tribolazione sono addirittura sconosciuti. Che, se si conoscessero, ognuno si avventerebbe su di lei, per rapirla e possederla, ognuno strapperebbe all'altro la sua tribolazione.

Che, il lume che è gioia dei tribolati, Gesù Cristo, ci conforti sotto il peso delle sofferenze! A lui sia la gloria nei secoli dei secoli. Così sia.

Ma la tribolazione che ha nome povertà, disprezzo e dolore mi sembra la più adatta per l'uomo perchè, come ho detto. occorre che l'uomo conosca se stesso e

Dio. E la cognizione di Dio suppone la cognizione di sè, cioè la conoscenza approfondita della miseria umana, continua offesa alla ineffabile bontà di Dio, che non solo si acquista, ma si rende propria e attiva soltanto con la tribolazione accettata e compresa.

Da questa considerazione scaturiscono grazie sopra grazie, lume sopra lume, visione sopra visione, che sono i doni per mezzo dei quali l'anima comincia a dilatarsi nella infinita conoscenza di Dio. E quanto più si conosce, tanto più si ama. E quanto più si ama, tanto più intensamente si opera. L'azione è il contrassegno dell'amore, e la misura dell'amore; perchè per essa si conosce se l'amore è puro, se l'amore è intero. Fare non quello che si vuole, ma quello che si ama, sostenere non quello che si vuole, ma quello che vuole colui che si ama, questa è l'azione totale che scaturisce dall'amore totale. E colui che si ama è Cristo. E Cristo volle e sostenne e rese gioiose le tribolazioni che hanno il nome che ho detto, e che dovrebbero avere un nome solo: vita, perchè, per tutta la vita, Gesù Cristo le ebbe compagne affondate e uniche. Chi dunque ama Cristo deve amare le tribolazioni e informare ad esse tutto il suo agire. La Sapienza le ha scelte, la Sapienza ce le ha mostrate, con l'esempio, nostre, nostra forza, nostra vita.

Questi poi sono i doni apertissimi di Dio, per mezzo dei quali, chiunque li otterrà, potrà conoscersi perfettamente, completamente consumato nel dolcissimo Gesù Cristo, e potrà sentire, per trasformazione perfetta, in sè

Cristo. E quanto più perfetto sarà il possesso di questi doni, tanto più l'anima avrà in sè l'Essere di Cristo per trasformazione.

Il primo è l'amore di povertà, per mezzo del quale l'anima si spoglia dell'amore di ogni creatura e non vuol possedere che Cristo, nè sperare in altri che in Cristo; amore profondo del cuore, ma anche virtù attiva che informa di sè l'azione.

Il secondo è il desiderio d'essere spregiato e vilipeso da ogni creatura, desiderio che spinge a considerare ogni creatura come un giudice rigoroso, a non cercare nè volere compatimento intorno a sè, a strapparsi dal cuore di creatura, per vivere solo in Dio, e solo da Dio ricevere i moti che rendono l'uomo degno dinanzi al suo cospetto.

Il terzo dono è il desiderio di dolore; desiderio d'essere colmato e straripato di tutti i dolori del cuore e del corpo del dolcissimo nostro Signore Gesù Cristo e della dolcissima Madre sua; desiderio di affliggersi su ogni creatura come su una croce di tormento, e che le creature fossero infinite, perchè il tormento fosse senza fine.

Se l'anima non sentirà in sè questi tre doni, sappia che molto è lontana dalla benedetta similitudine del Cristo. Povertà, dolore e disprezzo, furono in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni atto, la compagnia del Cristo: furono la compagnia della madre sua, apice d'unione perchè elevati al grado più alto.

Il quarto è il dono d'indegnità, è il dono che fa sì

che l'anima si reputi indegna di tutti i beni ricevuti e pensi che in nessun modo avrebbe potuto ottenerli per i meriti suoi, e quanto più ne abbia, tanto più se ne senta priva. Poichè è questa la legge d'amore : chi crede di avere avuto tutto, perde, nel momento stesso, e l'amato e l'amore. Perciò nessuno creda mai di essere pervenuto al possesso appagato, ma abbia sempre l'anima nuova di chi sempre incomincia e senta di non aver nulla ancora fatto per meritare tanti doni, e di non aver ancora ricevuto, se non il desiderio di riceverne.

Il quinto dono è il dono di approfondimento e fa sì che l'anima scenda con tutta sè stessa nel considerare in che modo questi doni furono in Gesù Cristo e, con continua, saporosa orazione, gridi a Dio affinchè colmi anche lei della compagnia di cui colmò il suo Figlio diletto e chieda e chieda solo questo affinchè, in perfetta trasformazione, faccia di tutti questi doni, l'unico gaudio della sua vita mortale. L'anima scende così negli abissi più inesplorati del cuore del Cristo, e vede come questo cuore fu colmato e staripato di tali doni, infinito che contiene l'infinito, più di quello che Gesù Cristo stesso non abbia mostrato nella sua vita esteriore.

Il sesto dono è il dono di solitudine, in virtù del quale l'anima si sente costretta a fuggire come sommo male tutti quelli che le possono essere d'impedimento, sia gli uomini carnali che gli spirituali, e tutto ciò che in questo mondo le appare impresso di difformità. Tutto quello che è contrario al dono di Dio, o che le

sembri soltanto diverso, non ha più per lei attrattive; un istinto di repulsione la costringe ad averlo in orrore, a fuggirlo come serpente.

Il settimo è, infine il dono di giustizia, che spinge a non giudicare, a non sottrarsi al giudizio degli altri, come dice il Vangelo, ma a reputarsi il più spregevole di tutti, meritevole di ogni male, indegnissimo della grazia di Dio.

Sappiatelo, chiunque si sforzerà di possedere tali doni in questa vita e nella milizia presente, godrà pienamente Dio in Patria. L'anima alla quale Dio dà in questa vita i doni di trasformazione, cioè disprezzo, povertà e dolore, sarà tutta trasformata in Dio nella gloria futura. Non cercate perciò le consolazioni spirituali, se non per confortare la vostra infermità; cercate soltanto la perfetta crocifissione del Cristo, che di tre croci, dolore, povertà e disprezzo, fa una sola croce, ma alta fino al cielo.

L'EUCARISTIA.

Ora io sento la necessità di dire qualcosa di più delle già dette, intorno al Sacramento di amore e di grazia che perciò si chiama Eucaristia.

Questo Sacramento ha virtù di suscitare in noi la orazione devota, l'orazione che giunge a Dio, l'orazione che impetra ciò che chiede da Dio.

Esso dà la profonda umiltà di cuore, e accende e dilata la fiamma della carità, la fiamma del vero amore.

Io son certa che, se un'anima fosse capace di affondare lo sguardo nell'abisso di tanto mistero, si sentirebbe d'un subito investita e travolta dalla fiamma di amore che si dilata in questo sacramento, come misura smisurata dell'amore di Dio per l'uomo.

Chi vuole adunque celebrare e ricevere questo Sacrificio, deve considerare con tutta l'anima sua la verità di sì profondo Sacramento, deve immergersi con tutto sè stesso nell'abisso amoroso di questo mistero. Nè deve accontentarsi del lampeggiamento fugace che balena alla coscienza, nè del sentimento che vuole investigare per solo desiderio di più conoscere; ma deve saper discendere nel profondo con la lentezza consapevole che importa

il peso di tutto sè stesso, con l'accorgimento di chi sa che sta per acquistare la scienza totale; deve sapere come si possa, non solo scendere nella profondità, ma rimanervi.

E, sebbene inesplicabile mi sembri tutto ciò che dir si possa intorno a questo santissimo Sacramento, pure credo che tutte le considerazioni si possano ridurre alle sette che voglio esporre e, ad una ad una, meditare.

E dapprima dirò che questo sacrosanto mistero è mistero di eterna novità, d'una novità sempre rinascente in mirabile fioritura, sempre eccedente la ragione che la considera.

Antico per figura, come appare nella Sacra Scrittura, è nuovo come dono, è nuovo come verità.

La creatura che lo riceve, riceve infatti lo spirito di novità. Poichè bene sappiamo, e per fede crediamo senza ombra di dubbio, che quel pane e quel vino, per la divina, infinita potenza trasfusa nelle parole sacramentali che Cristo disse, che dice ogni sacerdote del Cristo, diventano sostanzialmente Cristo.

Il pane e il vino, transustanziati, diventano il vero corpo e il vero sangue di Cristo, Dio e uomo; rimangono e il colore, e il sapore, e la costituzione e la forma, e il modo e la qualità del pane e del vino non in Cristo, ma per divina potenza, sostenendosi in sè stessi, sopra la loro propria natura e non sulla sostanza del Cristo, sì che il colore è per sè stesso, il sapore per sè stesso, la forma per sè stessa, la qualità per sè stessa.

Oh grande e mirabile novità e verità che fa la divina sapienza nel suo infinito amore, nella sua infinita potenza, nella sua somma bontà! Il Creatore, lo Spirito di novità colui che colma le sue creature di sempre nuovi spirituali doni, concede ai suoi eletti il dono sempre rinnovantesi, il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo!

Nessuno si meravigli di questi e di altri mirabili misteri che si racchiudono nel sacramento dell'Eucarestia!

Nè si chieda come possa essere nello stesso tempo su tutti gli altari di qua e di là dal mare, e in ogni luogo. Pensiamo alla potenza di Colui che ciò fa. Pensiamo che Dio ha detto: — Io sono per voi Dio incomprensibile: io sono che feci tutte le cose senza di voi; io sono colui che non conosce la parola: impossibile. Io sono colui che ha messo una barriera alla vostra intelligenza. Se avessi voluto, avrei potuto farvi potenti a tutto comprendere; ma non volli per procurarvi un merito con la vostra fede. Se tutto fosse per voi chiaro d'evidenza, nessun merito avreste a credere queste cose. Credete, e non temete. —

La seconda considerazione consiste nel giungere a sentire la fiamma di amore che arde viva in questo Sacramento. Pensate: colui che l'ha istituito non fu mosso da timore, nè da desiderio d'alcun utile che a lui potesse venirgliene; il suo fu un empito che non ha nome, se non questo: amore senza misura.

Gesù Cristo istituì questo Sacramento perchè il suo amore oltrepassava tutte le parole. Ardendo di amore

per noi, volle donarsi tutto a noi, e si pose là dentro tutto e per sempre, fino alla consumazione dei secoli.

E questo non fece solo per memoria della sua morte che è la nostra salute; lo fece anche per rimanere tutto con noi, sempre con noi.

Chi vuole adunque entrare in queste profondità, occorre che abbia la vista acuita dall'amore! Che vegga, che sappia! Vegga l'ultima cena, vegga Gesù Cristo consapevole di doversi ben presto separare col corpo dall'umanità, vegga quest'amore che sempre vuole congiungere l'amato all'amante, che si riversa tutto in un atto sacramentale, affinchè possa essere corporalmente e per sempre unito all'umanità.

O amore inestinguibile! Amore veramente affocato fu questo, o amore del Cristo, o amore per gli uomini! Avevi dinanzi agli occhi la presenza di morte, e i dolori, e i tormenti atroci della Passione scavavano già il tuo cuore, e tu lo offrivi ai tuoi crocifissori, come dono d'eternità, o tu le cui delizie sono d'essere coi figli degli uomini!

E quale anima può ritornare da questa considerazione approfondita, può ritornare alla sua solitudine, alla più atroce delle crudeltà, e non volere invece immergersi sempre di più, con tutta sè stessa, nell'amore di sì imperterrito amatore che in vita, che in morte non ebbe un momento di dimenticanza, ma volle darsi tutto a noi, ma volle darsi tanto a noi, da fare dell'amore la via, dell'amore la meta!

In verità io dico che quest'anima non avrebbe anima, che il suo amore non sarebbe amore, se da tale considerazione non uscisse tutta trasformata in amore, come offerta totale che, a colui da cui tutto riceve, tutta si dona.

La terza considerazione consiste nell'approfondire l'abisso di compassione e di dolore che si apre in questo Sacramento, fino a sentire l'anima tutta avventata nella compassione e nel dolore.

Gesù Cristo, quando istituì questo Sacramento, soffriva un dolore mortale e ineffabile. Era per separarsi dai suoi discepoli carissimi, dalla sua amatissima Vergine Madre. Aveva dinanzi agli occhi coloro che lo dovevano abbandonare, il suo traditore, colui che lo doveva rinnegare, e anche ad essi dava il suo corpo e tutto sè stesso. Sentiva sopra di sè l'imminenza degli acutissimi dolori ai quali doveva offrirsi in una solitudine atroce; la morte orrenda, le staffilate, le contumelie, la croce, i chiodi gli stavan dinanzi; tutta la terribile passione, il presentimento della quale, poco dopo la cena, nella orazione sul Monte Oliveto, doveva coprirlo d'un madore di sangue, sangue a gocce pesanti, scorrente sino a terra; eppure non volle abbandonarsi al suo dolore, prima d'aver istituito il Sacramento col quale donarsi tutto a noi.

Perciò mi sembra che niente possa, con tanta evidenza, richiamare alla memoria l'acerbissima Passione del Cristo, l'effusione del suo sangue prezioso, quanto questo santissimo Sacramento. Cristo stesso ha detto:

"Ogni volta che farete questo, fatelo in commemorazione di me„. E quale anima può avere la visione di questi dolori, senza sentirsi trasformata in dolore? Certo nessuna, se non quella che non ha cuore per comunicare col più doloroso dei cuori.

La quarta considerazione consiste nell'approfondire l'abisso di venerazione, l'abisso di riverenza, che è una cosa sola con l'abisso di umiltà.

Colui che istituì questo santo Sacrificio è l'Uomo-Dio, il Dio sommo e increato. Ma l'anima che medita su questo Sacramento, deve considerare non solo chi ne fu l'ordinatore, ma anche che cosa in esso si contiene. Deve pensare che in esso si contiene il Dio increato, invisibile, onnipotente, onnisciente, giusto, sommo, misericordioso, creatore del cielo e della terra, delle cose visibili e delle invisibili. E questa è la considerazione che più s'inabissa nella profondità di tanto Mistero.

Si affollano poi alla mente altre considerazioni minori, che pur sono indissolubilmente congiunte con le più elevate, perchè anch'esse derivano dal mistero contenuto in questo Sacramento.

Per esse, l'anima vi trova il Dio umanato, cioè divinità e umanità congiunte e unite in una persona. E a volte, nella vita presente, l'anima prova un diletto più grande per questo ritrovamento che per l'altro più elevato, perchè è più capace di comprendere l'umanità di Cristo che la sua divinità, e più conforme a sentire il Dio incarnato che ad elevarsi sino al Dio increato.

L'anima, che è cosa creata e vita della carne sua e di ogni membro del corpo che è suo, gioisce su questa terra di ritrovare il Dio increato che si fa uomo, il Cristo Creatore che si fa creatura, la deità che è insieme anima e carne e sangue, la deità che è divinità in ogni membro del suo santo corpo.

E l'anima che vede così intimamente congiunte la considerazione dell'umanità di Cristo con quella della sua divinità, sale e discende gioiosamente per questa scala di luce, e dall'umanità assurge alla divinità: dalla divinità trabocca nell'umanità.

L'anima, inoltre, se bene considera, vi vede la divinità ineffabile, nella quale si contengono tutti i tesori della sapienza, della scienza, delle ricchezze incorruttibili. Vi vede la fonte inesauribile delle delizie che solo saziano la mente nostra, delle gioie ineffabili e inimaginabili.

Vi vede la più preziosa delle anime, fiorita di tutte le virtù, splendente di tutti i doni dello Spirito Santo, oblazione santissima e immacolata; vi vede il corpo più prezioso, il corpo che fu prezzo della nostra redenzione, e il sangue brillante, il sangue che purifica e vivifica, e vinta di riverenza, si prostra e adora.

Qui, in questo Sacramento, in verità si contiene colui che adorano tutte le Dominazioni. Colui che si spalanca come voragine d'infinito dinanzi a tutti gli Spiriti Celesti, colui che fa tremare di riverenza tutte le Potenze formidabili del cielo. Oh se noi potessimo vedere

con terso occhio, come Essi vedono, con quanta riverenza ci accosteremo a questo Sacramento, con quanta umiltà lo accoglieremmo dentro di noi!

E io penso che nessun'anima che abbia bene considerato tali misteri possa serbare in sè rigidezza di orgoglio. In cospetto di questo Sacramento cuore e corpo non possono che annientarsi in umiltà.

La quinta considerazione consiste nel perdersi nell'altezza sconfinata di questo Sacramento; nel salire, nel salire con la mente fino al cielo.

Questo Sacramento fu istituito dalla Santa Trinità per includere in sè l'oggetto del suo amore, per strappare l'anima da sè stessa e sollevarla fino a Dio, per congiungerla, staccandola da tutte le cose create, col Dio increato, per farla morire al peccato e darle la vita dello spirito, l'eternità. Fu istituito dalla Santa Trinità nella sua infinita bontà, affinchè noi fossimo uniti e incorporati in lei, ed essa in noi, affinchè, nello stesso tempo, la accogliessimo dentro di noi e fossimo da essa accolti, la portassimo in noi e fossimo da essa portati, saldezza cementata dalla fiducia dell'uomo, dalla gloria di Dio.

E v'ha dunque un'anima che, dopo aver bene considerato tutto ciò, non voglia correre dietro tanto Signore, dietro tanto amore che è qui con noi, che è disceso dal cielo per strapparci dalla terra e innalzarci a lui?

La sesta considerazione consiste nell'abbracciare

l'oceano sconfinato di grazie che questo Sacramento largisce.

Il Dio increato che discende in questo Sacramento con tutta la perfezione della sua divinità e della sua umanità, è la stessa ricchezza colma che non può non donare. E i suoi doni, appena l'anima gli si abbandona, sono: remissione, forza contro le tentazioni, aumento di grazia, di meriti, limitazione sempre crescente della potenza del male.

Perciò bisogna accostarsi a questo Sacramento, oltre che con riverenza, con frequenza. È vero che Sant'Agostino dice a proposito dell'Eucarestia frequente: "Nè lodo nè biasimo la Comunione quotidiana„ Ma io penso che Sant'Agostino, nella sua santità e nella sua sapienza, vedendo nella Chiesa fusi insieme e i più degni e i meno degni, non biasimò la Comunione quotidiana per non impedire i più degni, non la lodò per non dare soverchia sicurezza ai meno degni.

Innumerevoli poi sono gli altri doni e benefici che si conferiscono all'anima, quando degnamente riceve questo Sacramento. E come con la parola si potrebbe considerarli tutti, se la parola non basta neanche a esprimere quanta grazia l'anima riceva in una sola comunione se, con i suoi demeriti, non fa argine al torrente che straripa?

La settima ed ultima considerazione consiste nel riconoscere che ogni lode, ogni inno, ogni elogio, ogni ringraziamento è insufficiente per esaltare questo Sacramento.

Tutta la bontà, tutta la bellezza, tutta la santità sono in esso contenute; tutto il bene increato, cioè Dio, tutto il bene creato, cioè l'umanità di Cristo. Perciò il nostro pensiero dev'essere una ininterrotta lode, un inno senza fine, come senza fine è l'inno degli Angeli che continuamente dicono: "Santo, Santo, Santo,, E non sol degli Angeli, ma dei Santi e di tutti i Beati che vedono e sentono Dio immersi in questo Sacrificio, in questo Dio bene infinito che è la loro gioia e la loro beatitudine.

Nel Sacramento ammirabile essi sono continuamente in presenza del Dio increato e del Dio umanato. E dalla contemplazione di questo mistero ricevono nuova dolcezza e nuovo gaudio, e rinnovano perciò il tripudio e l'inno.

Questa gioia tripudiante credo derivi dalla capacità che essi hanno di comunicarsi con Cristo capo e con le membra del corpo di Cristo, cioè coi suoi Fedeli. Essi, inoltre, vedono e sentono e conoscono come Cristo ami questo altissimo mistero, come Cristo si compiaccia del fiume di bontà che vi si diffonde, che scende, ridonda, sovrabbonda, si divide in mille e mille rami quanti sono i suoi fedeli, e a lui li ricongiunge per la stessa luminosa via che da lui discende.

E, fonte perenne di gaudio sempre nuovo, di tripudio e d'inno, ciò che Cristo ama ed essi amano, ciò che a Cristo piace e ad essi piace: e come a Cristo piace essere con gli uomini in questo Sacramento, poichè

le sue delizie sono coi figlioli degli uomini, così anch'essi godono della gioia ch'è interezza d'infinito dono. E godono anche, essi, i Beati della Chiesa trionfante, per i torrenti di grazia che vedono scendere, attraverso questo Sacramento, nelle anime sante della Chiesa militante.

La stessa gioia dei beati deve alzare in un inno solo, di lode, di grazie, l'intera Chiesa, per tanto beneficio. E chi vuole accedere a questo Santo Sacramento, deve considerare chi egli è, chi è Colui al quale si vuole congiungere, come e perchè egli si accosta a tanto mistero. Deve pensare che egli si accosta al Bene che è tutto il Bene e la sorgente di ogni bene, al solo Bene, senza del quale niente è bene; al Bene sufficiente, al Bene che colma tutto di sè, che sazia di sè tutti i Santi, tutti i Beati, tutti i giusti per grazia; anima e corpo, nella gloria del Regno sempiterno. Deve pensare che sta per ricevere quel bene, che è il Dio fatto uomo, che sazia, letifica, ricolma tutte le creature e oltrepassa infinitamente, nel modo e nella misura, tutte le creature, sì che la creatura non può nè conoscerne, nè possederne, se non quel tanto che esso bene vuol concederlesi, cioè quel tanto di cui l'ha reso egli stesso capace secondo il suo Essere, egli, che è e crea ogni Essere ed è l'Essere per eccellenza. Deve pensare che sta per congiungersi a quel bene, fuori del quale, e senza il quale non v'è altro bene.

O bene non considerato, non conosciuto, non amato,

se non da coloro che danno tutto per avere tutto!. Che, se i sensi corporei considerano e sentono il pane che corporalmente si deve ingoiare, perchè anche l'anima non considera e non sente con la stessa evidenza, prima di ricevere in sè tanto bene, l'infinito che le si spalanca dinanzi, l'eternità, che sta per congiungersi a lei? Perchè non pensa che l'accostarsi a Dio senza esserne degna vuol dire gettarsi non in Dio, ma fuori di Dio, nella morte eterna? Solo chi accoglie questo mistero con l'anima resa degna dalla purificazione interiore, accoglie in sè Dio, fugge la morte, entra nella sempiterna vita.

Nè v'è altra via, oltre questa. Cristo stesso ha detto: " Se non mangerete la carne del Figliol dell'uomo e non berrete il Suo sangue, non avrete la vita in voi ,,.

Bisogna andare adunque verso tanto e tale bene con l'anima prona di riverenza, bisogna accostarsi alla mensa d'eternità con timore e tremore e, sopra tutto, con amore ardente e dilatato. Ma anche come a festa gioiosa, con l'anima ornata e letificata, perchè si va verso Colui che è somma bellezza e letizia e gloria, che è somma santità e felicità e beatitudine ed elevazione e nobiltà e impeto d'amore e dolcezza d'amore e apertezza infinita d'amore.

E bisogna andare a ricevere per essere ricevuto; mondo, per essere mondato, vivo, per essere vivificato; giusto, per essere giustificato; unito per essere unificato.

Unificato col Dio increato e dolcemente umanato per l'infinità dei secoli.

L'INCARNAZIONE.

Questo è l'ultimo scritto e l'ultima lettera che dettò la santissima Angela da Foligno madre nostra, prima d'ammalarsi della malattia che doveva condurla alla morte. Essa previde, molto tempo prima, il suo felice transito e disse che questa era la sua ultima lettera. Infiammata di amore, pronunziò a gran voce le parole seguenti, costringendo quasi, me scrittore, a scrivere.

E disse:

— O Dio mio, fammi degna di conoscere l'altissimo mistero della tua rovente carità, il mistero profondissimo della tua Incarnazione. Tu ti sei fatto carne per noi. Da questa carne che s'avviva comincia la vita della nostra eternità.

O ineffabile mistero, tu ci apporti due doni; fondati sull'abisso, allargati nell'infinito; il dono dell'amore che colma: il dono della salvezza che accerta.

O ineffabile carità, al disopra della quale non ve n'ha altra! Il Dio creatore dell'universo s'è fatto carne per fare me Dio! O amore che tutto si dona! Hai annientato te stesso, hai disfatto te stesso per fare me;

hai preso le spoglie d'un servo vilissimo, per dare a me mantello regale e abito divino. Eppure, prendendo l'umana forma, adeguandoti a me, in niente diminuisti la tua sostanza, niente detraesti dalla tua divinità.

Ma l'abisso della tua umiltà, ecco ciò che mi colma il labbro di parole, e strappa dalle mie viscere questi gridi veementi: O tu incomprensibile, per me ti sei fatto comprensibile! O increato, per me ti sei fatto creatura! O impensabile, per me ti sei fatto luce di pensiero. O puro spirito, per me ti sei fatto corpo, per darmi la gioia di poterti toccare!

O Signore, rendimi degna di affondare lo sguardo nell'abisso di carità che tu hai fatto nostro per mezzo della tua santissima Incarnazione! O colpa felice, non in sè stessa, ma in virtù della divina misericordia, se per essa s'è spalancato, dinanzi ai nostri occhi disigillati, il misterioso, imperscrutabile abisso della divina carità! In verità, in verità io non veggo, nè posso vedere una carità che, più di questa, possa abbracciare, più di questa possa scendere nel profondo!

O Altissimo, e tu rendimi capace solo di questo: di addentrarmi con tutta la mia intelligenza, con tutta l'anima mia, nell'unica apertissima profondità di amore!

O Signore, io guardo in te e veggo in te cinque misteri, abissi aperti dinanzi agli occhi dell'uomo, perchè fatti per l'uomo; ma come potrà l'uomo giungere col suo sguardo sino nel loro fondo che più s'attinge, e più s'allontana? Solo con l'aiuto della tua grazia, Si-

gnore! E tu fammi capace di questo, Signore; accendi in me il raggio che possa giungere fino a te.

Il primo abisso è il mistero della tua Incarnazione. Il secondo è l'ineffabile mistero della tua dottrina: esempio, penitenza, dolore. Il terzo è il mistero della tua morte: la morte del Dio; il Dio che muore per noi! Il quarto è la gloria della tua Resurrezione. Il quinto la vertigine dell'altezza: l'Ascensione.

Avvento lo sguardo nel primo abisso. L'ineffabile mi si spalanca dinanzi! o Amore, o Amore! E questa parola che dice tutto: Trasformazione! L'Infinito amore, ecco, s'è fatto uomo. Ma è una parola che non dice assolutamente nulla! O ineffabile!

Eppure ecco, per questo che intendo, che comprendo con tutta me stessa, che tu sei nato in me, sii benedetto, Signore! O abisso di luce! Tutta la luce è in me, se io questo veggo, questo comprendo, questo so: che tu sei nato in me. In verità, in verità, questa intelligenza è una vetta: la vetta della gioia! Questa intelligenza è un fondamento d'abisso: la certezza. Certezza e gioia che fanno dell'Incarnazione e della Natività una cosa sola. Poichè, per quello per cui s'è Incarnato, ecco, Dio è nato. O ammirabile, quanto mirabili sono i misteri tuoi, i misteri che hai aperti dinanzi agli occhi dell'uomo!

Avvento lo sguardo nel secondo abisso. Veggo una via: la via della vita, la via della certezza della vita. Veggo la Natività, l'Incarnazione, la vita di Cristo, co-

me una via aperta a tutti, a tutti sempre presente. Il dolore, la povertà, il disprezzo del mondo la aprono e la fiancheggiano: sono la stessa via. Sono la Natività, l'Incarnazione, la vita di Cristo. Sono la morte di Cristo.

Ed ecco, il terzo mistero mi si spalanca dinanzi. Il mistero della tua morte, o Cristo, perchè a questo nascesti, alla morte che è redenzione.

E veggo, e veggo. Veggo la salvezza nostra, dichiarata e raggiunta, non solo a parole, ma con l'opera, col martirio, momento per momento, atto per atto. Veggo la vittoria nostra contro il male, veggo, contro il male, un baluardo inespugnabile, che s'alza e si corona. Veggo un mirabile fiume: un fiume gonfio e gioioso, un fiume che non ha sponde: il fiume del divino amore; e le sue sponde sono lo stesso divino amore.

Veggo un abisso ricolmo fino all'orlo: l'abisso della verità che a noi si dona, della verità che scaturisce dal cuore, dal cuore dei cuori. Per essa noi possiamo conoscere e vedere e comprendere in che modo il Padre ci ha mostrato e chiarificato e dichiarato il Figlio nella sua santissima Incarnazione. Veggo, da questo abisso, scaturire un altro abisso. L'abisso dell'obbedienza, anch'esso ricolmo fino all'orlo, per la quale Gesù Cristo manifestò a noi il Padre, per la quale Gesù Cristo rispose al Padre per tutto il genere umano.

O Increato Dio, fammi degna di affondare questo abisso d'amore, di sostenere in me l'ardore della tua carità. Fammi degna di comprendere l'ineffabile carità

che a noi comunicasti quando, per mezzo di questa Incarnazione, manifestasti a noi Gesù Cristo come tuo Figlio, quando Gesù Cristo manifestò a noi te come Padre.

O abisso d'amore, di stupore, di gioia! In te è ogni sapore, ogni soavità, ogni pienezza dilettosa. L'anima che ti contempla si eleva mirabilmente al disopra della terra, si eleva al disopra di sè stessa e spazia, pacificata, nel mare della serenità.

E l'anima ch'è così salita, può affissare il quarto abisso, la Resurrezione.

La Resurrezione ch'essa guarda, ecco, è già in lei. È già in lei, certezza di vita eterna, se è speranza ferma. È già in lei certezza di risurrezione spirituale, da morte a vita, da infermità a salute, se la luce che la illumina è sentita com'è, cioè come dono di grazia.

O abisso d'altezza, o mistero ineffabile! Nella tua altissima profondità si compie la perfezione nostra: la carne mortale si trasforma in immortale! O Signore, o Signore, fammi degna di salire sino al vertice di questo mistero d'altezza!

Ed ecco il quinto abisso, la vertigine dell'altezza, l'Ascensione! Voragine di altezza, sull'abisso dell'altezza! Rapimento nella luce, nella più luce, nella tutta luce!

O Signore, e le nostre parole, e il nostro intelletto sono tenebre! O Signore, fammi degna, o Signore fammi capace di accogliere questa luce, di dire tutto quello ch'io sento con queste sole, povere, naufragate parole! Nella luce vertiginosa della tua Ascensione, io veggo la

salvezza dell'uomo come una pienezza. Io sento il Padre come un possesso!

Questi cinque misteri sono abissi di verità, sono ammaestramento infinito per coloro che vogliono percorrere tutta la via della verità. Pregare continuamente non significa altro, se non inoltrarsi nell'abisso di questi cinque misteri.

O Signore, o Signore, e tu dammi l'orazione continua, sì ch'io possa conoscere e comprendere l'infinito amore che si estende fra questi due poli: Creazione, Redenzione.

O Incomprensibile, dilatami di te, fino a che io diventi capace di comprendere la luce della tua carità, di commuovermi della commozione delle tue più ardenti viscere, tu che eleggesti dall'eternità il genere umano alla visione di te; tu, o Altissimo, che ti sei degnato di voler avere la visione di noi.

Facci conoscere, o Signore, anzitutto l'abisso della nostra colpa affinchè, elevandoci sopra quello che è nostro, il nostro male, la dannazione eterna, possiamo ritrovarti, grati e illuminati, negli insondabili tuoi misteri, negli ineffabili tuoi doni. —

I SETTE DONI.

Dopo aver pronunziato queste parole, Angela parlò dei sette Doni o benefici particolari a noi elargiti dalla divina bontà e disse:

— O dolcissimo Signore, fammi capace di intendere questi sette doni che, oltre gli altri moltissimi da te elargiti, desti in particolare a noi uomini. L'ineffabile Creazione. L'ammirabile Elezione per la quale ti degnasti di eleggerci alla tua gloria. L'immensurabile dono di vita che ci desti col mandare a noi il Figliol tuo Gesù Cristo. L'altissimo dono della tua bontà, per il quale mi hai creata dotata di ragione, e di senso, mentre avresti potuto benissimo darmi il senso e non la ragione, fare di me soltanto un essere del regno animale. O l'ammirabile ragione di cui mi hai dotata! Sii tre volte ringraziato, o Signore, poichè per essa io conosco te e adoro te, degno solo d'ammirazione; per essa conosco i peccati miei: per essa, mediante la grazia tua, resisto alla sensualità che m'inclina alla colpa. O immensità del dono: niente è al disopra di questo dono per il quale ci hai conformati a te, ci hai dato il lume che deriva dal tuo lume, ci hai vestito della tua luce.

Ma ancora, ancora ; ecco il dono d'intelligenza ! O Signore, fammi conoscere questo dono, affinchè io possa comprendere te, Dio mio !

E ancora ecco il dono di sapienza ! O Signore, fammi assaporare l'ardentissima tua carità, per la quale ci hai dato questo dono, il dono di sapienza. In verità questo è il più grande dei doni, perchè ci fa assaporare Dio.

Ma ecco l'ultimo dono. L'ultimo dono è l'Amore !

O sommo Essere, fammi comprendere questo dono, poichè tutti gli Angeli e tutti i Santi non hanno altro che questo : il dono di contemplare Colui che amano e amare Colui che contemplano ! O dono che è al disopra d'ogni dono, poichè tu stesso o Dio, sei Amore. O Sommo Bene, tu ti sei degnato di farci conoscere te come Amore, di farci amare te, Amore !

Perciò coloro che verranno innanzi alla tua faccia, saranno remunerati secondo l'amore col quale avranno amato. Perciò non v'è altra via ai contemplanti per giungere sino a te, se non l'amore verace.

O ammirabile, tu fai meraviglie nei figli tuoi ! O bene superno ! O Incomprensibile, bontà, ardore, carità, fiamma. O divina persona, tu ti sei degnato di sostantificarci nel mezzo della tua sostanza ! O maraviglia al disopra di tutte le maraviglie che fai nei figli tuoi ! O mistero, ammirabile mistero !

L'intelletto umano, dinanzi a questa sostanza, vien meno. Eppure, con l'aiuto della grazia, con la luce che viene dal divino lume, noi sentiamo detta sostanza.

O promessa, o pegno, per coloro che vivono nelle solitudini dell'amore! Tutti i cori degli Angeli non si colmano che di questo. Questa è la sola pienezza che debbono cercare i veri contemplatori, se vogliono essere veri solitari, e cioè staccati dalla terra, separati dalle creature, vivi e ardenti nelle solitudini di Dio. Poichè la loro conversazione è nei cieli.

Gloria a Dio. Così sia.

IL TESTAMENTO.

Questo è il testamento, questa è l'ultima istruzione della Santa Madre Angela.

Sentendosi vicina a morte, così parlò ai suoi figli spirituali.

"Figliuoli miei, quello che ora vi dico, lo dico solo per amore di Dio e perchè vi ho promesso di non portare con me nessun segreto che vi possa giovare. Ed ecco, Dio dice all'anima mia: — Tutto quello che è mio è tuo. — Per quale miracolo noi possiamo dire: — Tutti i beni di Dio sono nostri? — In verità vi dico, solo la carità può fare questo miracolo, di meritare il dono che è al di sopra di ogni merito. Ed ecco, le parole ch'io vi dico, non sono parole mie. Dio parla per bocca mia.

A Dio piacque di affidarmi la cura e la sollecitudine di tutti i suoi figli, di tutte le sue figlie, al di qua e al di là dei mari. Io ho assolto questo compito come ho potuto. Ho sofferto per tutti: ho sofferto i dolori di tutti gli uomini! Questo è stato il mio più tormentoso segreto.

Ora, o Dio mio, a te li rimetto. Sono nelle tue mani. Per la tua ineffabile carità ti prego, preservali

da ogni male, confermali in ogni bene, nell'amore della povertà, del disprezzo del mondo, del dolore; nell'imitazione della tua vita, nella trasformazione in te, nella perfezione che ti piacque mostrarci con le parole, coi fatti, con la tua vita viva.

O Figli miei amatissimi, questa è la mia ultima raccomandazione: Fatevi piccoli, fatevi piccoli. Siate umili, siate mansueti. E non solo esteriormente, ma anche nel profondo del cuore. Così soltanto sarete veri discepoli di Colui che disse: "Imparate da me che sono mite, e umile di cuore,,. Non cercate alte cariche, non ambite onori e potenza.

Fatevi piccoli, fatevi piccoli, affinchè Cristo vi esalti nella perfezione dei meriti vostri e della grazia sua. Siate tanto umili da stimarvi un nulla in cuor vostro. Fuggite tutte quelle cose che apparentemente soddisfano e bastano all'uomo; la potenza, gli onori, le alte cariche. Per esse si rinnega l'anima. Inganni e pericoli si aprono continuamente sotto i piedi di chi per esse cammina.

Ma badate; inganni non minori, pericoli non meno frequenti s'incontrano nelle sufficienze spirituali, cioè nel credere di saper parlare di Dio, comprendere le scritture; nell'ostentare miracoli; nel credere di avere il cuore sempre colmato di sentimenti divini. O come spesso coloro che così pensano cadono nell'errore! E come difficilmente si rialzano! Certo, è più facile liberarsi dall'orgoglio della materiale potenza che dall'orgoglio della potenza spirituale,

Ma voi, o Figli, stimatevi essere nulla. O nulla sconosciuto! O nulla sconosciuto! In verità l'anima non può avere una visione più profonda di quella del suo nulla, una scienza più alta di quella che insegna a rimanere nel suo nulla.

O Figliuoli miei, cercate di avere la carità, senza la quale non v'è salvezza, senza la quale non v'è merito. Ecco perchè Dio dice: — Tutto quello che è mio, è tuo. — O che cosa, che cosa può meritare un dono sì pieno; per quale prodigio noi possiamo dire: Tutti i beni di Dio sono nostri? In verità vi dico, solo la carità può fare questo miracolo, di meritare il dono che è al di sopra di ogni merito!

O Figliuoli miei, e padri, e fratelli, amatevi l'un l'altro, aprite così il vostro cuore alla carità totale, all'amore che riceve tutto perchè tutto dona. Così voi potrete entrare nell'eredità promessa; tutto il bene; tutto Dio.

Io vi esorto a questo; alla carità reciproca; alla carità tra fratelli. Ma ricordatevi, tutti gli uomini sono vostri fratelli. Io vi dico che l'anima mia ha ricevuto più da Dio quando piangevo e soffrivo per le colpe degli altri, di quando piangevo e soffrivo per le mie sole.

Lo so, il mondo ride di questo che dico, perchè sembra contro natura che l'uomo possa piangere per i peccati degli altri come per i suoi, e più che per i suoi. Ma la carità che induce a tanto non è di questo mondo.

O Figliuoli miei, cercate di avere questa carità.

Non giudicate. Non giudicate. Se vedete qualcuno cadere in peccato mortale, non dico che non dobbiate sofrirne dentro di voi, non dico che non dobbiate aver orrore del peccato; dico che non dovete giudicare il peccatore, dico che non dovete in cuor vostro condannare nessuno. Voi non conoscete i divini giudizi. Molti che, secondo gli uomini sembrano dannati, saranno da Dio salvati. Molti che sembrano agli uomini già nella salvezza, sono già stati da Dio condannati e ripudiati. E io posso dirvi che vi sono alcuni da voi disprezzati, che, secondo la mia speranza ferma, saranno da Dio ricondotti nelle sue mani.

Io non faccio altro testamento se non questo: — Amatevi l'un l'altro con profonda umiltà. Io vi lascio tutta la mia eredità che è l'eredità di Gesù Cristo, e cioè la povertà, il dolore, il disprezzo del mondo.E cioè la vita di Cristo.

Coloro che accetteranno questa eredità, cioè la vita del Cristo, saranno miei figli, perchè figli di Dio. Ad essi, senza dubbio, è riservata anche l'altra eredità del Cristo, l'eredità della gloria. —

Dopo aver pronunziato queste parole, Angela impose la mano sopra la testa di ognuno e disse: — Siate benedetti da Dio e da me, voi tutti, presenti ed assenti, voi tutti, figli miei. Secondo ciò che Dio mi ha ordinato e manifestato, questa mia benedizione discenda sui presenti, discenda sugli assenti, discenda su quelli che verranno, per l'eternità. Data con la mano del Cristo, con la mano che per prima fu inchiodata sulla Croce. —

LA MORTE.

Dopo aver detto questo Angela, travagliata nel corpo dagli ultimi spasimi del male, sprofondata con la mente ancor più del solito nell'abisso turbinoso di Dio, pronunziò poche parole e interrotte da lunghi silenzi.

Queste parole, per quanto potemmo comprenderle, noi presenti trascrivemmo rapidamente. Ed eccole.

Una volta, mentre si avvicinava la festa della Natività, durante la quale passò a Cristo, Angela disse: — Il Verbo s'è fatto carne. E, dopo lungo indugio, come se venisse da lontananze inesplorate, disse: — Non bastano tutte le creature. Tutto l'intelletto degli angeli non basta. Allora noi chiedemmo: A che cosa non bastano tutte le creature, non basta tutto l'intelletto degli angeli? Rispose: — A comprendere. —

Poi disse: — O, in verità, ecco, Dio mi dà quello che mi ha promesso, Cristo mi presenta al Padre. —

Poco prima aveva detto: — Sapete perchè Cristo era nella barca e la tempesta tumultuava dintorno? In verità anche nell'anima, talvolta avviene questo: quando Cristo permette che le sopravvengano le tentazioni, ed egli sembra dormire. — E, — poco dopo, — In verità,

finchè tutto l'uomo non è vinto e annientato, Dio permette che lo assalgano le tempeste delle tentazioni. Questo egli fa specialmente coi suoi figli legittimi. —

Un'altra volta disse: — O figliuoli miei, volentieri vi parlerei ancora, se fossi certa di non essere ingannata. — E alludeva alla morte che le era stata promessa come prossima. Il suo intenso desiderio di lasciare la terra le faceva temere, com'ella diceva, la delusione di guarire ancora della sua infermità. Poi disse: — Quello che vi dico, lo dico solo affinchè raggiungiate ciò che io non ho saputo conseguire. —

E, poco dopo: — L'anima mia è stata lavata e purificata nel sangue di Cristo che era sì recente e caldo come se fosse allora allora sgorgato dal suo corpo crocifisso. L'anima mia ha ascoltato queste parole: In questo sangue tu sei purificata. L'anima mia ha detto: O Dio, sarò io ingannata? La voce ha risposto: No —

Angela disse ancora: — Cristo, figlio di Dio, m'ha or ora presentato al Padre. Ho udito queste parole: O sposa, o bella sposa! o amata in amore e in verità, non voglio che tu venga a me con dolore, ma con giubilo, ma con tutta letizia, ma vestita di veste regale come è dovuta a Re che a sè chiama la sposa da lungo tempo amata. E mi è stato mostrato il vestimento regale, il vestimento della sposa molto amata, della sposa da lungo tempo amata. Ma non era nè di porpora, nè di scarlatto, nè di zendato, nè di sciamito. Era un lume mirabile, una luce radiosa che vestiva tutta l'anima. Allora ho visto lo sposo, il

Verbo eterno, sì da comprendere che cos'è il Verbo, che cosa vuol dire Verbo, il Verbo che volle incarnarsi per me. Ed ecco, il Verbo mi ha abbracciato, mi ha detto: Vieni diletta mia, Sposa amata con vero amore, vieni. Tutti i santi ti aspettano con letizia. E ancora: Io non ti affiderò nè agli Angeli nè ai Santi per condurti a me. Io stesso verrò a te, per assumerti alla gloria: tu sei degna di me; la mia immensità ti ha gradito. —

Nel giorno che precedette la morte, Angela, sulla soglia dell'eternità, diceva spesso: — Padre, nelle tue mani rimetto l'anima e lo spirito. — E una volta, dopo queste parole, disse a noi: — Mi è stato risposto: La verità che è stata impressa nel tuo cuore in vita, è impossibile che tu non la possegga in morte. —

Allora noi dicemmo: Dunque, vuoi tu morire? Vuoi tu abbandonarci? E Angela: — Ve l'ho nascosto sino ad ora: ma adesso non voglio più farne mistero; vi dico che è giunto il momento della partenza senza ritorno.

Quel giorno stesso, cessati gli atroci dolori che tanto a lungo l'avevano tormentata, attanagliandole ogni membro del corpo, mordendole ogni viscere, affliggendola sin nello spirito invitto, giacque in tanta quiete del corpo, in tanta giocondità di spirito, che già sembrava delibare la letizia e la gloria a lei promessa. Allora noi l'interrogammo, le chiedemmo se già il giubilo predetto le era stato concesso, ed ella rispose: — La pienezza della gioia è già in me. —

In tanta pace del corpo, in tanta gioia dello spirito, Angela giacque tutto quel sabato sino a sera, circondata dai Frati che le somministravano i SS. Sacramenti.

Quel giorno stesso, ottava degli Innocenti, durante l'ultima ora del giorno, Angela, quasi leggermente s'addormentasse, entrò nella pace del Signore.

L'anima sua santissima, sciolta dalla carne, immersa nell'abisso infinito di Dio, ricevette da Cristo, suo sposo, la stola d'innocenza e d'immortalità per regnare con Cristo. E che Cristo, in virtù della sua Croce e per i meriti della sua Vergine Madre, e per l'intercessione di questa santissima Madre nostra Angela, a lui ci conduca. Così sia.

La Venerabile Sposa di Cristo Angela da Foligno passò dal naufragio di questo mondo ai gaudi celesti da lungo tempo a lei promessi l'anno dell'Incarnazione del Signore milletrecentonove il quattro gennaio, durante il pontificato di papa Clemente V.

FINISCE IL LIBRO DELLE MIRABILI VISIONI
CONSOLAZIONI E ISTRUZIONI
DEO GRAZIAS

INDICE

Prefazione alla 1ª edizione . . . . . *Pag.* V
Prefazione alla 2ª edizione. . . . . . „ XIX

LE MIRABILI VISIONI E CONSOLAZIONI

Primo passo - La coscienza della colpa . . . . . „ 4
Secondo passo - La vergogna della confessione . . . . . „ 5
Terzo passo - La soddisfazione . . . . . „ 7
Quarto passo - La considerazione della misericordia di Dio . „ 8
Quinto passo - La coscienza di sè . . . . . „ 9
Sesto passo - La coscienza luminosa della colpa . . . . „ 10
Settimo passo - La Croce. . . . . „ 12
Ottavo passo - L'intelligenza della Croce . . . . . „ 13
Nono passo - La via della Croce . . . . . „ 14
Decimo passo - La visione di Gesù Cristo. . . . . „ 16
Undecimo passo - La penitenza totale. . . . . „ 18
Dodicesimo passo - La memoria della passione . . . . . „ 20
Tredicesimo passo - Il cuore di Gesù Cristo . . . . . „ 21
Quattordicesimo passo - La chiara conoscenza di Cristo. . . „ 22
Quindicesimo passo - Il dolore della passione. . . . . „ 24
Sedicesimo passo - Il "Pater noster„ . . . . . „ 26
Diciassettesimo passo - La grazia della Vergine. . . . . „ 28
Diciottesimo passo - Ardore e fervore . . . . . „ 31
Le tentazioni . . . . . „ 33
La visione di Dio somma bontà . . . . . „ 44
La visione di Dio somma bellezza. . . . . „ 56
La visione di Dio invincibile onnipotenza. . . . . „ 58
La visione di Dio somma sapienza . . . . . „ 61

La visione di Dio somma giustizia . . . . . Pag. 63
La visione dell'amore di Dio . . . . . „ 68
La visione di Dio nella Tenebra . . . . . „ 72
Il limite umano della perfettissima visione . . . . . „ 78
La visione della certezza . . . . . „ 88
Il segno certo di Dio . . . . . „ 90
La visione della povertà di Gesù Cristo . . . . . „ 96
La visione dei dolori di Gesù Cristo . . . . . „ 99
La visione dei chiodi di Gesù Cristo . . . . . „ 102
Il vero amore . . . . . „ 104
La deposizione. . . . . „ 107
L'utilità della Croce . . . . . „ 111
L'abbraccio divino . . . . . „ 121
I "Troni„ . . . . . „ 124
Gli Angeli . . . . . „ 126
Il fuoco divino . . . . . „ 128
Il sapore dell'Ostia consacrata . . . . . „ 131
L'altare degli Angeli. . . . . „ 133
Il fanciullo potente . . . . . „ 135
La mirifica visione . . . . . „ 137
La preghiera della Vergine. . . . . „ 139
Gesù Bambino. . . . . „ 141
I seguaci di Cristo . . . . . „ 144
La trasformazione in Cristo. . . . . „ 147
La benedizione della Vergine . . . . . „ 150
La benedizione di S. Francesco . . . . . „ 151
Il tesoro della tribolazione . . . . . „ 153
La pace . . . . . „ 158
La via della salute . . . . . „ 163

LE ISTRUZIONI

La presenza di Dio . . . . . Pag. 169
Il falso amore. . . . . „ 177

La cognizione di sè e di Dio . . . . . Pag. 183
I tre compagni di Cristo . . . . . „ 200
La povertà assoluta . . . . . „ 202
Il disprezzo volontario . . . . . „ 213
Il dolore infinito . . . . . „ 218
L'orazione . . . . . „ 244
L'umiltà . . . . . „ 254
L'amore . . . . . „ 264
La via e il contrassegno d'amore . . . . . „ 281
L'Eucaristia . . . . . „ 293
L'incarnazione . . . . . „ 305
I sette doni . . . . . „ 311
Il testamento . . . . . „ 314
La morte . . . . . „ 318

SEGRETERIA DI STATO

DI SUA SANTITÀ

N. 16551

DA CITARSI NELLA RISPOSTA

Vaticano, 13 aprile 1928

Ill.mo Signore,

Ho ricevuto e presentato al Santo Padre i primi cinque volumi della preziosa collezione intitolata: Libri della Fede, *che la* Libreria Editrice Fiorentina *da Lei diretta ha voluto inviarGli in omaggio.*

Questa pubblicazione, ideata dall'illustre Prof. Giovanni Papini, *che con gran consolazione dei buoni e molta edificazione di tutti tornò alla luce della vera Fede ed alle pratiche della cristiana pietà, e da lui diretta coll'aiuto di eccellenti collaboratori, è opportuna sotto ogni riguardo, a giudicar dalle opere pubblicate fin qui e da quelle di cui è dato annunzio, atte veramente ad alimentare e rinvigorire il fervore*

della vita nei fedeli non meno che a diffondere il buon gusto dello scrivere e la purezza della lingua.

Sua Santità esprime perciò il voto che la collezione si accresca presto di molti altri volumi; facendo specialmente conoscere quegli scritti che divenuti ora assai rari, od anche inediti, sono veri tesori nascosti da utilizzarsi per il comune profitto e la gloria della Chiesa.

A Lei, pertanto, signor Direttore, al signor Papini ed a quanti con lui lavorano nella predetta pubblicazione, il Santo Padre invia ben volentieri la Benedizione Apostolica che gli incoraggi a proseguire con fiducia nella magnifica impresa e a consacrare alla causa della Fede e della Chiesa i generosi entusiasmi del cuore e le splendide energie dell'ingegno.

Ringraziandola infine per la copia dei volumi a me personalmente destinati passo al piacere di professarmi con distinta e sincera stima di V. S. Ill.ma

Aff.mo per servirla
f.to: P. C. GASPARRI.

Signor Francesconi

Direttore della Libreria Editrice Fiorentina

FIRENZE

SEGRETERIA DI STATO
DI SUA SANTITÀ

N. 24828
DA CITARSI NELLA RISPOSTA

Vaticano, 5 dicembre 1923

Ill.mo Signore,

I nuovi volumetti dei libri della fede, che la lodevole attività della S. V. Ill.ma e la cura intelligente del benemerito prof. Papini hanno in così breve tempo fatto seguire ai primi saggi, sono stati per la Santità Sua *una felice conferma del nobilissimo intento cui mira la bella e generosa iniziativa.*

Grato del suo omaggio e particolarmente lieto che sì opportune pubblicazioni vengano felicemente a secondare e a promuovere le aspirazioni inesauribili alla vita superiore dell'anima, il Santo Padre *rinnova di cuore alla S. V. e ai suoi valorosi collaboratori i più vivi ringraziamenti, e forma voti che alla santità dei*

propositi e all'alacrità della esecuzione corrisponda, largamente diffusa, la messe dei buoni frutti sperati.

Con sensi di ben distinta e sincera stima ho il piacere di ripetermi

di V. S. Ill.ma

aff.mo per servirla

f.to: P. C. GASPARRI.

Ill.mo Signore

Cav. A. Francesconi

248
A53
Angela da Foligno
AUTHOR
Libro delle Mirabili Visioni
TITLE
Consolazioni e Instructioni

GRADUATE THEOLOGICAL UNION LIBRARY
BERKELEY CA 94709

Vol. IX. - SANTA FRANCESCA ROMANA - *Fioretti Spirituali.* (*Visioni e Divine Consolazioni*). Versione e Prefazione del P. *Scarpini.* Pagg. 170 ... ... L. 5,00

Vol. X. - VITA E REGOLA DI S. BENEDETTO in antiche versioni e testimonianze. A cura del Sacerdote Prof. *G. De Luca.* Pagg. 228 ... ... L. 6,00

Vol. XI - ROBERT HUGH BENSON - *Paradossi del Cattolicismo* - Prima versione italiana di *Valeria Bellati.* Pagine 220 ... ... L. 6.00

Vol. XII. - S. AGOSTINO - *La prima istruzione cristiana* (*De Catechizandis Rudibus*). A cura del Prof. De Luca. Pagine 184 ... ... L. 6,00

Vol. XIII. - B. GIORDANO DA RIVALTO - *Prediche scelte.* A cura di P. G. Colombi. Pagg. 200 ... ... L. 6,00

Vol. XIV - SANTA MARIA MADDALENA DE' PAZZI - *Lettere scritte in estasi* - Edizione critica a cura del Professore *M. Vaussard.* Pag. 308 ... ... L. 7.00

Vol. XV. - DONOSO CORTES - *I brani migliori.* Prefazione, scelta e traduzione di B. Sanvisenti. Pagg. 150 L. 6,00

Vol. XVI. - VEN. BARTOLOMEO DA SALUTIO - *Il Sacro Cigno.* A cura del P. Sarri o. f. m. Pagg. 200 ... L. 6,00

Vol. XVII. - JACOPO PASSAVANTI - *Specchio di vera penitenza.* A cura della Prof.ssa Lenardon e pref. di D. Giuliotti. Vol. di circa 500 pagine ... ... L. 10,00

Voll. XVIII. - XIX - XX. - LA LEGGENDA AUREA - di *Jacopo da Varagine.* Volgarizzamento toscano del trecento a cura del Prof. *A. Levasti.* 3 Volumi di 500 pagine ciascuno (Usciti i primi due volumi) ai sottoscrittori L. 30 - Terminata l'opera il prezzo sarà portato a ... ... L. 36.

ST. ALBERT'S COLLEGE LIBRARY

Vol. XXI - PRUDENZIO *Gli inni della giornata cristiana* - Primo volgarizzamento italiano a cura di U. Monti L. 4

Vol. XXII - GIROLAMO SAVONAROLA - *La semplicità della vita cristiana.* Prefazione del Padre *L. Ferretti* ... ...L. 6.

IN CORSO DI STAMPA

L'ANTICO DRAMMA SACRO ITALIANO a cura del Professore *P. Toschi* ... ...

DE MAISTRE - *Il Papa.* Traduz. di *T. Casini.* Prefazione di *G. Papini* ... ...

B. GIOVANNI DOMINICI - *Regola del governo di cura famigliare.* A cura di *G. Papini.*

FRANCO SACCHETTI - *Sermoni evangelici.* Con Prefazione di *G. Papini* ... ...

I Fioretti di S. Francesco

con l'aggiunta di Capitoli inediti, delle due Regole e del Cantico del Sole, illustrati con pitture di *Giotto.* Prefazione di *G. Papini.* Seconda Edizione (dal 10° al 20° migliaio)

In 16, pag. 300, su carta avoriata	L. 8
„ „ „ „ finissima	„ 8
Legati in carta varese	„ 14
„ tela placcata oro	„ 14
„ stile antico fioren. con scatole e fermagli	„ 50
Edizione speciale legata carta varese	„ 22
„ „ „ „ tela	„ 22
„ „ „ „ stile antico	„ 55

Altri volumi

LIBRI DELLA FEDE

legati in carta varese e tela: rilegatura in più L. 5